

Cnr tutto nuovo. Ma senza soldi per la ricerca

PIETRO GRECO

Il ministro della Ricerca scientifica e tecnologica, Ortensio Zecchino, ha insediato ieri a Roma il nuovo Consiglio direttivo e il nuovo Comitato di Consulenza Scientifica del Cnr, il Consiglio nazionale delle ricerche. Il nostro massimo Ente Pubblico di Ricerca, dunque, si conforma al decreto legislativo di riordino emanato il 30 gennaio scorso. Un decreto che è stato salutato (anche e forse soprattutto all'estero) per una semplice, ma a lungo attesa, novità: la valutazione separata dalla gestione. D'ora in poi il merito dei lavori scientifici del Cnr nel suo complesso e dei suoi singoli ricercatori sarà valutato da un apposito comitato di esperti, in-

dipendente da chi dirige e, quindi, gestisce l'Ente. Come è prassi consolidata in tutti i paesi scientificamente avanzati. Non c'è dubbio che questa riforma (qualcuno parla addirittura di rivoluzione) culturale ha una grande valenza positiva, perché favorirà, o almeno dovrebbe favorire, l'aumento della produttività scientifica e della qualità del lavoro dei ricercatori del Cnr. Tuttavia le novità del riordino non si esauriscono nel sistema di valutazione. Come ha ricordato il presidente Lucio Bianco, cambieranno molte altre cose. Il tutto, almeno sulla carta, nella prospettiva di diminuire il peso (e il costo) della burocrazia e aumentare l'efficienza. Il riordino

nel suo complesso è, pertanto, davvero importante. E certo darà il suo contributo a far sì che, con le attività «interne» dei suoi innumerevoli istituti e con il finanziamento e il coordinamento delle attività «esterne» (in primo luogo le collaborazioni con l'Università), il Cnr resti, come ha detto il Ministro Zecchino: «il grande motore della ricerca italiana». La centralità del Cnr nel panorama scientifico italiano, però, è stata assicurata da quello che, tutto sommato, non è stato «riordinato». Molti spingevano, ancora questa estate, perché il Cnr venisse ridimensionato nella struttura e nelle finalità. Molti auspicavano che il Cnr cessasse di essere un Ente generalista,

capace di fare ricerca a 360 gradi, dalla matematica alle scienze umane, e capace di fare sia ricerca di base che applicata. Qualcuno voleva ridurre a una sorta di enorme laboratorio di sviluppo tecnologico, al servizio delle industrie. Questo «riordino» avrebbe dato un colpo decisivo non solo al Cnr, ma all'intera scienza italiana. Senza, peraltro, aiutare lo sviluppo della ricerca industriale del paese, la cui sostanziale assenza dipende da fattori culturali, prima che organizzativi. Per fortuna il decreto legislativo non ha recepito quest'opinione, e il Cnr resta il «grande motore della ricerca italiana». Tuttavia non bisogna illudersi che questo riordino sia condizione suffi-

ciente, oltre che necessaria, per il rilancio dell'Ente. Fino a quando l'Italia continuerà a investire nella ricerca scientifica la metà o persino un terzo rispetto agli altri paesi industrializzati, difficilmente l'Italia avrà una scienza degna del suo ruolo internazionale e della sua ricchezza. Quando il deficit di quantità diventa così marcato, allora diventa qualità. Così, per estensione, fino a quando il Cnr sarà dotato di risorse nazionali (pubbliche e private) appena sufficienti a pagare gli stipendi dei dipendenti e poco più, l'Ente resterà pure il «grande motore» della ricerca italiana, ma la ricerca italiana, salvo fulgide eccezioni, resterà una «piccola ricerca».

Cultura @

L'OPERA ■ I REGISTI STRAUB E HUILLET SUL FILM «SICILIA!»

«Una casalinga due operai, attori per Vittorini»

ALBERTO CRESPI

«Come sarebbe dolce senza la tragedia del cinismo, dell'oppressione, dell'imperialismo, dello sfruttamento - la nostra terra: liberiamola!». Questa frase chiudeva, nel 1963, un breve testo scritto da Jean-Marie Straub e Danièle Huillet per la presentazione alla Rai del loro film «Othon», tratto dalla tragedia di Corneille (parentesi: il film era in francese, e in versi; Straub e Huillet si rifiutarono giustamente di doppiarlo, la Rai non lo mandò in onda). L'abbiamo ritrovata nel libro «Testi cinematografici», Editori Riuniti, 1992. Ci sembra perfetta per introdurre il nuovo film di Straub e Huillet, «Sicilia!», tratto da «Conversazione in Sicilia» di Elio Vittorini. Forse lo scrittore italiano, ai tempi in cui componeva quel misterioso e fondamentalmente romantico, ci avrebbe ritrovato - più concreti - quegli «astratti fuori» ai quali il suo Silvestro, il protagonista, era in preda. Corveva il 1937 e certo, in Italia, cinismo, oppressione, imperialismo e sfruttamento non man-

ARSENALE DI PISA 22 al 25 aprile quattro giorni dedicati a una personale della coppia di registi

di classe», ispirato ad «America» di Franz Kafka. Poi andrà a Cannes: sezione «Un certain regard», defilata ma prestigiosa. Ci andrà da solo, come un bimbo a cui vengono date le chiavi di casa: Jean-Marie e Danièle non lo seguiranno. «Se vado a Cannes - brontola Jean-Marie - mi costringono a fare una conferenza stampa, così i giornalisti se la cavano scrivendo due mie frasi, e niente sul film. Preferisco che scrivano anche solo tre righe, ma sul film». Noi intanto abbiamo estorto a questi due grandissimi registi una chiacchierata.

Per annunciare il film, per denunciare la disattenzione che circonda il loro lavoro. Le difficoltà: con una produzione poverissima, ora «devono» 50 milioni agli eredi di Vittorini, e sarebbe bello se qualcuno (la Rai?) li aiutasse. Ma questa è una storia burocratica e triste. Diciamo che parlare con Danièle e Jean-Marie è anche un modo di celebrare i loro trent'anni in Italia: «Siamo arrivati a Roma nella Settimana santa del '69 per girare «Othon» e non siamo più andati via». Il '99 è il terzo Giubileo, diciamo. Danièle scoppia a ridere: «Se non altro fa meno danni di quello vero». Garantito. A quando risale l'idea di un film da Vittorini? «Al 1992, quando abbiamo letto il romanzo. Era finita in un cassetto, due anni fa è rispuntata. Abbiamo subito deciso, però, che si poteva realizzare solo facendo lunghe prove con gli attori. L'unico luogo dove potevamo permetterci due mesi di prove era il teatro di Buti, in Toscana, dove Dario Marconcini e Paolo Bernardini ci avevano da tempo invitato a realizzare uno spettacolo. Così, siamo partiti. Lo avete in qualche misura ri-



Una inquadratura del film tratto dal romanzo di Vittorini

AL FESTIVAL DI CANNES

Il film tratto da «Conversazione in Sicilia» sarà presentato nella sezione «Un certain regard»

scritto? «Noi non cambiamo mai una virgola degli scrittori sui quali lavoriamo! È stato così per Pavese nella «Nube», per Kafka, per Brecht in «Lezioni di storia». Semplicemente scegliamo i passi che ci occorrono. Siamo d'accordo con Kafka: la metafora è l'unico cosa che potrebbe impedirvi di scrivere», ci siamo fermati appena Vittorini diventa metaforico. Il film inizia sul traghetto per la Sicilia: l'incontro con il venditore di arance... che non riesce a vendere nessuna arancia, analisi esemplare del sistema capitalistico. E finisce con il personaggio dell'arrotino: non c'è il finale, non c'è l'incontro con il fratello morto nel cimitero, una scena che forse avrebbe potuto girare Fellini, non noi. Nel mezzo campeggiano due personaggi. Uno è la madre. I suoi

discorsi sui poveri che mangiano solo chiocciole, fantascienza per l'uomo contemporaneo che crede di aver raggiunto il benessere. La madre per noi è una strega, che ha tradito il marito vigliacco e ha sposato tutta la miseria del mondo. Si lascia interrogare dal figlio, che senza volerlo diventa un sacerdote dell'Inquisizione, e scopre questo grande amore nascosto per un viandante che veniva da terre «dove era finita la guerra». Vittorini amava «Dies Irae» di Dreier: l'immagine della strega è venuta da lì. L'altro personaggio decisivo è il Gran Lombardo con la sua utopia comunista. È un kulak, un piccolo possidente che sogna un futuro in cui si possano inventare «altri doveri». Un bel paradosso, perché nell'Urss i kulaki sono stati sterminati. A quale vostro film del passato paragonereste «Sicilia!»? «A «Non riconciliati» e a «Rapporti di classe». È una messinscena senza tempo: non sono gli anni del fascismo, non è oggi». Ma alla fine del romanzo e del vostro film, gli «astratti fuori» di Vittorini diventano concreti? «Sì».

LA SCOMPARSA

DUCCIO BIGAZZI STORICO SOCIALE DELL'INDUSTRIA

DAVID BIDUSSA

Duccio Bigazzi, docente di Storia dell'industria, è morto all'età di 51 anni. Gli storici attenti notano che, nei momenti di riflusso, nelle stagioni in cui, come nell'«Anabasi» di Senofonte, si tratta di portare a casa la pelle, prevale la storia sociale come narrazione consolatoria. Una tecnica per lenire la malinconia delle fasi «brutte» della vita. Bigazzi non aveva atteso che si chiudesse la stagione dei movimenti, cui pure aveva preso parte, per indagare la storia sociale dell'industria come storia di tutti gli attori sociali e culturali che definiscono l'impresa industriale. A lungo la storia dell'industria è stata descritta in Italia come storia politica delle parti sociali, come storia mitica delle famiglie proprietarie. Perché in Italia maturasse una nuova coscienza culturale, doveva lentamente formarsi un nucleo di storici attenti al sociale, ma anche interessati a connettere l'impresa con le vicende della tecnologia, a dare dignità al sapere manuale e non solo a quello cerebrale. Insomma, che crescesse una passione dove lentamente fossero posti in secondo piano i grandi attori collettivi e sorseggere invece gli individui collocati lungo l'intero arco della produzione. Ma anche che fosse percepita la vita reale dei diversi attori sociali oltre il luogo di lavoro. In altri termini che gli operai, i dirigenti, i tecnici, i proprietari entrassero in un'indagine dove era fondamentale la società complessa dove essi vivevano, la famiglia, i quartieri abitativi, i luoghi d'incontro e di ritrovo.

Nel 1988 Duccio pubblica «Il Portello» (Angeli), la prima indagine sociale sull'impresa, destinata a inaugurare una stagione nuova della storiografia italiana. A partire dal 1991 fonda e dirige «Archivi e imprese», oggi rivista internazionale edita dal Mulino. Nel '96 pubblica per il Mulino «Storia di imprenditori», un'indagine dove le biografie culturali di un ceto sociale e di un attore economico costituiscono un passaggio essenziale per comprendere le logiche d'azione delle imprese in quanto organizzazioni. E di questi giorni l'uscita per Feltrinelli di «Tra fabbrica e società», un volume collettivo risultato di un lungo lavoro di gruppo iniziato nel 1994 presso la Fondazione Feltrinelli con Stefano Musso. A maggio Einaudi manderà in libreria un nuovo volume dei suoi «Annali della Storia d'Italia» dedicato all'imprenditoria italiana, coordinata da Bigazzi e Franco Amatori.

SEGUE DALLA PRIMA

CARI RAGAZZI OGGI LEZIONE..

italiani il senso dell'arte e della bellezza, e quindi anche di quel paesaggio che risulta, purtroppo, fra i più sfregiati d'Europa. Lunedì mattina viene infatti presentato dal ministero per i Beni e le Attività Culturali il volume che raccoglie gli atti della commissione presieduta da Marisa Dalai, la quale ha compiuto un'accurata ricerca in un lavoro sin qui mai riuscito: quello di convincere i ministri che gli «eventi», le mostre, i restauri clamorosi sono certamente importanti e però l'operazione che contraddistingue la civiltà di un popolo è l'educazione permanente dei giovani e dei giovanissimi (ma anche degli adulti visto che in Italia ben 24 milioni risultavano in possesso della licenza elementare o neppure di quella) alla storia dell'arte e a quanto ad essa si commette. Negli ultimi anni vi sono state e vi sono esperienze didattiche importanti, per esempio legate alla Galleria fiorentina degli Uffizi, al sistema museale umbro, ai musei genovesi con la produzione di una dozzina appena di Cd-rom. Di recente Bologna ha attrezzato, fra Accademia di Belle Arti e Pinacoteca (nate a fine '700 da uno stesso pro-

getto illuminato), un vasto spazio che è espositivo e didattico insieme, con un centro multimediale, di cui le scolaresche cominciano a fruire largamente. Manca tuttavia un centro di raccordo, di coordinamento nazionale, che ponesse in collegamento fra loro le diverse sperimentazioni regionali e locali. Esso nascerà a Roma con la sigla e la funzione di Centro per i servizi educativi del museo e del territorio. E quel territorio va doverosamente sottolineato nel paese dell'abusivismo edilizio, delle incessanti varianti ai piani regolatori, dei paesaggi straordinari rovinati da «mostri» come l'Hotel Fuenti sulla costiera di Vietri e da un'edilizia comunque disordinata che ha preso i nomi di Villettopoli e di Fabricopoli (andare a vedere, per credere, come si sta riducendo la splendida collina veneta). Si tratterà di un raccordo nazionale giustamente «leggero», insieme capace di dare e di ricevere impulsi, in grado soprattutto di porre in comunicazione permanente fra loro le differenti esperienze, i «buoni esempi». Nello stesso senso di marcia il provvedimento assunto mercoledì scorso dal ministro Melandri, col quale il biglietto d'ingresso ai musei statali sarà a metà prezzo per i giovani fra i 18 e i 25 anni nonché per gli insegnanti i quali devono giustamente documentarsi, senza svenarsi, per le visite guidate. Che sono, come vedremo subito, apprezzatissime.

L'ingresso sarà gratuito per gli studenti delle Accademie di Belle Arti e per quanti frequentano Facoltà statali di Lettere, Beni Culturali e simili. Tutte facilitazioni che verranno automaticamente estese ai giovani di tutta Europa. Lo stesso ministro Melandri ha dato conto anche di una ricerca svolta fra i giovani di Veneto e Campania per verificare quali sono gli «incentivi» più apprezzati per le visite ai musei. Al primo posto vengono le tariffe ridotte, al secondo e terzo una maggiore informazione, le aperture serali e, appunto, le visite guidate (che sono già formazione, educazione, se ben condotte). Con percentuali fra 80 e 84 per cento. Mentre la presenza di ristoranti e bar nonché book-shop (ma perché non «librerie»?) passa in second'ordine (59,3 per cento in Campania e 41,8 nel Veneto). Del resto, specie nelle città medie e piccole ha molto più senso dare ai visitatori una «contromarca», come a teatro, affinché possano uscire, andare nei bar, nelle trattorie, nei ristoranti vicini e poi rientrare. Ma il buon senso e la tipicità del nostro mangiare non sembrano arginare le cattive mode e maniere degli snack-bar, dei fast-food, dei cheese-burger. Anche il cibo italiano dovrebbe essere un bene culturale, da tutelare adeguatamente assieme alle testimonianze dell'arte, della musica, del paesaggio.

VITTORIO EMLIANI

AZIENDA OSPEDALIERA DI PARMA

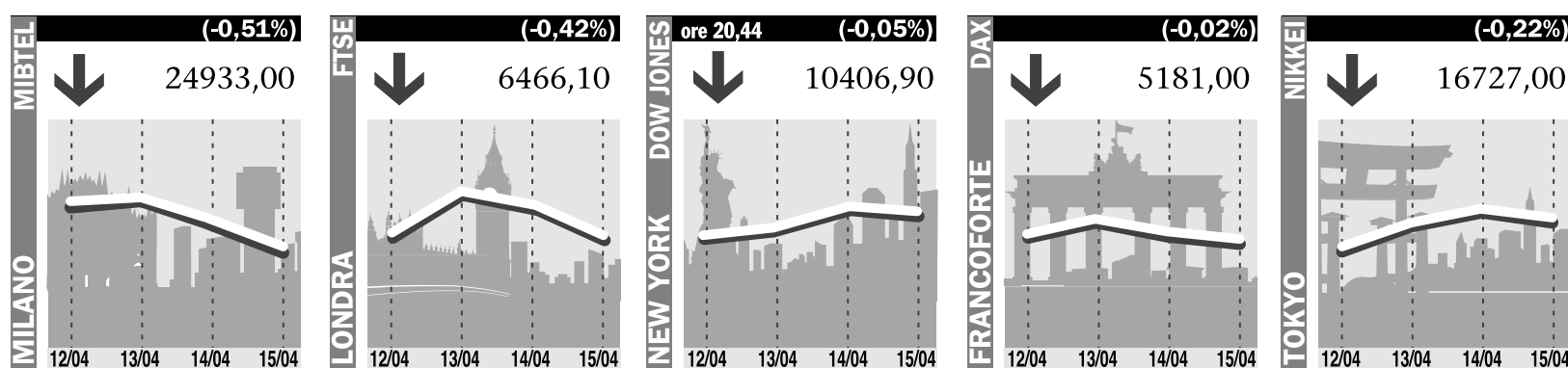
Al sensi dell'art. 6 della L. 67/1987 si pubblicano i seguenti dati (in milioni) relativi al Bilancio d'esercizio 1997 di cui a delibera del Direttore Generale n. 1206/98 approvata dalla Giunta Regionale dell'Emilia Romagna con provvedimento n. 43/99

STATO PATRIMONIALE

ATIVO	1997	1996	PASSIVO PATRIMONIO NETTO	1997	1996
IMMOBILIZZAZIONI			Contributi c/cap. da regione indistinti	21.783	28.413
Immobilitazioni immateriali	1.72	1.05	Contrib. c/cap da reg. a dest. vincolata	46.704	43.664
Migliorie su beni di terzi	1.186	421	Fondo di dotazione	214.573	214.574
Licenze d'uso	1.358	526	Contributi a ripiano perdite	4.619	-
Totale immobilizzazioni immateriali			Utili/perdite a nuovo	(10.793)	-
Immobilitazioni materiali			Utili/perdita esercizio	(29.819)	(10.793)
Terreni	15.411	15.411	Totale patrimonio netto	247.067	275.858
Fabbricati	219.807	220.625	Fondi rischi ed oneri	30.621	26.470
Impianti e macchinari	3.999	4.029	Debiti	164.685	146.390
Attrezzature sanitarie	17.972	15.952	Ratei e risconti passivi	2.344	1.125
Mobili e arredi	9.928	10.854	Totale passivo	444.717	449.853
Automezzi	157	209	Conti d'ordine	51.665	45.440
Altri beni	3.534	3.780	CONTRO ECONOMICO		
Immobilitazioni in corso ed accolti	-	464	VALORE DELLA PRODUZIONE	1997	1996
Totale immobilizzazioni materiali	269.808	271.324	Contributi c/c esercizio	13.313	34.388
Immobilitazioni finanziarie	6	-	Proventi/ricavi diversi	321.423	328.234
Crediti	6	-	Concorsi, recuperi, rimborsi attività tipiche	5.920	376
Totale immobilizzazioni finanziarie	6	-	Compartecipazioni spesa prestazioni san.	7.960	7.422
Totale generale immobilizzazioni	271.172	271.850	Costi capitalizzati	7.572	7.134
Attivo circolante			Totale valore della produzione	356.188	377.554
Scorte			Costi della produzione		
Scorte sanitarie	6.115	4.768	Acquisiti di beni	70.890	73.134
Scorte non sanitarie	1.373	1.163	Acquisiti di servizi	79.026	75.717
Totale scorte	7.488	5.931	Personale	212.448	190.907
Crediti	165.299	171.076	Spese amministrative generali	9.224	9.938
Disponibilità liquide	15	195	Ammortamenti e svalutazioni	16.946	13.938
Totale attivo circolante	172.803	177.202	Variazioni e rimanenze	(1.557)	46
Ratei e risconti attivi	742	791	Accantonamenti tipici dell'esercizio	139	263
Totale attivo	444.717	449.843	Totale costi della produzione	386.913	363.942
Conti d'ordine	51.665	45.440	Differenza valore/costi produzione	(30.725)	(13.612)
			Proventi e oneri finanziari	(2.303)	(1.911)
			Proventi e oneri straordinari	3.213	(22.944)
			Risultato ante imposte	(28.815)	(10.793)
			Imposte e tasse sul reddito	(4)	-
			Utile/Perdita d'esercizio	(20.819)	(10.783)

AZIENDA OSPEDALIERA DI PARMA
IL DIRETTORE GENERALE Gianni Giorgi





IL CASO **Poste in banca? Bankitalia stoppa Passera**

GILDO CAMPESATO
Le Poste proprietarie di una banca? Sia mai. Bankitalia ha detto no all'amministratore delegato delle Poste Corrado Passera che voleva comprarsi un piccolo istituto di credito, la Proxima. Pur se lo stop vale solo per questa operazione, l'ammontamento di Fazio è più generale: la finanza non fa per le Poste, niente invasioni di campo. Non a caso il "no" segue le polemiche sui nuovi servizi finanziari (bancomat e sportelli elettronici) che le Poste vogliono offrire ai clienti. Ma le banche non vogliono concorrenti esterni. Un bel rebus per Passera che proprio sui nuovi servizi vuole basare il rilancio delle Poste del futuro. Ma anche per il governo che appoggia gli sforzi di Passera.

€ c o n o m i a R I S P A R M I O

LA BORSA	
MIB	1051 -0,473
MIBTEL	24933 -0,514
MIB30	36574 -0,695

LE VALUTE	
DOLLARO USA	1,078
LIRA STERLINA	0,668
FRANCO SVIZZERO	1,603
YEN GIAPPONESE	128,010
CORONA DANESE	7,433
CORONA SVEDESE	8,929
DRACMA GRECA	324,500
CORONA NORVEGESE	8,345
CORONA CECA	37,710
TALLERO SLOVENO	192,702
FORINNO UNGERESE	253,650
SZLOTY POLACCO	4,286
CORONA ESTONE	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579
DOLLARO CANADESE	1,611
DOLL. NEOZELANDESE	1,996
DOLLARO AUSTRALIANO	1,698
RAND SUDAFRICANO	6,568

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Produzione industriale a picco (-3%)

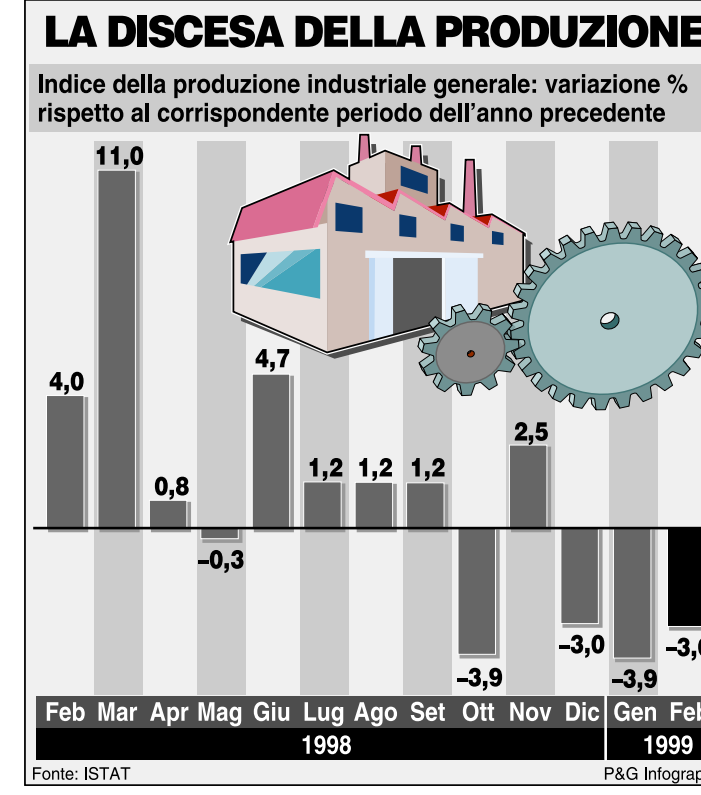
Visco: «La situazione migliorerà, gli investimenti cresceranno»

SILVIA BIONDI
ROMA Ormai è un bollettino di guerra. L'Istat presenta i dati sulla produzione industriale ed è una ventata di aria fredda sulle speranze di ripresa della nostra economia. Anche se, per la verità, il calo del 3% della produzione industriale registrato dall'Istituto di statistica a febbraio '99 rispetto a febbraio '98, non è una doccia fredda. Si sapeva. Mai come in questo periodo le cifre sono aride: sommando insieme gennaio e febbraio, la flessione aumenta e segna un -3,4% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Se poi guardiamo all'indice destagionalizzato, il calo di febbraio '99 su gennaio '99 è dell'1,3%.

Niente che spinga all'ottimismo, anche se il direttore centrale dell'Ufficio statistiche dell'Istat, Enrico Giovannini, invita a riflettere sul quadro generale: «Non dobbiamo dimenticare che la produzione industriale in senso stretto rappresenta il 35% circa del Pil complessivo italiano, per cui non bisogna generalizzare. Ci sono segnali, come quelli che provengono dalle vendite al dettaglio e dal terziario in generale, positivi». Ed ottimista sembra anche il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, che si attende «una forte ripresa degli investimenti nella seconda metà del '99». Per il ministro, i dati Istat sono «un trend già visto, ma che si sta invertendo». Il suo ottimismo si fonda su due pilastri: «Mai le tasse sono state così basse per gli utili reinvestiti, mai il costo del denaro è stato così basso». Insomma, dopo gli anni della «finanza allegra», l'opera di risanamento è stata avviata e non c'è motivo di non aspettarsi una ripresa nel secondo semestre del '99. Anche se sulla situazione generale pesa il clima della guerra nei Balcani, il ministro invita a «non entrare in un clima

depressivo: conseguenze negative ci saranno solo se il conflitto dura a lungo».

In Confindustria, però, si vede solo nero. Innocenzo Cipolletta, direttore generale dell'associazione degli industriali, è negativamente: «Si sta andando verso una situazione economica pericolosa, tenuto conto in particolare dell'alta pressione fiscale e dei controlli eccessivi sull'economia. In più adesso c'è la guerra in Kosovo». In realtà, per quanto sia giustificato vedere nero, vale la pena di capire come se si determina quel -3%. Se si prendono i diversi settori, si vede che non tutto cala, a febbraio '99. L'indice è positivo nei settori dei mobili (+11,5%), della carta, stampa ed editoria (+5,4%), del legno e prodotti in legno (+3,9%), della lavorazione dei minerali non metalliferi (+1%), dell'energia elettrica, acqua e gas (+1%). I segni negativi stanno nella produzione di metallo e prodotti in metallo (-10,9%), dei mezzi di trasporto (-8%), dei prodotti chimici e fibre sintetiche (-5,9%), delle raffinerie di petrolio (-5,1%), di tessili e abbigliamento (-4,8%) e della gomma e materie plastiche (-4,6%). «È evidente che c'è un calo delle esportazioni e che una grossa responsabilità è nel settore auto - spiega il presidente della società degli economisti, Augusto Graziani - E su questo bisogna molto riflettere, a rottamazioni finite». Non erano stati gli industriali dell'auto, in tempi di rottamazione, a sostenere che il vantaggio dell'aiuto statale era stato sicuro, che il volume delle auto vendute era stato tale da ri-



OCCUPAZIONE **Fazio: lavoro dovere nazionale**

ROMA L'obiettivo della crescita e di una maggiore occupazione deve essere al primo posto nell'agenda del «corpo politico» al di là delle diversità di posizione e su questo si misura anche la «responsabilità delle parti sociali». È questo il messaggio lanciato dal Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio in un discorso all'università di Cassino dove ha ricevuto una laurea honoris causa. Secondo Fazio le due condizioni chiave per la ripresa e il lavoro sono la riduzione della spesa previdenziale pubblica e una maggiore flessibilità dei salari al Sud: «Il diritto al lavoro, le relazioni industriali vanno ripensate alla luce della nuova situazione. Una nuova politica dei redditi e una più diretta partecipazione del lavoro alle sorti dell'im-

presa possono costituire lo strumento per il rilancio per lo sviluppo economico». Si tratta di realizzare «una sorta di compartecipazione della massa salariale complessiva all'evoluzione delle condizioni economiche delle imprese indotta dai mutamenti strutturali, dalle oscillazioni cicliche, dalle variazioni della produzione». Di conseguenza le modalità di assunzione, gli orari di lavoro e il livello di retribuzioni devono «essere in grado di adeguarsi alle differenziate e mutevoli situazioni delle produzioni». Questo invito ha un destinatario preciso: le parti sociali.

La ricetta del Governatore non è piaciuta al segretario della Cgil Cofferati, il quale ha ricordato come «molte delle regole siano state scritte riguardo al mercato del lavoro come alle politiche per l'occupazione». Si tratta solo di applicarle. Il segretario della Cgil non vede «l'esigenza di nuovi interventi, ma una applicazione rapida di quello che è stato fatto per risolvere i problemi che il Governatore Fazio indica».

Tietmeyer: «Sarà senza fondi il patto europeo per il lavoro»

Secondo il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer il nascente patto europeo per il lavoro non prevede spese che possano minare il risanamento finanziario e ha bocciato definitivamente l'idea di Romano Prodi sull'utilizzo delle riserve in eccesso delle banche centrali dell'euro per stimolare la creazione di posti di lavoro. Secondo il banchiere centrale tedesco, ormai alla fine del mandato, la linea di risanamento seguita finora sulla base del patto di stabilità non verrà messa in discussione dal dibattito dei ministri finanziari che comincia oggi a Dresda.

ESITO GARA APPALTO

Modena Energia Territorio Ambiente SpA, via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena, comunica che ha aggiudicato mediante procedura ristretta l'appalto aperto per l'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali, opere accessorie e varie per la manutenzione delle reti e degli allacciamenti gas e acqua e delle reti del calore nel Comune di Modena - periodo dal 1/3/1999 al 29/2/2000, prorogabile per un anno - alla ditta Emiliana Scavi srl di Modena in associazione temporanea d'impresa con Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna in associazione temporanea d'impresa con Emiliana Scavi Srl di Modena e con Piacentini Costruzioni Spa di Palagiano (Mo). L'aggiudicazione è avvenuta con il metodo del prezzo più basso ai sensi dell'art. 24 comma 1 lettera a) del D. Lgs. 17/3/1995 n. 158, con offerte esclusivamente al massimo ribasso unico percentuale sull'elenco prezzi. Sono state invitate le seguenti ditte: 1) Associazione Cooperativa Muratori & Affini Ravenna Scavi di Ravenna; 2) Consorzio Emiliano Romagnolo fra le Cooperative di Produzione e Lavoro di Bologna; 3) Tagliabue Spa di Paderno Dugnano (Mi); 4) Intermercanti Vittadello spa di Limena (Pd); 5) Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna Ufficio di Modena; 6) Emiliana Scavi Srl di Modena in A.T.I. con Piacentini Costruzioni Spa di Palagiano (Mo); 7) Grazzini Cav. Fortunato di Firenze. Hanno partecipato le ditte: 1), 2), 5) e 6) dell'elenco soprariportato.

IL DIRETTORE GENERALE
dr. Adolfo Peroni

ESITO GARA APPALTO

Modena Energia Territorio Ambiente SpA, via Razzaboni n. 80 - 41100 Modena, comunica che ha aggiudicato mediante licitazione privata l'appalto aperto per l'esecuzione di scavi, riempimenti e ripristini di pavimentazioni stradali, posa cavi, opere accessorie e varie per la manutenzione delle reti e degli allacciamenti gas e acqua e delle reti del calore nel Comune di Modena - periodo dal 1/3/1999 al 29/2/2000, prorogabile per un anno - al Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna in associazione temporanea d'impresa con Emiliana Scavi Srl di Modena e con Piacentini Costruzioni Spa di Palagiano (Mo). L'aggiudicazione è avvenuta con il criterio del massimo ribasso unico percentuale sull'elenco prezzi e con esclusione automatica delle offerte anomale ai sensi dell'art. 21 comma 1 bis della legge 11/2/1994 n. 109 e del D. M. LLPP. del 18/12/1997. Sono state invitate le seguenti ditte: 1) S.I.M.E.I. Spa di Catania; 2) Emiliana Scavi srl di Modena in A.T.I. con Piacentini Costruzioni Spa di Palagiano (Mo); 3) Consorzio Cooperative Costruzioni Ufficio di Modena (Mo); 4) Sieti Srl di Mirandola (Mo) in A.T.I. con Levratti srl di Mirandola (Mo). Hanno partecipato tutte le ditte dell'elenco soprariportato.

IL DIRETTORE GENERALE
dr. Adolfo Peroni

Dpef: pensioni nel mirino, ma solo dal 2001

Il Tesoro smentisce: «Ancora nessuna decisione». Prevista manovra «leggera»

RAUL WITTENBERG
ROMA Sarà probabilmente il 2001 l'anno delle pensioni, la questione dovrebbe essere affrontata già l'anno prossimo una volta che il governo con la prossima finanziaria avrà realizzato la sospirata riforma dell'assistenza e un ulteriore taglio alla pressione fiscale. Secondo alcune indiscrezioni il prossimo Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef, che dovrebbe slittare al 30 giugno) contenterà tra l'altro un riferimento ai conti della previdenza. In sostanza ci sarebbe la famosa verifica spesso annunciata sugli effetti della riforma Dini del '95 e delle correzioni apportate due anni dopo dal governo Prodi. Se gli effetti saranno inferiori a quelli attesi, nel 2001 si faranno i necessari interventi. Al Tesoro questa cosa non risul-

ta. Fonti autorevoli riferiscono che i lavori preparatori sono agli inizi della fase preliminare, del documento non ci sono ancora neppure i titoli, è impossibile al momento «una qualsiasi indicazione previsionale di contenuti». Fatto sta che la voce circola, accreditata anche dal Partito dei comunisti italiani con il suo responsabile del mercato del lavoro Capanzi che parla di un «timore fondato» che il prossimo Dpef preveda tagli alle pensioni. Tema però che non ritroviamo negli esiti del colloquio che il giorno prima sempre sul Dpef il responsabile economico Nesi ha avuto con il ministro Ciampi.

Il leader della Uil Pietro Larizza collega le anticipazioni sul Dpef con il rapporto sulla previdenza (illustrato l'altro giorno) curato dal Censis e dalla Compagnia di assicurazioni irlandese «Area Life International Assurance Ltd»,

DATI CENSIS
Stupefatta
Laura Pennacchi
«Il sistema pubblico si è stabilizzato con le riforme»

«gravi anticipazioni sul Dpef». E dall'altra parte c'è il Censis, «che presenta analisi pensionistiche sulla base di dati approssimativi e discutibili».

Riguardo al rapporto Censis-Area Life il presidente dell'Inps Massimo Paci, non avendo partecipato al convegno osserva che i dati riportati sui giornali non sono una gran novità, tranne la citazione del quarto pilastro indicato

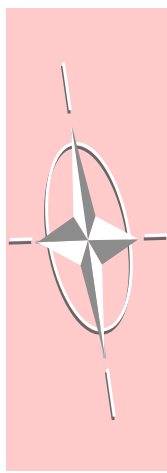
molto interessante al mercato italiano in cui offre una decina di polizze diverse. Per Larizza sulle pensioni si sta assistendo al «solito film con un aggravante: l'azione politica del Tesoro» a causa delle «gravi anticipazioni sul Dpef». E dall'altra parte c'è il Censis, «che presenta analisi pensionistiche sulla base di dati approssimativi e discutibili».

Riguardo al rapporto Censis-Area Life il presidente dell'Inps Massimo Paci, non avendo partecipato al convegno osserva che i dati riportati sui giornali non sono una gran novità, tranne la citazione del quarto pilastro indicato

nelle persone che lavorano a parte time oltre i sessant'anni di età, «proprio quello che il governo sta preparando». Sull'ipotesi del Censis «una spesa pensionistica destinata a triplicare nel 2050. Paci ripete le sue perplessità sui calcoli a così lungo termine. E sottolinea che le attuali polemiche sulla previdenza pubblica sottendono la preoccupazione che con un'alliquota del 33% per l'Inps, non ci sarebbero risorse per la previdenza integrativa. «E invece i soldi ci sono, c'è una immensa quota di risparmio finora congelato nel Tfpe nei titoli del debito pubblico, occorre facilitarne il flusso verso gli investitori istituzionali. Si creeranno così le condizioni per lo sviluppo dei Fondi pensione».

Per il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi - ne ha parlato in un convegno del Crs Onlus sui Fondi - il sistema pubblico «è tutt'altro che in crisi», con le riforme





◆ **L'Alleanza con molto imbarazzo e con 24 ore di ritardo riconosce lo sbaglio ma avverte: «I raid continueranno»**

◆ **Il portavoce: «Le circostanze nelle quali l'incidente è avvenuto vanno attribuite interamente a Milosevic e alla sua politica»**

◆ **Il «top gun» Usa che ha sparato: «Mi sembravano mezzi militari impegnati in un'operazione contro un villaggio»**



Un bombardiere americano B-52 mentre decolla da una base inglese

A. Butler/Ap

La Nato ammette: «Un tragico errore»

Un F-16 ha provocato la strage di profughi. Il pilota: credevo fossero blindati

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Nato, alla fine, ha dovuto ammettere: la strage dei profughi sulla strada tra Prizren e Djakovica, nel sud-ovest del Kosovo, è stata firmata per errore da un F-16 a stelle e strisce. Nella sala stampa del quartiere generale dell'Alleanza, il portavoce di Solana, Jamie Shea, ed il portavoce militare, il generale dell'aviazione, l'italiano Giuseppe Marani, hanno riconosciuto il tragico equivoco occorso al pilota del caccia in volo nella zona. Ci sono volute, però, 24 ore prima che quest'ammissione fosse resa pubblica. Ieri la Nato aveva fatto balenare l'ipotesi che la responsabilità del massacro di civili, in marcia forse per uscire dal Kosovo forse per tornare nelle loro case, potesse essere addossata ai serbi, addirittura ad improbabili attacchi di aerei jugoslavi che, come è noto, non si levano in volo da settimane per paura d'essere immediatamente abbattuti dalle forze della Nato.

«Si - ha detto Shea leggendo un comunicato ufficiale - sembra che un aereo abbia lanciato per errore una bomba su un veicolo civile che faceva parte di un convoglio». La Nato ha deplorato l'incidente ed assicurato che continuerà a prendere delle «misure eccezionali per evitare perdite civili». L'ammissione di colpevolezza della Nato si è materializzata con la voce del pilota autore del bombardamento risuonata nella grande sala-briefing dove ogni pomeriggio alle 15 i portavoce fanno il punto della situazione. Il pilota ha raccontato d'aver scorto dei villaggi incendiati quando si trovava a circa cinquemila metri di altezza: «Ho visto quello che mi sembrava essere un convoglio di profughi, mi sono spostato verso nord ed ho trovato un'altra serie di villaggi dati alle fiamme». A questo punto ha sostenuto che avrebbe «identificato un altro convoglio di tre veicoli che assomigliavano a blindati per il trasporto delle truppe». «Mi sono convinto - ha continuato - che i militari stessero sul punto di dar fuoco ad una casa. Ho gettato una bomba a guida laser su questo convoglio, poi ho lasciato la zona perché ero a corto di carburante». Lo stesso pilota ha raccontato d'essersi messo in contatto con il collega che lo aveva scortato nella missione ed insieme sono rientrati dopo aver indicato ad un altro equipaggio che stava «dopo aver colpito quel che ci sembrava essere mezzi militari». L'altro caccia è entrato in azione ed ha perseverato nell'errore. Ha identificato «tre grandi camion in mezzo ad una zona abitata vicina a quella appena attaccata ed ha lan-

ciato altre bombe al laser contro l'obiettivo».

L'imbarazzo dei portavoce è apparso molto evidente e messo in risalto dalle domande dei giornalisti, insistenti quelle dei reporter americani. Come è possibile scambiare i trattori su cui viaggiava una parte dei profughi per carri armati o mezzi blindati? Perché la Nato, in un primo tempo, ha parlato di Mig jugoslavi pur avendo sostenuto in precedenza che nessun aereo avversario era in grado di alzarsi in volo? I due portavoce hanno cercato di parare alla meglio le obiezioni e Shea, ad un certo punto, ha cercato di rimediare pasticciando: «Dobbiamo chiederci perché mai una colonna di profughi fosse accompagnata da militari», ha detto. Come se la scorta o l'accompagnamento forzato da parte serba dei profughi kosovari autorizzate egualmente un attacco aereo senza prendere le precauzioni del caso. Del resto, le

numerose testimonianze degli scampati al bombardamento della colonna di sfollati hanno documentato la determinazione con cui ha agito l'F-16 americano. È stato un inferno di fuoco, i caccia hanno fatto dei cerchi in cielo prima di andare in picchiata e sparare ripetute volte.

La strage per errore, la quarta ammessa dalla Nato dall'inizio della guerra, non fermerà l'attacco alla Serbia. Il comunicato ufficiale ha ribadito che «le circostanze nelle quali l'incidente è avvenuto, vanno attribuite interamente alla responsabilità di Milosevic ed alla sua politica». Da Washington il ministro della Difesa, William Cohen, parlando ai senatori della commissione forze armate, dopo aver smentito un prossimo invio di truppe di terra, ha detto che «la campagna aerea continua, bisogna darle più tempo». Anzi, ha aggiunto, «abbiamo l'intenzione di intensificarla».

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha «deplorato» la strage di civili ma, segno delle divisioni che lo attraversano, la Nato non risulta menzionata in alcun modo nella succinta dichiarazione che il presidente del Consiglio, Alain Dejammet, ha letto ai giornalisti. I membri del Consiglio di sicurezza hanno deplorato «il tragico avvenimento che ha portato alla perdita di vite civili», si è limitato a dire l'ambasciatore francese. Poi ha aggiunto che i quindici membri «erano d'accordo» con la dichiarazione di Kofi Annan. Il segretario generale, mercoledì sera a Bruxelles, ha affermato d'essere «estremamente dispiaciuto per questa tragedia» e sottolineato che essa è una «ragione in più per intensificare gli sforzi nella ricerca di una soluzione politica». Dejammet, però, ha respinto la proposta di una riunione d'urgenza del Consiglio che era stata avanzata da Belgrado.

IL RACCONTO

Bistrazin, il giorno dopo Restano solo i corpi straziati dei settantacinque kosovari

Russi d'accordo ad ospitare i rifugiati

■ **La metà dei russi è favorevole a concedere ospitalità ai profughi albanesi kosovari. È il risultato a sorpresa di un sondaggio effettuato dal Centro demoscopico panrusso. Stando ai dati riportati dall'agenzia Interfax, il 50 per cento del campione preso in esame ha espresso la convinzione che la Russia debba seguire l'esempio di altri paesi europei e accogliere i rifugiati, nonostante Mosca sia storicamente vicina ai serbi e a dispetto delle difficoltà economiche che affliggono il paese. Il 38 per cento ha detto no e il restante 12 per cento non ha espresso alcuna opinione. Nello stesso sondaggio, effettuato dal 9 al 13 aprile su un campione di 1.600 individui, il 58 per cento si è detto d'accordo con l'invio di aiuti umanitari alla Jugoslavia e il 38 per cento contrario. Intanto, un servizio radiofonico per mettere in contatto i rifugiati del Kosovo con familiari e conoscenti verrà lanciato oggi dal servizio estero della Bbc in cooperazione con la Croce Rossa Internazionale.**

BISTRAZIN Una vera e propria odissea, fatta di sangue e lacrime, di bombardamenti ad occhi chiusi. Il giorno dopo le bombe, Bistrazin è vuota. Restano, per terra, solo i corpi, o parte di essi, senza più vita: 75 morti, 26 feriti secondo l'ultimo bilancio delle autorità jugoslave. Una fonte ha detto che molti dei feriti sono stati ricoverati all'ospedale di Djakovica dove i sanitari hanno proceduto a varie amputazioni. Molti altri sono tuttora ricoverati in stato di shock, per quella che i sanitari definiscono la «blast-sindrome», la sindrome da scoppio. Tra i ricoverati, molti i bambini: Sebeneta Nura, 9 anni e sua sorella Besjana, 11 mesi la cui madre è morta sotto le bombe Nato. Lilia Hafanai, che ha perso due fratelli. Valion Isufi, 10 anni; due fratelli uccisi e la madre ferita. L'elenco delle vittime del disastro è lunghissimo. A Bete Seliki, una giovane mamma che ha perso i due figli di sei e cinque anni, sono state amputate entrambe le gambe. Le autorità temono che il bilancio possa salire ulteriormente. Sugli alberi ci sono ancora brandelli di carne bruciata.

Vicino a Bistrazin, 12 chilometri a sud di Djakovica, sulla strada che collega quella città a Prizren, c'è un ponte, il «Terzinski most» sul fiume Ernik: è lì che si trovava uno dei convogli, poco prima delle 14 dell'altro ieri. Belgrado sostiene che il convoglio era scortato da forze della polizia serba incaricate di ricondurre a casa un grandissimo numero di profughi che vagavano nella zona. «Ho visto i resti di 13 persone. I corpi di 3 bambine, quelli di una donna e di un uomo...

Poco più in là, altri sei corpi, carbonizzati. A dieci metri una testa ed un braccio», racconta un giornalista della France Presse che è riuscito ad andare nella zona del bombardamento. «Ho visto alcuni aerei che sganciavano delle bombe, non li avevo mai visti volare così bassi», ha raccontato Agim Silaj, un uomo di 32 anni di Djakovica, all'invitato transalpino. Della colonna di profughi, immensa, facevano parte circa 5.000 persone, ha detto Silaj che ha poi raccontato che il convoglio è stato colpito a tre riprese. La prima volta «non abbiamo capito cosa stesse succedendo, abbiamo accelerato e poi due bombe hanno colpito il convoglio. I superstiti sono fuggiti verso Bistrazin. Proprio lì abbiamo avvertito una terza esplosione».

■ **CRATERI DI 5 METRI**
I colpi hanno provocato dei buchi sul terreno larghi e profondi intorno la morte

«Oggi Bistrazin era deserta» racconta l'invitato dell'Alp che dice di aver visto frammenti di ordigni e qualcosa che aveva l'aspetto di un proiettile di colore verde, lungo circa 40 centimetri e con un'elica sulla punta. A tre chilometri da Bistrazin, il cadavere d'un uomo giaceva vicino ad un cratere di un metro e mezzo di profondità e 5 metri di diametro. I crateri, se-



I corpi dei kosovari colpiti dal bombardamento Nato

G. Tomasevic/Ansa-Reuters

condo i bene informati, sono almeno cinque e l'ultima esplosione è stata quella più devastante. «Come se chi ha lanciato le bombe volesse darci il colpo del ko - spiega Vladimir, un ragazzo con la paura ancora dentro gli occhi - È stato tremendo, un'apocalisse. Tutto ci immaginavamo tranne che finisse in questa maniera».

C'è la possibilità che quello di Bistrazin non sia il primo massacro di queste proporzioni. Decine di rifugiati, arrivati l'altro ieri notte in Albania hanno, infatti, denunciato un analogo massacro. Accusando l'aviazione serba. «Ho visto molto bene il Mig che ci ha colpiti - racconta Tahir Loshaj -, aveva su un lato la bandiera jugoslava. Quello non era un aereo americano ma serbo». La moglie che gli è a fianco conferma la stessa versione. Loshaj, insieme al resto dei rifugiati scampati al bombardamento è giunto intorno all'una della notte al punto di confine di Morini, nel distretto di Kukës, in Albania del Nord. Tutti sono stati ospitati in una tendopoli alla periferia della città allestita dal governo greco e gestita dal personale della Protezione civile italiana.

Tutte le testimonianze concordano sull'ora e sul luogo del bombardamento aereo nel corso del quale sarebbero morti almeno sette civili e altri 17 sarebbero rimasti feriti. I racconti dei rifugiati collocano questo attacco tra le 13.15 e le 13.30 dell'altro ieri vicino al villaggio di Piran, circa dieci chilometri da Prizren. Le testimonianze dei profughi colpiti dalle bombe della Nato indicano invece come luogo del massacro Bistra-

zin, un villaggio che si trova circa a cinque chilometri ad ovest di Djakovica. Due episodi, apparentemente diversi, dunque. Sadik Rama, 84 anni, è rimasto ferito dalle esplosioni. Ci-glia e capelli sono bruciati e porta ancora addosso i vestiti macchiati di sangue. «Era un solo aereo - ricorda - una prima volta ha sorvolato il nostro convoglio lungo alcuni chilometri e composto per intero da trattori. Poi l'aereo è ripassato sulle nostre teste e ha lanciato le prime due bombe, che però sono andate a vuoto. Dopo alcuni minuti è passato una seconda volta e ha lanciato altre due bombe che anche questa volta non ci hanno colpito. La terza volta le bombe hanno centrato i due trattori in testa al convoglio e carichi di gente. Io ero su uno di quelli». L'uomo ricorda di aver visto i corpi senza vita di almeno quattro persone tra le quali una donna e due bambini: «Quell'aereo - ricorda - è sceso su di noi come un'aquila che attacca il pollo». Shemsin Isufi, 45 anni, era a bordo del quinto trattore e sostiene che i morti che ha visto «erano almeno sette e diciassette i feriti. Alcuni feriti sembravano gravi: non erano in grado di muoversi come il conducente di uno dei trattori che ha avuto staccato di netto un braccio».

■ **I RIFUGIATI ACCUSANO**
Un Mig serbo ci ha colpito. Lo abbiamo riconosciuto dalla bandiera sulla fiancata

zino, un villaggio che si trova circa a cinque chilometri ad ovest di Djakovica. Due episodi, apparentemente diversi, dunque. Sadik Rama, 84 anni, è rimasto ferito dalle esplosioni. Ci-glia e capelli sono bruciati e porta ancora addosso i vestiti macchiati di sangue. «Era un solo aereo - ricorda - una prima volta ha sorvolato il nostro convoglio lungo alcuni chilometri e composto per intero da trattori. Poi l'aereo è ripassato sulle nostre teste e ha lanciato le prime due bombe, che però sono andate a vuoto. Dopo alcuni minuti è passato una seconda volta e ha lanciato altre due bombe che anche questa volta non ci hanno colpito. La terza volta le bombe hanno centrato i due trattori in testa al convoglio e carichi di gente. Io ero su uno di quelli». L'uomo ricorda di aver visto i corpi senza vita di almeno quattro persone tra le quali una donna e due bambini: «Quell'aereo - ricorda - è sceso su di noi come un'aquila che attacca il pollo». Shemsin Isufi, 45 anni, era a bordo del quinto trattore e sostiene che i morti che ha visto «erano almeno sette e diciassette i feriti. Alcuni feriti sembravano gravi: non erano in grado di muoversi come il conducente di uno dei trattori che ha avuto staccato di netto un braccio».

NON SI MENTE IN DEMOCRAZIA

PAOLO SOLDINI

La notizia della strage di Djakovica è arrivata a Bruxelles nelle prime ore del pomeriggio di mercoledì. Il comunicato con cui la Nato ha riconosciuto le proprie responsabilità, nella tarda mattinata di ieri. Cioè quasi ventiquattrore dopo. La ricostruzione ufficiale che poco dopo hanno fatto i portavoce dell'Alleanza è apparsa a tutti confusa e laciniosa.

Non va bene. Le notizie sulle azioni belliche dalla Jugoslavia giungono al quartier generale dell'Alleanza in tempo reale e vengono ridiffuse con ampio corredo di spiegazioni e di immagini. Stavolta non solo non è stato così, ma l'altra sera, e ancora ieri mattina, dal Pentagono e dal comando Nato dell'«incidente» venivano accreditate versioni che per spiegare la strage accreditavano la tesi di una «vendetta» dei serbi e parlavano addirittura di un bombardamento da parte di Mig jugoslavi. Il che peraltro era in clamorosa contraddizione con le assicurazioni fornite a ripetizione nei giorni scorsi sul completo controllo dello spazio aereo della regione da parte della Nato. E non basta. C'è anche il sospetto, davvero grave, che qualcuno abbia subornato i poveri kosovari testimoni della strage. È molto strano, infatti, che finché venivano intervistati nel Kosovo parlavano di un aereo della Nato, poi, appena varcato il confine, raccontavano, almeno alcuni, di cannonate serbe di Mig.

Non va bene. Il regime di Milosevic accompagna con una quantità di menzogne, di reticenze, di silenzi la sua spietata guerra contro i kosovari. E però questo è proprio uno dei motivi per cui la comunità internazionale lo condanna. Ed è uno dei motivi per cui la Nato ha giudicato che fosse necessario scendere in campo e bombardare la Federazione jugoslava.

Che Milosevic menta è, in un certo senso, un fatto scontato. La Nato, invece, non può farlo. Neppure per poche ore. Anche questa è la differenza tra la democrazia e la dittatura. La Nato non può nascondersi nella reticenza né rifugiarsi nell'ipocrisia. Continua a parlare di «danni collaterali» per non parlare di morti. È un pessimo servizio alla propria causa.



◆ I dottori contestano duramente il decreto: no alla pensione a 67 anni e all'incompatibilità tra pubblico e privato

◆ «Il provvedimento - dicono - mortifica la professione. Meglio sarebbe scegliere il numero chiuso per la facoltà di Medicina»

◆ Più cauti i camici bianchi aderenti alla Cgil «Il problema dell'esclusività non riguarda i singoli, ma il funzionamento delle aziende»

Riforma sanitaria, la rivolta dei medici

I sindacati autonomi minacciano lo sciopero. D'Alema risponde: le nuove regole tutelano i cittadini

ANNA MORELLI

ROMA Venti di guerra fra i medici all'indomani del passaggio al Consiglio dei ministri della riforma sanitaria. I leader dei sindacati autonomi (Anaa, Assomed, Fimm, Suma) annunciano fuoco e fiamme contro un decreto «burocratico, centralista e autoritario» ispirato a modelli «sovietici o cubani, da socialismo reale», ma attendono a proclamare uno sciopero-serrata la fine di maggio, per vedere se si dovessero aprire spiragli nel corso delle consultazioni previste nelle Commissioni parlamentari. Molto più sereni i medici Cgil, soddisfatti dell'impianto della riforma e convinti di poter cambiare alcune incongruenze durante l'iter che il decreto dovrà percorrere.

Ma andiamo con ordine. «Disagio, rabbia e scontento» ha denunciato Enrico Bollero dell'Anaa per un provvedimento che «mortifica la professione medica, accentua il conflitto fra Stato e Regioni (inserendo un terzo interlocutore, il Comune), non scioglie i nodi finanziari, non rispetta l'autonomia delle Regioni». Ma il punto più dolente riguarda naturalmente i medici, trattati come categoria «speciale», a cui si nega la libertà contrattuale. L'Anaa ribadisce che la libera professione intramoenia può essere esercitata soltanto in strutture idonee, separate e distinte, mentre ad oggi sono disponibili solo 1000 posti letto su 13 mila previsti dalla legge. Meglio sarebbe rinviare la questione al tavolo contrattuale e prevedere forti incentivi per chi decide per l'esclusività del rapporto. An-

cora più duro Mario Falconi della Fimm che accusa il ministro Bindi di essersi fatta dettare la riforma dalla Cgil. Il pensionamento a 67 anni, secondo il rappresentante dei medici di famiglia è demagogico, perché non risolve il problema della disoccupazione dei giovani, e ideologico, perché scarica sulle tasche dei medici problemi irrisolti relativi all'accesso all'Università. Secondo i leader presenti, in un Paese come l'Italia dove c'è un medico ogni 160 abitanti, l'unica soluzione è quella del numero chiuso alle facoltà di medicina. Questo provvedimento invece, avrebbe il solo scopo di mandare in crisi l'Enpam, l'ente di prevenzione della categoria, che con un pensionamento massiccio e simultaneo potrebbe anche non sopravvivere.

E piovono ancora critiche sulla scarsa partecipazione accordata ai medici alle decisioni delle aziende sanitarie e ospedaliere e viene definito un «contentino» il Collegio di direzione strategica. Si lamenta la mancanza di un modello organizzativo minimo di ospedale uguale per tutte le regioni, si disapprova il sistema di accreditamento «fantasioso e burocratico», nonché l'aggiornamento obbligatorio per i medici pubblici, demandato a ministero e regioni invece che agli Ordini professionali. Anche gli odontoiatri che sentono «la pressione politica sulla libera professione» annunciano battaglia per il 24. Lotta dura, quindi, ma a favore e insieme con i cittadini: controinformazione e manifestazioni presso gli assessorati, blocco del lavoro straordinario, assemblee negli ospedali.

Secco il commento del presi-

LA RIFORMA	PERCHÉ I MEDICI DICONO NO
<ul style="list-style-type: none"> ● Dovranno scegliere gradualmente fra rapporto di lavoro pubblico e libera professione fuori delle strutture accreditate dal Ssn. Il rapporto di lavoro esclusivo è obbligatorio per coloro che sono stati assunti dal 31 dicembre '98. Tutti in pensione a 65 o 67 anni. 	<ul style="list-style-type: none"> ● Incompatibilità: i medici sono dirigenti dello Stato, una categoria contrattualizzata, mentre pesa un tasso di legislazione eccessivo. Meglio lasciare agli incentivi e al contratto la scelta della libera professione intramoenia. Età pensionabile a 65 per tutti; comunque sono favoriti gli universitari. Misura inutile per l'accesso dei giovani. Meglio il numero chiuso alle facoltà di medicina.
<ul style="list-style-type: none"> ● Le Regioni concorrono alla definizione del Piano sanitario nazionale e alla determinazione del fabbisogno complessivo del Servizio sanitario nazionale. Ruolo più incisivo dei Comuni nella valutazione dei rischi. Monitoraggio da parte del governo. 	<ul style="list-style-type: none"> ● Sistema sanitario ispirato da modello sovietico o cubano: burocratico e centralistico, senza benefici per il cittadino.
<ul style="list-style-type: none"> ● Formazione permanente e aggiornamento per il personale sanitario con l'individuazione degli ospedali di insegnamento. La formazione sarà per tutti gli operatori. 	<ul style="list-style-type: none"> ● Aggiornamento obbligatorio: inconcepibile che a gestirlo siano il ministero e le regioni. Dovrebbe essere lasciato agli Ordini e alle Società scientifiche.

dente del Consiglio sul decreto: «La riforma del sistema sanitario - dice D'Alema - rappresenta la volontà del governo di presidiare e riorganizzare in modo più efficiente il welfare, nell'ambito della responsabilità pubblica per la tutela della salute dei cittadini».

Ma come la pensa la Cgil e in particolare i medici che aderiscono al sindacato confederale? Secondo Lainer Armuzzi, segretario nazionale Funzione pubblica il senso di marcia della riforma è quello giusto. Per quel che riguarda l'età pensionabile dei medici la Cgil è d'accordo sui 65 anni più due: sicuramente non è l'unico strumento per creare occupazione ma può contribuire, perché il numero chiuso all'università e età pensionabile vanno affrontate di-

stintamente. Già oggi ci sono molti medici disoccupati e il problema si presenta adesso. Questa risposta è parziale, ma l'età pensionabile è comunque la norma generale per tutti i lavoratori. Quanto alla lamentazione sui fondi integrativi dei medici, si sappia - dice Armuzzi - che per tutti gli altri lavoratori dipendenti i fondi sono una strada obbligata. L'Anaa non dovrebbe poi lagnarsi della scarsa partecipazione, avendo ottenuto ciò che aveva proposto: la Direzione strategica di cui fanno parte medici con responsabilità interne all'azienda. Sull'esclusività - dice ancora il segretario Cgil - noi pensiamo che il decreto vada nella direzione di normare un problema che, se lasciato sul tavolo contrattuale, si ripre-

senterebbe ogni volta. Il contratto è in via di definizione e gli spazi per trovare aggiustamenti ci sono. Il problema dell'esclusività non riguarda i singoli medici ma il funzionamento delle aziende: così come oggi, si lavora dentro un'azienda e contemporaneamente si fa concorrenza all'azienda stessa all'esterno. Armuzzi invita tutte le organizzazioni sindacali a riflettere su un punto: Noi - ricorda - abbiamo da poco votato per il Rsu in tutti i comparti della sanità, tranne che per la dirigenza e per i medici.

Sarebbe ora di misurare il consenso sulle politiche anche fra i medici, fuori da questioni demagogiche. Infine non c'è bisogno di scioperi per essere convocati perché è previsto dall'iter del decreto.

L'INTERVISTA

Betty Leone: «Così avremo più eguaglianza tra Nord e Sud»

ROMA Sulla riforma sanitaria abbiamo chiesto l'opinione di Betty Leone, che si occupa di politiche della sanità per la segreteria confederale Cgil.

«Voglio ricordare innanzitutto che questa riforma risponde a un accordo fra Governo e Cgil-Cisl-Uil sul Welfare. In quell'accordo c'era un capitolo sulla sanità che rilevava alcuni punti critici. Noi riteniamo che questa delega risponda a quell'accordo, nel senso che corregge quei punti».

Equalerano i punti critici?
«Intanto, una necessaria sistemazione del rapporto esistente fra centro e periferia sulle politiche sociali. Se è vero che siamo in periodo di federalismo, bisogna tener conto che il federalismo sociale non è come quello istituzionale, perché le leggi sociali devono garantire l'uguaglianza dei cittadini, rispetto alle opportunità. Quindi il centralismo imputato alla Bindi è la specificità del fatto che se vogliamo avere cittadini uguali al Nord e al Sud, lo Stato deve dare dei criteri. I livelli adeguati e appropriati di assistenza non possono che avere una dimensione nazionale».

Ele Regioni?
«Possono e devono (perché questo prevede la legge) gestire i loro piani, allocare le risorse, ma il

principio del diritto di cittadinanza va garantito dallo Stato centrale».

Passiamo al secondo punto
«Riguarda l'annoso problema del rapporto pubblico-privato. Secondo noi andava meglio definito cosa significhi libertà di scelta del cittadino, dentro una sanità programmata, altrimenti la spesa pubblica non tiene. La salute non può essere considerata all'interno di un libero mercato, perché non esiste un rapporto prezzo-offerta (ognuno di noi è disposto a spendere qualunque cosa). Senza contare che in questo sistema esiste il terzo prescrittore, il medico che orienta. Una libertà di mercato, senza i livelli che però il Ssn deve garantire dentro un sistema misto, non regge. Cgil-Cisl-Uil sono per rafforzare il sistema sanitario nazionale e quindi per il governo della spesa pubblica».

E sull'esclusività del rapporto di lavoro dei medici?
«Capisco che per i medici sia un grosso problema, ma non esiste nessun altro posto al mondo e nessun'altra categoria professionale in Italia, dove si possa lavorare contemporaneamente dentro e fuori un'azienda. Sono vent'anni che si tenta inutilmente di introdurre contrattualmente questoprincipio».

DALLA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE Appena nati siamo cittadini. Appena nati siamo un tipo particolare di cittadini, gli unici cittadini titolari solo di diritti e non anche di doveri. Ma quante volte questi diritti vengono ignorati e calpestati. E ogni giorno quante sono le nascite violentate dalla fame, dalla guerra, dall'abbandono, dall'handicap e dalla morte che avvengono e che passano sotto i nostri occhi distratti.

Da Firenze, la città che prima al mondo, nel 1445, diede vita a un ospedale interamente dedicato alla tutela del neonato (lo Spedale degli Innocenti), arriva l'idea di una «Carta europea dei diritti del neonato». «Una carta che contenga regole e modalità per garantire la salute di tutti i cittadini appena nati» dice il professor Gianpaolo Donzelli, l'ideatore dell'iniziativa e promotore della «prima chiamata per i neonati» che riunirà domani proprio agli Innocenti donne e uomini, filosofi e medici, religiosi, economisti, sociologi. L'idea del professor Donzelli, che dirige la Terapia intensiva dell'ospedale pediatrico Meyer di Firenze e che ha compiuto una lunga esperienza tra la Tanzania e numerosi centri di eccellenza medica negli Stati Uniti e in Europa, è quella di tracciare linee guida concrete (non solo principi formali facilmente condivisibili) che abbiano al centro il

Nel Sud è triplicata la mortalità neonatale

Campania regione a rischio. Oggi a Firenze il convegno per presentare la «Carta dei diritti»

neonato e la donna da cui nasce e che contribuiscono a combattere la quotidiana violazione dei loro diritti. «Non si tratta solo di combattere le stragi di neonati e donne che avvengono in Algeria

e altre parti del mondo - dice Donzelli - Pensiamo ad esempio anche ai paesi in via di sviluppo sta crescendo il tasso di nati a termine di basso peso: significa che in pratica il futuro neonato soffre di fame già in epoca prenatale. Ma anche, per venire a paesi più sviluppati, al fatto che il neonato, specie se di basso peso, viene per lo più pensato come una persona che non avverte dolore e quindi negli ospedali non vengono abitualmente praticate le terapie antalgiche nemmeno per manovre invasive». Questi esempi, di natura estrema o specifica, non costituiscono che alcuni aspetti dell'estesa problematica che ver-

rà sottoposta all'attenzione degli invitati al dibattito fiorentino. «Nel nostro paese - dice Donzelli - vige l'ingiustizia epidemiologica che riguarda la mortalità neonatale: la probabilità che un bambino muoia nel primo mese di vita in alcune regioni del sud

Leva: esonerati gli allergici e gli ansiosi

ROMA Attacchi di ansia, problemi di incontinenza? Allergico o tie nervoso? Per chi deve ancora fare il servizio militare, c'è una buona notizia: la tanto temuta cartolina probabilmente non arriverà mai. Questi disturbi sono infatti inclusi nell'elenco delle «imperfezioni e delle infermità che sono causa di non idoneità al servizio militare». Insomma, vanno bene per essere riformati. Non si illuda, però, chi volesse fare il furbo: non basterà accusare uno di questi disturbi per avere diritto a restare a casa. Ma bisognerà dimostrare che «sono tali da limitare significativamente il soggetto nell'assolvimento dei compiti previsti dal servizio militare». Bisognerà quindi soffrirne in forma grave. In realtà sono tantissimi gli «cappigli scampa-leva» contenuti nell'elenco, pubblicati ieri sulla Gazzetta ufficiale.

Il provvedimento - che entrerà in vigore nell'ottobre del 1999 e si applicherà solo alle nuove reclute - indica in modo analitico tutte le malattie o i disturbi «banditi» per i militari di leva.

È esonerato, ad esempio, chi soffre di asma bronchiale allergica. Oppure chi ha la pressione alta, a patto che si tratti di una situazione «persistente» e non passeggera. Per restare a casa va ancora bene l'ernia, uno dei «classici» per gli aspiranti riformati a tal punto che tanti giovani che ne soffrono rinunciano ad operarsi per poi usarla in funzione «strategica» al momento della visita. Restano invariati anche i limiti per chi porta gli occhiali: 8 diottrie per la miopia, 7 per l'ipermetropia e 5 per l'astigmatismo.

A non partire sono anche quelli che hanno perso «almeno un dito di una mano, due dita di un piede, un alluce, falangi ungueali delle ultime quattro dita di una mano» oppure «falangi ungueali di cinque dita fra le due mani, escluse quelle dei pollici». Tra gli altri disturbi considerati dal decreto - che sostituisce quello precedente del 1995 - anche l'epilessia, i disturbi dell'alimentazione (anoressia o bulimia), quelli del sonno e dell'adattamento.

dell'Italia è più che triplicata rispetto ad alcune regioni del nord del nostro paese». Lo dicono i dati Istat: il rapporto è tra i 3 neonati su 1000 che muoiono in Val D'Aosta e i 9 su mille in Campania. «È un dato su cui riflettere e che, soprattutto, ci

chiama a intervenire nel modo più deciso e immediato». L'ingiustizia epidemiologica riguarda anche l'Italia intera nei confronti di altri paesi europei, e si estende al fenomeno, presente in maniera diversa nei vari paesi, della mortalità materna.

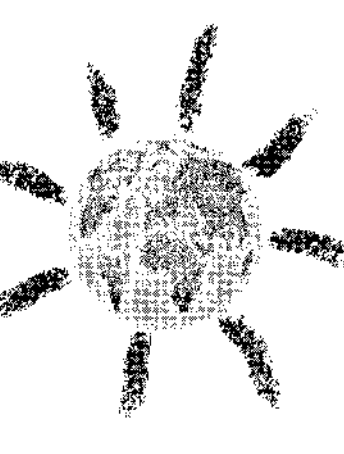
A Firenze si discuterà anche di altri temi, come la bassa natalità («fermo restando - precisa Donzelli - il principio di autodeterminazione della donna) e l'accanimento terapeutico: «Esistono notevoli differenze a livello europeo - nota il medico - nell'attitudine professionale per quanto concerne l'assistenza intensiva nei confronti dei neonati estremamente critici e a notevole rischio di future disabilità importanti. Ci chiediamo dunque: esiste un accanimento terapeutico neonatale? Esistono confini che devono limitare l'atto medico? Come deve essere coinvolta la famiglia?».

La «prima chiamata per i neonati» di Firenze ha lo scopo di proporre una iniziale stesura della «Carta dei diritti del neonato», che verrà poi inviata ad esponenti politici e ai responsabili di governo della salute dei paesi europei e del bacino del Mediterraneo. Verrà creato un sito Internet completamente dedicato alla divulgazione di questa iniziativa. La stesura definitiva sarà quindi affidata ad una conferenza che la invierà infine al Parlamento europeo.

La Lila: Aids e Tbc troppi detenuti malati in carcere

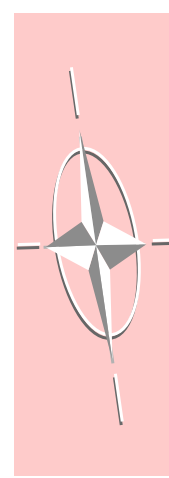
«Qui uno muore la notte e se ne accorgono solo la mattina», è questa la testimonianza dal carcere di un malato di Aids. Per questo e per altri tipi di urgenza, il presidente della Lega italiana per la lotta contro l'Aids (Lila) Vittorio Agnoletto ha chiesto di approvare urgentemente alla Camera la legge sull'incompatibilità tra Aids e carcere e di affrontare il «modo» dei Centri clinici penitenziari. Lo ha fatto in una conferenza stampa nel corso della quale ha tracciato un quadro dell'emergenza Aids nelle carceri italiane. In base agli ultimi dati, sono 4.000 i detenuti sieropositivi (110 per cento dell'intera popolazione carceraria); il 30 per cento dei detenuti sono tossicodipendenti; circa 140 i casi di Aids conclamata. La Lila lancia anche l'allarme Tbc: «La tubercolosi si sta diffondendo in modo preoccupante e manca la sorveglianza per individuare precocemente i casi di Tbc tra i detenuti». Proprio per protestare contro la difficoltà di accesso alle terapie i detenuti hanno organizzato il 15 maggio una giornata di mobilitazione.

Ci sarà Tahar Ben Jelloun



Ci sarà Jack Lang





♦ Il presidente del Consiglio esprime «angoscia per tutte le vittime civili del conflitto quale che sia la loro appartenenza etnica»

♦ Il segretario generale dell'Onu ringrazia il presidente della Repubblica dell'incoraggiamento alle Nazioni Unite

♦ Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ripropone l'embargo totale: «La Serbia garantisce il ritorno dei rifugiati»

D'Alema: «Il dolore ci sprona a fare di più»

Cordoglio del governo per il «tragico errore». Telefonata di Annan a Scalfaro

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Le immagini di quei poveri corpi carbonizzati, dilaniati dalle bombe, restano impresse nella mente e non possono essere facilmente dimenticate. Non si può, non si deve. «Siamo partecipi del dolore per il tragico errore che è costato la vita a tanti profughi in Kosovo». Con queste parole Massimo D'Alema si fa interprete di un sentimento comune che va oltre ogni steccato politico. «Non abbiamo mai nascosto - osserva il presidente del Consiglio - né il senso di angoscia che accompagna la scelta di agire con i nostri alleati per fermare la violenza scatenata contro le popolazioni del Kosovo né la consapevolezza dei rischi propri di ogni azione bellica». Consapevolezza accresciuta dai corpi di decine di civili straziati per quel «tragico errore» di cui la Nato si fa carico. «Avvertiamo questi sentimenti - sottolinea il premier italiano - ancora più forti quando, come purtroppo è acca-

duto ancora ieri (mercoledì, ndr.) le azioni della Nato, che pure si vuole scrupolosamente circoscrivere ad obiettivi militari e strategici, finiscono per mietere vittime tra i civili e le stesse popolazioni già colpite da una barbara repressione». Il cordoglio del governo e dell'intero Paese «va - prosegue D'Alema - a queste e a tutte le vittime civili del conflitto quale che sia la loro appartenenza etnica, religiosa e politica». Comune, conclude il premier, «il tragico incidente di Prizren ci richiama anche al dovere di insistere nella ricerca di una soluzione certa alla crisi che garantisca a tutte le popolazioni dell'area il diritto alla convivenza in condizioni di sicurezza, di fiducia e di pace». Le parole di D'Alema vengono accolte favorevol-

mente da Armando Cossutta: «Finalmente sulla strage il governo ha preso posizione», dichiara il presidente dei Comunisti italiani. Che torna a chiedere a D'Alema di dissociarsi dalla «folle avventura in cui si è cacciata l'Europa per volere dell'imperialismo americano». Quella compiuta dalla Nato, denuncia Cossutta, «è una strage vera e propria da condannare senza esitazione». Sostegno «critico» al governo viene riconfermato dai Verdi, anche se - spiega il capogruppo del Sole che Ride alla Camera, Mauro Paissan - «qualora si verificasse l'invio di truppe di terra le cose cambierebbero». «I due tragici errori compiuti dagli aerei della Nato - rileva il coordinatore della segreteria Ds Pietro Folena - devono portare l'Alleanza a un supplemento molto forte di prudenza, in relazione agli obiettivi da colpire». L'Italia non abbandona la ricerca di una soluzione diplomatica del conflitto, appoggia con convinzione l'iniziativa del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e guarda con fa-

vorito agli sforzi di mediazione di cui si fa interprete la Russia. Ma, avverte D'Alema, le chiavi della pace sono a Belgrado e sono in mano di Slobodan Milosevic. È lui a dover fare il «primo passo» per la soluzione della crisi nel Kosovo. A ribadirlo, da Stoccarda, è Lamberto Dini, dopo serrati colloqui con i colleghi dell'Unione Europea e una lunga conversazione telefonica con il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov. «Occorre che Milosevic - afferma il titolare della Farnesina - faccia il primo passo e permetta il ritorno dei rifugiati di tutte le etnie alle loro case, nel Kosovo. Questo è l'aspetto prioritario». Solo dopo, aggiunge Dini, «penseremo al futuro del Kosovo sulla ba-

se di Rambouillet, a quali modifiche apportare alle basi di accordo». Anche il ministro degli Esteri si associa al «dolore», già espresso dal presidente del Consiglio, per il «tragico errore» della Nato. Episodi come questo, afferma, «devono farci moltiplicare gli sforzi» per una soluzione pacifica. Speranza accresciuta dall'esito dell'incontro, martedì scorso a Oslo, tra Madeleine Albright e Ivanov: «Madeleine Albright - rivela il ministro degli Esteri italiano - mi ha informato personalmente e mi ha dato dell'incontro un giudizio favorevole, lo stesso che mi ha dato Ivanov». La «diplomazia telefonica» ha investito ieri anche il Quirinale. Da New York, Kofi Annan ha

chiamato al telefono Oscar Luigi Scalfaro per esprimergli la sua gratitudine per il messaggio di augurio e di incoraggiamento all'azione di pace delle Nazioni Unite indirizzatogli dal capo dello Stato nei giorni scorsi. Nel corso della cordiale conversazione - riferisce una nota del Quirinale - «il presidente Scalfaro ha espresso grande preoccupazione per il conflitto in corso nei Balcani ed ha auspicato l'intensificazione delle iniziative dell'Onu che possano agevolare una rapida e pacifica soluzione della crisi». Ma da Belgrado i segnali non sono incoraggianti. Neanche per l'Italia. Partecipare ai raid della Nato con bombardieri italiani è stata una «pessima deci-

sione» che non potrà non determinare «un inasprimento nei rapporti tra i due Paesi», avverte il portavoce del ministero degli Esteri jugoslavo Nebojsa Vujovic. Un «no comment» a questa esternazione non proprio amichevole viene dall'ambasciatore italiano a Belgrado Riccardo Sessa. A Vujovic replica Lamberto Dini. «Non mi pare - taglia corto il titolare della Farnesina - che sia una novità per le autorità jugoslave che l'Italia è parte integrante della Nato e che le sue difese sono integrate in quelle della Nato e che, quindi, i nostri strumenti militari svolgono quelle operazioni che il comando della Nato ritiene opportune».

IL CONSENSO DEL PDCCI
Cossutta apprezza le parole del premier
Sostegno critico dei Verdi

Veltroni: «Milosevic va fermato per democratizzare i Balcani»

Appello da Madrid dei leader di Ds, Psoc e Ps francese

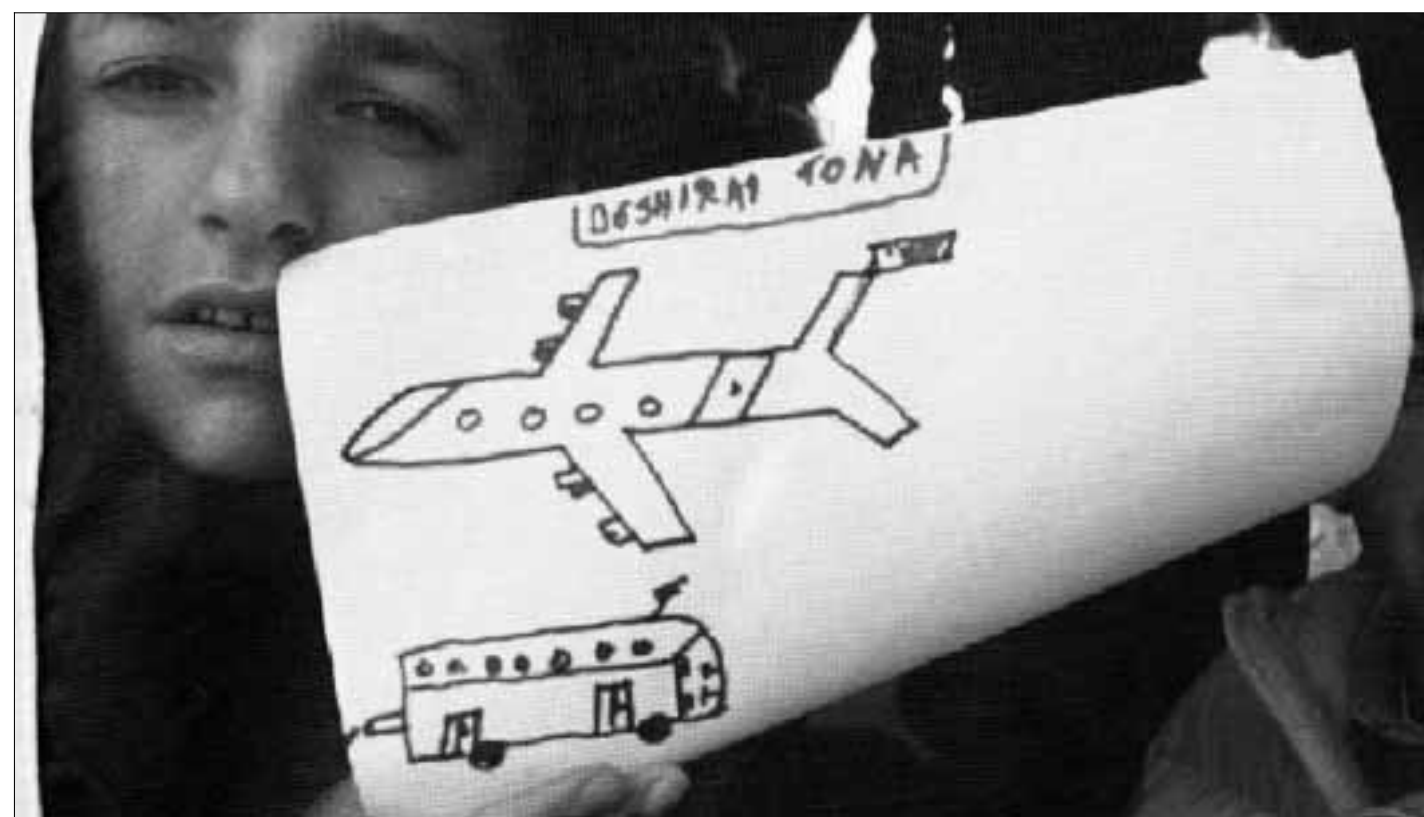
DALL'INVIATO ALDO VARANO

MADRID Francois Hollande, Joaquin Almunia, Walter Veltroni. Si incontrano a Madrid e da lì, insieme, aprono la campagna dei socialisti europei per le elezioni del 13 giugno. Dalla capitale della Spagna, in una staccolma sala del Palacio municipal de congresos, dicono all'Europa le stesse cose, spingono per lo stesso progetto, puntano agli stessi obiettivi, propongono gli stessi valori. Soprattutto, vivono la stessa angoscia: la guerra. Tra loro si chiamano Francois, Walter, Joaquin e si capisce subito che questa non è una manifestazione internazionale ma l'iniziativa di un partito che tende a essere lo stesso in tutti i paesi dell'Europa, una grande organizzazione politica sovranazionale. Dice Hollande: «È di straordinaria importanza che a Parigi, Roma e Madrid abbiamo le stesse posizioni». I tre leader - ma con loro c'è anche José Borrell, il candidato premier del Psoc, che nel Duemila sfigerà José María Aznar, con l'augurio, dice Veltroni, «che ai paesi guidati dai socialisti si unisca la Spagna» - parlano, discutono e intervengono con la stessa naturalezza con cui mercoledì scorso si sono visti a Bru-

xelles per affrontare la tragedia della guerra o con cui Veltroni tre mesi fa ha parlato ai segretari di sezione del partito socialista francese o al congresso dei greci. Un tempo l'agenda politica di un leader prevedeva il viaggio per le città più importanti del proprio paese, ora è fatta di appuntamenti in giro per le capitali e le città d'Europa. È questo ormai il futuro del vecchio continente. E dopo l'ingresso di Berlusconi nel Ppe i socialisti sono rimasti l'unico partito europeo senza contraddizioni al proprio interno. I soli a potere andare in giro in qualsiasi paese sicuri che le cose che pensano e lo schieramento in cui sono collocati è uguale a quello del paese che li ospita. Il Pse è l'unico a non avere al suo interno partiti che nei propri paesi si trovano su fronti contrapposti. Chissà quanto lo invidiano questo primato i Popolari di Marini o i Democratici dell'asinello? Di questo quadro è consapevole il segretario del Partito socia-

lista operaio spagnolo che presenta i «compañeros» Veltroni e Hollande, i suoi colleghi di Italia e Francia, avvertendo la platea «che sono socialisti come noi, europei come noi». Spiega, il leader del Psoc, che nel futuro «guarderemo sempre meno le nostre frontiere e sempre più obiettivi, valori, aspirazioni che ci uniscono». Anche per questo, annuncia, «faremo manifestazioni comuni in tutti i nostri paesi, mescolandoci tutti». Sugli stessi concetti insiste Hollande che come il collega spagnolo parla «della responsabilità dei socialisti europei di assicurare la pace, perché parlare dell'Europa, per un socialista, significa parlare di pace, solidarietà, tolleranza». È la guerra il centro delle preoccupazioni dei socialisti europei. «Volevamo e vogliamo una Europa - scandisce Hollande - della pace e della democrazia. Per questo - aggiunge riferendosi alla pulizia etnica di Milosevic - non potevamo accettare la barbarie alle nostre porte». È Ramon Olbros, responsabile della politica estera del Psoc, a presentare Walter Veltroni. Il compagno Ramon parla dei libri del segretario dei Ds. Di uno in particolare: «La bella politica» che, dice Ramon, è «una bellissima rivendicazione che va contro corrente». Veltroni

I MORTI DI DJAKOVICA
«Un grave errore, ma confermiamo il sostegno alle forze alleate»



Una ragazzina kosovara racconta la guerra con un disegno

Marti/Asp

parte da un riconoscimento amaro, ammettendo che dopo lo sforzo per l'euro i socialisti il futuro dell'Europa l'avevano immaginato in un altro modo. «Ci aspettavamo un periodo di grande lavoro e di forte innovazione. La storia ci ha invece costretti a una improvvisa e violenta accelerazione. Tra la moneta e la politica si è infilata la guerra». E poi spiega quanto è stato doloroso «per tutti noi che siamo qui oggi, che apparteniamo a una generazione e proveniamo da tradizioni di cultura politica democratica che hanno sempre fatto della pace e della non violenza» il proprio credo, dovere intervenire militarmente. Ma c'è stata una «catastrofe umanitaria, un abisso di violenza e di dolore, dinanzi a cui non si pote-

va restare a guardare come si era stati a guardare, per anni, la tragedia di Sarajevo e della Bosnia». Ma il leader dei Ds avverte subito: «È la pace e non la guerra l'obiettivo verso il quale deve tendere, sempre, l'azione politica. Tanto più l'azione politica della sinistra democratica. Ma la pace, per essere vera - aggiunge, riproponendo la piattaforma su cui da tempo insiste - deve essere «giusta». È giusta, per Veltroni, vuol dire soprattutto che si «deve fondare sul rispetto dei diritti inalienabili dell'uomo» e dei diritti inviolabili dell'uomo, «che vanno garantiti non soltanto ai disperati del Kosovo, perché l'impegno per i diritti umani non conosce confini: «Deve svilupparsi dalla Birmania ai Kurdistan, dalla Cina al Ruanda». Ma ieri ha fatto un passo

avanti il capo della Quercia ed ha posto, oltre al problema pressante e urgente della pace e del «primato» dell'azione politica sulla «logica militare della guerra», la questione più di fondo emersa dalla tragedia di questi giorni, il futuro dei Balcani. Perché dopo l'89, ha argomentato, spettava all'Europa impedire e prevenire quel dramma. E la sfida dell'Europa diventa chiara: «Riuscire a contagiare la penisola balcanica con la cultura europea della democrazia, dei diritti umani, della convivenza multietnica, del federalismo e della democrazia. E impedire - questa la preoccupazione principale - che accada l'inverso, che si affermi la balcanizzazione dell'Europa, che Milosevic riesca a esportare il suo folle di-

segno, fondato su un anacronistico nazionalismo etnico, al servizio di un potere dispotico». Veltroni parla in italiano ma gli applausi e l'attenzione fanno intendere che i socialisti riescono a capirsi. Dopo l'intervento, ripete la dichiarazione che ha fatto diffondere a Roma quando s'è avuta la certezza che sono della Nato le bombe cadute sui civili mercoledì: «È stato un grave errore. Sono vittime che si aggiungono tristemente a quelle provocate dalla pulizia etnica delle milizie serbe e di altri bombardamenti». Poi, un avvertimento finale: sono importanti due punti: una soluzione politica diplomatica e, durante la guerra, la salvaguardia e la protezione della popolazione civile.

SEGUE DALLA PRIMA

SULL'EUROPA PIÙ CORAGGIO

dell'Unione di esprimere davvero una «politica estera e di sicurezza comune». Premetto che bisogna intendersi sul punto della «assenza» dell'Europa: questa denuncia, o meglio questa amara e allarmata constatazione critica, regge se ci si riferisce all'Europa come entità unitaria - all'Unione Europea in quanto soggetto capace di esprimersi «con una sola voce» - e con comportamenti coerenti - e se si ragiona sugli interi anni '90, specie in rapporto alle vicende seguite alla disintegrazione della vecchia Jugoslavia. Ma i più importanti paesi europei sono stati presenti nell'evoluzione recente degli orientamenti e delle decisioni riguardanti il problema del Kosovo: presenti e impegnati in seno alla Nato, presenti e impegnati nel «gruppo di contatto» e nella conferenza di Rambouillet, sia per spingere entrambe le parti a un'intesa sia nell'annunciare il possibile ricorso alla forza. Ciascuno ha fatto la sua parte e si

è preso le sue responsabilità, non semplicemente adeguandosi a orientamenti e decisioni degli Stati Uniti. Il tema vero è allora quello di compiere finalmente un salto di qualità, come Unione Europea, sul piano della visione globale dei problemi da affrontare e degli interventi di varia natura da compiere almeno in alcuni «quadri», in alcune aree critiche, nel nostro continente e alle sue frontiere; un salto di qualità sul piano della capacità di iniziativa politica e anche della presenza militare. Quest'ultimo aspetto non può essere eluso: non si prevengono e non si arbitrano crisi e conflitti, nell'Europa del dopoguerra fredda, del dopo-blocchi contrapposti, senza disporre di forze e di tecnologie militari che consentano di scoraggiare e sanzionare violazioni della pace, della legalità internazionale e dei diritti umani, che consentano di garantire e sorvegliare il rispetto degli accordi e degli impegni. Si impone dunque una svolta anche e in particolare verso il traguardo di una «difesa comune». Quali siano i nodi da sciogliere a questo proposito, è ben chiaro da tempo: livelli e qualità della spesa da

definire di concerto, superando chiusure nazionali e conseguenti duplicazioni; rapporti tra Ueo, Unione Europea e Nato. Le opzioni sono state già delineate, possono essere ulteriormente approfondite e precisate, ma quel che occorre ormai è la volontà di scegliere, è il coraggio di decidere. Volontà politica, coraggio politico: possono finalmente maturarne le condizioni, sotto la spinta della drammatica esperienza che stiamo vivendo per il Kosovo. Si può, per giungere a una struttura di difesa comune, seguire un metodo analogo a quello seguito per giungere alla moneta unica e alla Banca Centrale Europea, definire criteri e tappe, fino a un approdo conclusivo entro una scadenza prefissata, adottare un «calendario vincolante» che dia prospettiva e certezza di soluzione per un problema anch'esso fondamentale di costruzione dell'Europa unita e del suo ruolo politico, della sua funzione nel mondo? Se ne dovrebbe, penso, seriamente discutere, per non cadere nelle lamentezioni ambigue e inconcludenti.

GIORGIO NAPOLITANO

Ai profughi gli ex fondi neri dell'Eni

Lo propone il gip Grigo, ma la società per ora si smarca

Bella, nobile, suggestiva, ma purtroppo impraticabile. È già stata liquidata così la proposta del gip milanese Maurizio Grigo, il gip di «Mani pulite» per intenderci, che sostiene che i fondi neri sottratti negli anni scorsi all'Eni potrebbero essere destinati ad iniziative di solidarietà a favore dei profughi del Kosovo. Il magistrato che sta gestendo il rientro in Italia dei miliardi che gli ex manager dell'Ente hanno deciso di restituire per poter patteggiare le pene ha lanciato ieri questa idea, al termine dell'ennesima udienza processuale legata alla vicenda. «Ho trovato molta disponibilità - spiega Grigo - anche se occorre individuare le modalità per realizzare un'iniziativa del genere. Penso ad un fondo di solidarietà, che può essere destinato al Kosovo oppure a progetti con finalità sociali da realizzare in Italia». Ancora non è chiaro a quanto ammonterà la somma che complessivamente verrà restituita. Secondo le stime degli inqui-

renti, dovrebbe oscillare tra i 20 e i 30 miliardi di lire. L'umanitarismo di Grigo questa mattina sarà messo a dura prova su un altro versante. Dietro alle sbarre di un'aula di giustizia si troverà di fronte alcuni kosovari, non quei profughi che potrebbero beneficiare della sua proposta, ma i giovani boss di un clan di trafficanti di stupefacenti originari del Kosovo, che al giudice intendono chiedere una scarcerazione «per motivi umanitari» per tornare a difendere il loro paese. Una richiesta che con ogni probabilità gli procurerà qualche imbarazzo. Ma torneremo alla sua proposta. Il sottosegretario alla giustizia Giuseppe Ayala per primo, l'ha definita condivisibile e nobile, ma impraticabile perché necessiterebbe di un apposito e improbabile intervento legislativo e quindi, parole sue, «è destinata a rimanere una sortita ad effetto». Si tratta invece di una «stravaganza» per il professor Giuseppe Grigo, presi-

dente delle camere penali. Stravagante perché «si dispone delle tasche altrui». I soldi restituiti infatti non sono il corpo del reato e quindi appartengono all'Eni e solo l'Eni può decidere cosa farne. La società del «cane a sei zampe» non ha tardato a far sapere che la sua

disponibilità è vicina allo zero. In una nota, ha replicato col classico «abbiamo già dato» ricordando di aver promosso con le società del gruppo, un contributo finanziario a favore dei profughi. Non si escludono ripensamenti.

S. R.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



IL COMPLEANNO

Nilla Pizzi compie 80 anni e canta ancora

■ Quante volte dirà «grazie dei fiori»? Oggi Nilla Pizzi compie ottant'anni e sarà certamente ricordata per la canzone con cui, dal Festival di Sanremo del '51, conquistò l'Italia. Dopo fasi in cui sembrava sparita dal grande giro, la Regina della canzone italiana è tornata quattro anni fa con *Doménica* in più forte e applauditi di prima e proprio in questi giorni sta incidendo un nuovo album. Fra gli auguri più affettuosi le giungerà quello di Gino Latilla, con il quale ha condiviso gran parte della carriera, fin dai tempi della famosa Orchestra Angelini della Rai.

Scala, Sinopoli trionfa con Strauss

Dieci anni dopo torna «La donna senz'ombra» di Ponnelle

RUBENS TEDESCHI

MILANO Con Giuseppe Sinopoli sul podio e il collaudato allestimento di Jean-Pierre Ponnelle, *La donna senz'ombra* è tornata trionfalmente alla Scala. Un successo, scusate il bisticcio, senza ombre, per l'opera più oscura di Richard Strauss e di Hugo Von Hofmannstahl.

Cominciamo dal titolo: l'ombra è il simbolo della maternità senza cui l'amore è incompleto. Inizia da qui il percorso dell'Imperatrice, forma creatura apparsa in magia di candida gaz-

zella durante la caccia dell'Imperatore. Catturata e amata ma ancora sterile, scende tra gli umani per acquistare l'ombra dall'insoddisfatta moglie del tintore Barak. Inutile raccontare il seguito (anche se gioverebbe allo spettatore immerso per tre ore e passa in dialoghi tedeschi «senz'ombra» di traduzione).

Il viaggio umano dell'Imperatrice è, come nel *Faust* e nel *Flauto magico*, un viaggio iniziatico che porta alla scoperta delle virtù: l'abnegazione e il sacrificio simboleggiati nell'umile figura del tintore. Da lui la Donna celeste apprende il valore della ri-

nuncia: non può sottrarre l'ombra a un'altra donna, ma se ne rende degna quando risponde all'ingannevole offerta col disperato «Ich kann nicht» (Io non posso).

L'ascesa alla perfezione, non occorre dirlo, è un'ardua impresa anche per gli autori. Hofmannstahl, poeta raffinato e decadente, la insegue passando dalle «Mille e una notte» a Goethe, senza dimenticare Gozzi e Schikaneder. Strauss lo segue raccogliendo i residui dei grandi romantici, rifiuti nell'accecante esplosione wagneriana. Le schegge di angosce e di apoteo-

si, levigate nell'olio profumato dello stile floreale, formano la mistura agitata dal genio del musicista: quando si accende, ne cava impasti, colori e folgorazioni incantevoli, e, quando si spegne, riempie i vuoti con la stoppa del mirabile artigiano.

A ricucire gli strappi si impegnano Sinopoli e Ponnelle. Il direttore (straussiano doc) scopre, all'interno del monumento sonoro, le preziosità e le trasparenze di una scrittura raffinatissima, bilanciando con l'eleganza cameristica le prosilisti e l'enfasi di ascendenza wagneriana. È uno Strauss di prim'ordine

questo, attento a compensare in orchestra le difficoltà delle voci costrette a sforzi sovrumani. Inutile rimpiangere i grandi di un tempo. Si può applaudire il buon decoro dell'Imperatrice e dell'Imperatore (Inga Nielsen e Jon Frederic West), l'appassionato impegno di Luana De Vol (la Tintora) e la torbida forza della Nutrice (Reinhild Runkel). Nel settore maschile Alan Titus è un magnifico Barak, umano e generoso, e Eike Wilm Schulte, un autorevole Messo. Da non dimenticare, tra la folla dei comprimari, lo squillante falco di Elena Cassian.

Il tutto nell'elegante cornice di Ponnelle (ripresa nel decennale della morte) che semplifica la macchinosa della favola in una sorta di teatro giapponese, affidato alla bellezza di costumi, luci e ombre. Ricostruito con finezza da Jutta Gleue.

IL FESTIVAL

«Linea d'ombra» A Salerno cinema sull'adolescenza

■ Quarta edizione per «Linea d'ombra», il festival salernitano che riflette sul paesaggio dell'adolescenza e sulle immagini della creatività giovanile. Quest'anno, dal 21 al 25 aprile, si vedranno nove opere in concorso, tra cui l'italiano *La prima volta* di Massimo Martella, ma ci sarà anche una sezione riservata alle migliori opere prime italiane della stagione e un convegno su talenti, opportunità e mercato (il 23 aprile). Tra gli ospiti della manifestazione, insigniti del premio Linea d'ombra, Kenneth Branagh, Stefania Rocca e Antonio Albanese.

Sesso d'Oriente

Il nudo al cinema è ancora un tabù

Al Far East Film dialoghi osé e scene soft
Con l'eccezione del terzo «Sex & Zen»

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPI

UDINE Che cos'è l'erotismo? È ciò che si vede, ciò che si fa, ciò che si pensa, ciò che si immagina, ciò che si dice? Paese che vai, risposta che trovi: gli incontri udinesi del Far East Film, giunti alla XIII edizione (in corso al teatro Giovanni da Udine fino a domenica) ci hanno insegnato alcune cose sull'Eros cinese. Con una prevedibile conferma e una grande sorpresa.

La conferma: a Oriente ci sono tabù che per il momento il cinema non sa (o non vuole) sconfiggere. Già *L'impero dei sensi* di Oshima l'aveva detto con grande forza: cinesi e giapponesi possono raccontare anche l'Eros più esasperato, ma senza svelarlo, nel senso etimologico del termine: senza toglierne i veli. Il corpo umano nella sua nudità non è mostrabile, non parliamo poi degli organi genitali. Scene come quelle che per noi italiani sono diventate ovvie fin dalle commedie scollacciate degli anni Settanta (le varie Gloria Guida, Edwige Fenech, Anna Maria Rizzoli sotto la doccia con Alvaro Vitali che le guarda allupato) là sono ancora proibite.

La sorpresa: se per quanto concerne «ciò che si vede» gli orientali sono più riservati di noi, «ciò che si dice» o «ciò che si immagina» rasenta, appunto, l'inimmaginabile. Lì ci hanno superati a sinistra, e a tutta velocità, senza nemmeno mettere la freccia. E finché si parla di *Sex & Zen*, serial hongkonghese di cui Udine ha proposto il capitolo 3, passi: quelli sono prodotti porno-soft destinati in buona misura ai mercati stranieri. Ma la vera sorpresa è venuta dalla commedia di James Yuen *Your Place Or Mine!* («A casa tua o a casa mia?») che a Hong Kong è stata campione d'incassi. Come si diceva poc'anzi, non si vede nulla, nemmeno mezza coscia: le attrici restano rigorosamente vestite e quando sono a letto hanno le lenzuola fino al mento, come nei film degli anni '50. Ma la trama è allegramente licenziosa: ci sono due pubblicitari yuppies che passano da una gonnella all'altra tradendo mogli, amanti, amiche e madri; c'è una capoufficio bella e aggressiva che tutti credono lesbica, ma è invece super-affamata di uomini al punto di rincorrerli dietro le scrivanie; c'è un aspirante attricetta arrivata a Hong Kong dal villaggio cinese, fresca e ingenua, che capisce subito l'andazzo e diventa una fan del sesso sotto la doccia. Si parla di Viagra, di preservativi, di Aids, di molestie sessuali sul posto di lavoro. E con grande disinvoltu-

ra. Hong Kong ha risposto alla grande, grazie anche agli attori che là sono star: Tony Leung, Alex Fong, Ada Choi e soprattutto Vivian Hsu, un delizioso faccino da finta ingenua che prima o poi, accettiamo scommesse, vedremo anche in qualche film americano.

Insomma, sulla malizia i cinesi vanno forte, come avevamo già capito anche ai tempi (taiwanesi) di *Banchetto di nozze*. In quanto al terzo capitolo di *Sex & Zen*, diretto da Aman Chang che è uno specialista (nel '98 ha

LE NOVITÀ DI UDINE

In «Your Place Or Mine» appare la bella Vivian Hsu. Vedrete, andrà a Hollywood

girato sei film, tra i quali *Stuprata da un angelo* e *Mr. Viagra*), conferma le caratteristiche del ciclo: narrativamente siamo ai confini del porno vero e proprio, ma lo stile è quello fiammeggiante e colorato tipico del cinema hongkonghese, e la soglia del «non visto» non viene mai infranta. Si vedono i corpi, ma mai gli organi sessuali. Se si vedono, sono finti: nel primo capitolo (diretto 8 anni fa da Michael Mak) il protagonista minidotato si faceva trapiantare un esilarante membro di cavallo, qui le tre vergini destinate a diventare prostitute di lusso vengono addestrate ai giochi linguistici usando falli scolpiti nel legno. È una variazione sul tema rispetto a *Celebrity*, dove Judy Davis prendeva lezioni di fellatio usando una banana.

Dove si sfiora il porno, è nella serialità della trama, ridotta a pura funzione. E nell'esilarante parodia di quello che è il marchio di ogni porno che si rispetti, il *come shot*. Dopo un rapporto visibilmente simulato, l'attore ne versa un mezzo litro in faccia all'attrice (sarà chiara d'uovo...) e le dice sprezzante: «Zampillerò solo dentro la donna che amo!». Qui si ha un'ulter-



IL REGISTA «DELUSO»

E Brass protesta: «Ora capisco perché laggiù depilano sempre i miei film»

Qui accanto e sopra, due scene del primo «Sex & Zen» girato otto anni fa dal regista Michael Mak. Al festival di Udine è stato presentato il terzo episodio della serie porno-soft realizzata a Hong Kong

UDINE Da un romanzo orientale (giapponese, per la precisione: di Tanizaki) ha tratto *La chiave*, il suo film più famoso. In più è veneziano, nato nella «Porta sull'Oriente» di casa nostra. Nessuno meglio di Tinto Brass, insomma, poteva fare da padrino a *Sex & Zen III*, il film erotico made in Hong Kong che mercoledì sera ha costituito il piatto forte del Far East Film. Brass, a dire il vero, è venuto a Udine martedì: ha dato un'occhiata al film, ha incontrato stampa e pubblico e ha regalato al festival una video-recensione che è stata riproposta prima che le barocche e coloratissime immagini di *Sex & Zen* sommergessero il pubblico udinese.

A proposito del pubblico: un paio di immagini del film (sopra e accanto) hanno suscitato un coro di «ooohhh!» in sala: più di sorpresa, per carità, che di indignazione. Brass invece lo ha trovato fin troppo violento: «Contiene molto «sex», poco «zen» e molta violenza, che mi dà un po' fastidio perché per me il sesso è gioia, non tortura. È un film tecnicamente molto ben fatto... ma non si vede un pelo! Adesso ho capito perché in Oriente i distributori «depilano» i miei film: evidentemente mostrare gli organi sessuali è tabù. Lì ho sempre avuto problemi con la censura». Nell'occasione Brass ha anche annunciato due progetti: una serie di corti erotici dei quali sarà

solo «presentatore», e che usciranno in videocassetta; e un nuovo film, ancora senza titolo, da girarsi fra Venezia e Londra. «È una storia sulle bugie che sono capaci di dire le donne, e per questo voglio Monica Lewinsky come protagonista! È difficile, ma non ho perso la speranza». Se no, aspettiamoci l'ennesima «scoperta» del regista. Che lascia Udine lasciandoci con la curiosità di sapere cosa avrebbe pensato Marco Polo, veneziano alla corte del Gran Khan, di un film come *Sex & Zen III*. AL. C.

Whitney Houston: «Picchio mio marito»

NEW YORK Se non è una rivoluzione, poco ci manca. L'aggressività si è trasformata in aggressore per sua stessa ammissione. Whitney Houston ha infatti ammesso di essere lei a «portare i pantaloni» nel burrascoso matrimonio con il rapper Bobby Brown. «Contrariamente a quello che si crede, ero io che lo picchiavo. Lui non ha mai alzato un dito contro di me», ha dichiarato la pop star in un'intervista che apparirà nel numero di maggio di *Redbook*. «Lui non mi ha mai messo le mani addosso, non è uno che picchia le donne. Siamo pazzi l'uno dell'altra, intendo pazzi d'amore. Quando ci scontravamo, era come fare l'amore per noi: noi ci battevamo per il nostro amore», ha aggiunto la cantante. Il matrimonio tra i due artisti è finito spesso sulle cronache per gli scontri, veri o presunti, tra i due coniugi. Ci sono stati diversi arresti e Brown ha subito varie condanne per accuse disperate, tra cui guida in stato di ubriachezza e aggressione ai danni di donne. Nonostante ciò, Whitney non lesina parole di affetto per il marito: «È un ragazzo a cui piace divertirsi, a cui piace stare con gli amici e ballare con gente differente». Ma non è un violento, la violenta sono io.

FILM-CULT

E il porno-femminista conquista Parigi

MICHELE ANSELMI

Molto sesso (e poco zen): siamo francesi. Mentre a Udine si discute delle nuove frontiere del cine-sesso all'orientale, a Parigi è uscito in pompa magna un film d'autore che farà molto parlare di sé. Si chiama «Romance», indaga senza infingimenti nel desiderio erotico femminile, è diretto da una donna (Catherine Breillat) e sfodera in una scena già mitizzata dai giornali niente meno che il pomodoro abruzzese Rocco Siffredi, in partecipazione speciale. Tanto è bastato ai principali quotidiani per sbattere l'avvenimento in prima pagina,

con toni entusiastici e insieme birichini. Se «Libération» pubblica un ritratto di Siffredi intitolando spiritosamente «La bite humaine», gioco di parola tra «bite» (il sesso maschile) e «bête» (la bestia di Cocteau). «France Soir» va sul pesante facendo un titolo che recita: «Sesso, quando le donne prendono la cosa in mano»; e anche il serio «Le Monde» richiama in prima l'arrivo nelle sale del film, definendolo «una scommessa vinta», mentre il settimanale «L'Espresso» lo definisce addirittura un nuovo «Impero dei sensi». Addirittura? In ogni caso, la Breillat ha colto nel segno. Almeno sul piano

commerciale. E chissà che, sgonfiatosi il caso scandaloso, non si possa discutere davvero del film, comunque già lodato da molti critici francesi per come rappresenta la sessualità femminile. «La crudeltà del film non ha niente di pornografico. Qui l'erotismo non può scaturire che da un'osmosi col pensiero», scrive Isabelle Potel su «Libération», plaudente alla maniera «eccitante, austera, femminile di filmare l'amore». Sicché non ha proprio senso parlare di «luci rosse», anche se nel raccontare senza filtri perbenisti l'avventura erotica della sua eroina (incarnata da Caroline Ducey) la regista si spinge molto avanti nella

rappresentazione della sessualità, in un mix di climi sadomaso, confessioni sporadiche e dettagli a un passo dall'hard. Magari è una tendenza interessante, perché sollecita gli autori a confrontarsi in una chiave più spregiudicata e teorica con l'erotismo. In Italia sia Piscielli con «Il corpo dell'anima», Grimaldi con la sua trilogia sulla «Donna Lupo» e Ferrario con «Guardami» (ambientato nel porno) hanno accettato la sfida, mettendo nel conto il massimo divieto. E non del sesso giocoso e fasullo di Brass si tratta, bensì di un viaggio difficile, esteticamente rischioso, dentro le pulsioni più antiche del mondo.

OGGI AL CINEMA

FIAMMA

DI ROMA

A PLEASANTVILLE NON C'ERANO I COLORI, E NEMMENO LA PASSIONE. FINO A QUANDO...

MEELISA FILM presenta | TOBY MAGUIRE JEFF DANIELS JOAN ALLEN WILLIAM H. MACY J.T. WALSH J. REESE WITHEESPOON

PLEASANTVILLE

ORARIO ALLA PAGINA SPETTACOLI

L'INTERVENTO

MILIARDI PER IL CONI: MA COME SARANNO SPESI?

NEDO CANETTI

Intenzione ricostituente per il Coni, sottoforma di contributo straordinario da parte del governo? Sembra proprio di sì. E di ieri l'incontro a Palazzo Chigi, alla presenza del ministro dei Beni e della Attività Culturali Giovanna Melandri, del presidente del Coni, Gianni Petrucci, accompagnato dal segretario generale Raffaele Pagnozzi, con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Domenico Minniti. E sempre di ieri è la dichiarazione del ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio che a proposito del Coni ha detto: «Penso che il governo provvederà a riequilibrare la situazione». Il contributo straordinario

«una tantum» sarebbe del tipo di quello concesso all'Unire (nel collegato fiscale alla finanziaria) di 50 miliardi. Nel caso del Coni si parla di 120 miliardi. L'eventuale erogazione dovrebbe servire a far superare al maggior ente sportivo nazionale la difficilissima fase che sta attraversando, dal punto di vista finanziario, per la crisi dei concorsi pronostici. Una crisi che, contrariamente alla tesi corrente, nasce ben prima del «boom» del superenalotto, se è vero, com'è vero, che il calo del Totocalcio comincia dal 1992. In sei anni dal 1992, appunto, al 1997 il gioco è passato da 3.350 miliardi annui di movimento a

2.130 con una diminuzione di circa il 36%. La verità è che i dirigenti del Coni, tra i tanti errori ha commesso anche quello di cedere l'Enalotto che gestivano, perché «improduttivo». Ora sta per arrivare questa boccata d'ossigeno che, secondo indiscrezioni, servirebbe alla preparazione olimpica, in vista di Sidney 2000. Petrucci sostiene che si tratta di una soluzione-ponte. Poi, sostiene, verranno tempi migliori con i nuovi giochi e le scommesse che già promettono bene. Vedremo. Se son rose... Intanto, al Coni, si sono operati tagli pesanti in varie direzioni. Ai bilanci delle federazioni, ai contributi agli Enti di promozione (in

modo indiscriminato, non valutando chi è veramente un'associazione sportiva e chi è, invece, solo una sigla), agli impianti, alla formazione. Al momento dell'eventuale erogazione dei 120 miliardi si aprirà un aspro contenzioso sulla destinazione dei fondi. È giusto che lo Stato eroghi soldi allo sport? Il direttore della «Gazzetta dello sport» solleva qualche perplessità, temendo che venga lesa l'autonomia dello sport. Paveva addirittura intervenuto nelle scelte di atleti, di federazioni da privilegiare. Pericolo inesistente. Giusto, invece, considerati i precedenti, un oculato controllo di come vengono spesi i quattrini. Vorremmo far

presente che, attraverso proprio concorsi, giochi e lotterie, lo Stato che, a norma di legge, gestisce tutto questo settore, già sostiene abbondantemente lo sport. È una leggenda che lo Stato abbia da mezzo secolo pompato soldi allo sport. Ha esattamente concordato con il Coni la cessione di una percentuale di incassi dei «suoi» concorsi a beneficio dell'attività sportiva. E ancora recentemente ha deciso di concedere al Coni il 20% dell'incasso di tutti i nuovi giochi.

Petrucci ha molto insistito per avere questo contributo diretto. Ci pare però che, da qualche tempo, al Comitato olimpico si navighi a vista, si sia scelta la strada del minimalismo. Manca una strategia. Non basta lanciare allarmi sul decreto Melandri, non basta chiedere soldi, occorre, anche in vista della Conferenza nazionale dello sport, una politica sportiva, che francamente non vediamo.

INTER

Lippi ha incontrato Mazzola per disegnare la nuova squadra

Marcello Lippi ieri mattina si è incontrato con il responsabile del mercato nerazzurro, Sandro Mazzola per parlare di acquisti e di cessioni, ma anche per cercare di interpretare il momento buio che molti giocatori stanno attraversando. Il tecnico viareggino, prossimo allenatore dell'Inter, ha accelerato i contatti in questi ultimi giorni. Avvistato anche Michel Basilevich, manager di Taribo West, che ha confermato la volontà di restare interista e del difensore dell'Olympique Marsiglia Cyril Desjardins con il quale l'Inter ha raggiunto un accordo per il trasferimento a fine stagione.

MOTOMONDIALE

Max Biaggi in Malesia già pensa di essere nella scia di Doohan

«La Honda vanta ancora un piccolo margine di vantaggio, come ha dimostrato negli ultimi test qui in Malesia e a Jerez. Ma non è detta l'ultima parola». Max Biaggi non nomina mai Mick Doohan, che vede come il fumo negli occhi, lascia capire però che il «gap» con il campione australiano della 500 è ormai ridotto. «Il mio rapporto con la casa di Ivato è iniziato con determinazione ed entusiasmo - dice - Siamo cresciuti insieme velocemente e i risultati arriveranno». Mancano poche ore al via delle prove ufficiali del primo Gran premio della stagione e il pilota romano è sereno e rilassato.

Antidoping, il calcio fa catenaccio

Critiche ai test della campagna Coni «Io non rischio la salute»

ROMA Il Coni minaccia di non inviare alle olimpiadi gli atleti che non aderiscono alla campagna «Io non rischio la salute». I rapporti tra le federazioni sportive e il vertice del Foro Italico rischiano di sfilacciarsi, alla luce anche della recente decisione dei calciatori di non accettare i criteri della campagna antidoping.

Durante la giunta che si riunisce oggi al Foro Italico, il presidente Gianni Petrucci dovrebbe riferire sugli incontri avuti con il governo e, in particolare, con il Ministro delle Finanze, Vincenzo Visco sulla crisi del Coni, dovuta al calo dei concorsi pronostici (è circolata anche la voce che il governo, con un decreto, potrebbe aiutare il Coni finanziandolo con 140 miliardi, per favorire la gestione e mettere in condizioni le federazioni di prepararsi in vista delle prossime olimpiadi del 2000). Ma alla riunione di og-

gi si parlerà anche della campagna «Io non rischio la salute» che prevede analisi incrociate sangue-urine per tutti gli atleti che vi aderiscono.

Il progetto parte da un presupposto etico, quello di tutelare la salute degli atleti, ma è indubbio anche il suo valore sul terreno «antidoping», considerando il fatto che i valori dell'ematocrito sono spesso leggibili in proprio in quella funzione. Lunedì scorso, l'Associazione calciatori aveva fatto presente che secondo pareri scientifici, i valori dell'ematocrito non necessariamente indicano un uso di sostanze proibite (l'Epo, principalmente). Dunque, ha chiesto l'integrazione di altre analisi (per ora non previste dalla campagna che, è bene ricordarlo, ufficialmente ha solo uno scopo preventivo di tutela della salute) e, sottolineando come l'informazione su questa materia non è ancora

totale, ha chiesto alla Figc di non aderire. Alla base di questa decisione, però, ci sarebbe anche il fatto che alcuni club di serie A si sarebbero detti contrari a far sottoporre i propri campioni ad analisi del sangue (che, per legge, devono essere preventivamente autorizzati dal soggetto).

Immediato sono state le reazioni e, mentre c'è stato chi ha sostenuto che, con questa decisione, si mira esclusivamente a difendere i propri interessi, il senatore verde Cortiana è arrivato al punto di sostenere che la presa di posizione dei calciatori è in realtà uno schiaffo al Coni.

La giunta Coni sembra comunque intenzionata di proseguire sulla linea scelta, e oggi, probabilmente deciderà di punire con la non partecipazione alle olimpiadi gli atleti che non aderiranno alla campagna «Io non rischio la salute».

A.Q.



La vetrata d'ingresso del Coni; a lato Sergio Campana Monteforte / Ansa

L'INTERVISTA

Campana: «Noi pretendiamo solo certezze»

ALDO QUAGLIERINI

ROMA «Siamo i primi a voler tutelare la salute dei giocatori. Ma tutti. Per questo si facciano analisi serie e articolate e una informazione completa». Altrimenti non ci stiamo, lascia capire Sergio Campana, presidente della Associazione calciatori, il sindacato dei giocatori. L'avvocato Campana vuole essere chiaro: «Noi non ce l'abbiamo con il Coni. Però vogliamo certezze».

Lei dice che la vostra posizione non è contro il Coni, ma il vertice del Foro Italico sembra voglia punire l'atleta che non aderirà alla campagna «Io non rischio la salute» con l'esclusione dalle Olimpiadi...

«Dunque riguarda i dilettanti... non i professionisti... ma mi lasci spiegare».

Il sindacato calciatori chiede analisi approfondite, manca l'informazione



«Noi ci siamo accorti che c'è molta disinformazione su questa campagna. Si parla di alcune squadre di serie A che non hanno voluto partecipare, ma io dico che in serie C, pochi giocatori sanno di che cosa si tratta. I moduli per l'adesione alla campagna non sono neanche arrivati a tutte le società sportive...».

Equindi?
«E quindi c'è un problema di informazione, innanzitutto. Molti giocatori di serie C, giorni fa, ci spiegavano che i medici dei loro club erano impreparati... Ecco, bisogna almeno spiegare ai calciatori, che poi sono quelli che devono sottoporsi ai test, di che cosa stiamo parlando. E cioè di

una campagna volta a tutelare la loro salute. A test incrociati sangue-urine. Questi test, però, non necessariamente indicano l'uso dell'Epo. I limiti stabiliti dal medico, l'ematocrito lo può superare anche per cause naturali. E dunque, diciamo noi, visto che dobbiamo e vogliamo sottoporci ai test, che almeno queste analisi siano complete e serie. Insomma, chiediamo procedure più rigorose, ed efficaci».

Mi scusi, stiamo parlando di un programma per la tutela della salute, non dell'antidoping...
«È vero, l'antidoping c'è già. E prevede sanzioni, la squalifica. Cosa che invece non potrebbe avvenire con la campagna «Io non rischio la salute». Però l'antidoping si fa con le sole analisi delle urine. Cosa che può svelare l'uso di alcune sostanze, anfetamine, anabolizzanti, ma non l'Epo. Insomma, noi chiediamo che sia

fatta informazione e che questi test servano anche a dare un quadro più completo e poi...».

Poi?
«Poi chiediamo garanzia di serietà e certezza sui tempi. Ora, capita che tra l'analisi e la controanalisi passino settimane. Un atleta non può fermarsi a lungo. Bisogna agire sui tempi, accelerando».

Quindi non siete contrari alla campagna promossa dal Coni?
«Siamo noi i primi a voler tutelare la salute dei giocatori. Quando fu lanciata la proposta, l'Asso-

ciatori fu la prima ad aderire. L'abbiamo fatto già a settembre. Dirò di più. Oggi stesso ho scritto al presidente della Federcalcio, Luciano Nizzola, chiedendo di rendere obbligatorio questo test... vede c'è un punto sul quale il programma è debole. Il fatto che è facoltativo. Noi, d'accordo con la Figc, cercheremo di metter una clausola addirittura nei contratti dei giocatori mediante la quale il calciatore si impegni a sottoporsi a tali test. Stiamo cercando il modo giuridico adatto».

«Amore e Vita» su Internet i valori ematici

Sono anche su Internet i valori ematici dei ciclisti della «Amore e Vita Giubileo». La squadra di Ivano Fanini ha aperto un sito (www.amorevita.com) su cui è possibile trovare tutte le informazioni sui corridori.

«Abbiamo vinto forse la corsa più importante - dice il ds Giuseppe Lanzoni - e gli stessi atleti un giorno se ne accorgono, ma purtroppo ci siamo resi conto nelle gare fatte in questo periodo di non essere all'altezza degli altri. Il ciclismo non è cambiato, le corse sono falsate e gli sponsor fanno finta di non vedere. Interessato solo vincere». «Mi chiedo perché - insiste il patron Fanini - i campioni non rendano pubblici i loro valori ematici per dare più valore alle imprese».

Ematocrito alto Parma, chiesta l'archiviazione

L'ufficio della Procura antidoping del Coni ha deciso di proporre l'archiviazione del caso relativo ai calciatori del Parma trovati con valori di ematocrito fuori della norma. Il caso era emerso dopo una perquisizione del procuratore di Bologna Giovanni Spinosa. Dai dati raccolti era risultato che 24 gialloblù, con la sola eccezione di Fabio Cannavaro, da controlli fatti a luglio avevano accusato valori di ematocrito prossimi o superiori alla soglia di allarme (50 per cento). La società si era difesa sostenendo che il rilevamento era dovuto a una macchina tarata male. Per l'eventuale archiviazione deciderà la commissione disciplinare della Federcalcio.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...E CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDÌ 16 APRILE 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 85
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

La Nato ammette: bombe sui profughi

«Veicoli scambiati per mezzi militari». D'Alema: tragico sbaglio, insistere sulla diplomazia Belgrado a Roma: dopo i raid italiani inevitabile l'inasprimento dei rapporti

L'INSOSTENIBILE PESO DELL'ERRORE

PIETRO SPATARO

Ogni errore può avere una spiegazione. E ogni spiegazione può essere convincente o meno. Ma quando si commette un errore in una guerra moderna, e finiscono sotto le bombe disperati che si dovrebbero difendere e che costituiscono il motivo principale del conflitto, è difficile darsi una qualche ragione. È davvero impossibile condividere le analisi statistiche e i freddi calcoli della Nato dopo la strage dei profughi in Kosovo: in azioni di questo tipo, dicono, è possibile sbagliare, in tre settimane di attacchi deve esser messo nel conto qualche «danno collaterale», facciamo di tutto per evitarlo ma che volete: i margini di rischio ci sono, eccome. Insomma: è la guerra, bellezza.

C'è un fondo di agghiacciante verità in questa spiegazione. Ma è un fondo di verità a cui chi, come noi, fa parte di una generazione che non ha conosciuto la guerra e che mai avrebbe pensato di conoscerla e che soprattutto pensava che alle soglie del Duemila fosse possibile un «governo democratico» dei conflitti, non riesce a sottostarsi. La guerra è crudele. La guerra è cieca. La guerra, come ha detto recentemente Scalfaro, è la sconfitta della ragione. Ed è per questo che non riusciamo a condividere quel briciolo di naturale cinismo che ogni azione bellica porta con sé.

C'è un'immagine di questo «tragico errore» della Nato che colpisce la nostra coscienza. Ritrae un ragazzo di quattordici anni, maglietta gialla,

SEGUE A PAGINA 15

SULL'EUROPA MENO LAMENTI PIÙ CORAGGIO

GIORGIO NAPOLITANO

Non si può lamentare «l'assenza» dell'Europa in momenti e vicende cruciali sulla scena internazionale, ed essere nello stesso tempo sfuggenti sulle conseguenze da trarre, sulle scelte da compiere e sul prezzo da pagare per un'effettiva «presenza dell'Europa». È questo il discorso che la dura esperienza del conflitto per il Kosovo ripropone nel modo più stringente. Se ne è discusso qualche giorno fa a Madrid in un seminario promosso e introdotto da Felipe Gonzales, ci si è fatto misurati, in varia misura, con questa esigenza nelle discussioni di Bruxelles, tra capi di governo dell'Unione, e di Strasburgo, in occasione degli interventi di Prodi e di Schröder al Parlamento europeo. Cerchiamo di coglierne il filo e i possibili sviluppi.

Resta ovviamente dominante la ricerca di una soluzione per la tragedia del Kosovo, attraverso l'azione militare e la pressione politica che debbono convergere per battere la linea serba di brutale repressione e di spietata «pulizia etnica» e aprire una prospettiva di pace e di stabilità, su basi democratiche, nella Federazione jugoslava nel rispetto pienamente garantito dei diritti della popolazione albanese.

Ma anche a questo fine, e al di là del conflitto in cui siamo ancora immersi, occorre gettare lo sguardo più lontano, avviare una riflessione e un confronto sull'assetto e sul futuro di quella parte dell'ex Jugoslavia e dell'intera regione, dell'intera area balcanica. Dovrebbe e potrebbe essere questo un primo banco di prova - quello che nel momento attuale appare prioritario - della capacità

SEGUE A PAGINA 7



ROMA Il giorno dopo la strage di profughi nel sud del Kosovo, e dopo aver parlato di rappresaglia serba, la Nato ammette le sue responsabilità. «È stato un tragico errore, ma andremo avanti». La Nato assicura poi che continuerà ad adottare misure straordinarie per limitare i «danni collaterali», che però non si potranno evitare del tutto. Il racconto del pilota Nato che ha

colpito la colonna di camion civili. D'Alema: profonda tristezza. Dopo il raid italiano, Belgrado avverte Roma: i nostri rapporti peggioreranno.

CAVALLINI DE GIOVANNANGELI FIERRO FONTANA MASTROLUCA RIPERT SARTORI SOLDINI

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

IL RETROSCENA
Così Clinton ha bloccato il piano della Germania

DALLA REDAZIONE

SERGIO SERGI

BRUXELLES E fu così che gli Usa bocciarono il «piano di pace» di Bonn e il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, si trovò sul tavolo, quasi inconsapevole, due «piani di pace», uno del suo ministro degli Esteri e l'altro dell'Unione.

Ma fu così, nello stesso tempo, che l'Ue, priva di una valida strategia per i Balcani, tirò fuori dal cilindro del summit di Bruxelles, per iniziativa di Chirac e D'Alema, l'idea forte dell'amministrazione provvisoria sul Kosovo del dopoguerra con l'assenso del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, invitato di lusso all'incontro europeo.

SEGUE A PAGINA 3

«Niente baratti su pentiti e mafia»

Intervista al ministro Diliberto. «Ma occorre riprendere il dialogo»

ROMA Niente «baratti sui pentiti e sulla lotta alla mafia», ma va rilanciato «il confronto» con l'opposizione sulle riforme della giustizia. Intervistato da L'Unità il guardasigilli, Oliviero Diliberto, si rivolge a Berlusconi: il suo diktat (niente riforme senza la modifica del sistema del pentitismo) non porta da nessuna parte. Un annuncio: «Sotto traccia sto lavorando perché riparta il dialogo, dopo un voto come quello per Dell'Utri su cui come ministro non posso prender posizione», ma «ho una stima elevatissima per Caselli». Se «il prezzo» per fare le riforme fosse un calo della guardia nella lotta alla mafia, «è meglio non far le riforme». Diliberto ha scritto una lettera a D'Alema e Ciampi per reclutare altri mille magistrati. Ridotti, invece, quelli che lavorano al ministero, da 138 a 50.

ALTRI MILLE MAGISTRATI

«Ho scritto una lettera a Ciampi e D'Alema per trovare i finanziamenti»

ANDRIOLO

A PAGINA 11

Prodi sfida i Popolari: il no è fuori dall'Ulivo

Marini: stai distruggendo l'alleanza

ROMA Prodi sfida il Ppi: chi è contro il referendum non può usare il simbolo dell'Ulivo. Il portavoce dei Democratici sostiene in una dichiarazione che c'è comunione di intenti tra i partiti che nell'aprile del '96 hanno dato vita all'Ulivo, oppure il simbolo non deve essere utilizzato da nessuno. Marini risponde: «Si vuol far morire l'Ulivo per far spazio all'Asinello». Folena invita a tenere soppite le polemiche sull'Ulivo e a non accendere conflitti: «Non servono e sono sbagliate. L'Ulivo è di tutti, è un incontro di culture, di forze, di tradizioni che ha fatto fare tanti passi al Paese. E la famiglia europea dei riformisti è quella socialista».

LOMBARDO

A PAGINA 10



Sartori: un partito non può invitare all'astensione

DI GIORGIO

A PAGINA 9

Tute blu, appello di D'Alema: si tratta di nuovo

Brusca frenata della produzione industriale, meno 3% a febbraio

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Domenica

Domenica andrà a votare «sì» anche per il piccolo conforto di tornare a occuparsi delle cosette di casa nostra, visto quanto ci opprimono le cosacce estere. Lo farà anche alla memoria del primo referendum Segni, quello per la preferenza unica, che allora ci sembrò il potente squillo della rivoluzione maggioritaria ma, giudicato col senno di poi, servì solamente ad appiattare per sempre il fu Craxi (meglio che niente). Non credo che una vittoria del «sì» servirà davvero a costringere gli italiani a raggrupparsi, politicamente parlando, in coalizioni meno asfittiche e insensate degli attuali mini-partiti. La vocazione al «particolare» del nostro litigioso e inconcludente popolo troverà sicuramente la maniera di rinnovarsi anche qualora la quota proporzionale dovesse essere abolita. Credo, però, che la vittoria del «no» ridarebbe fiato (come se già non ne avessero abbastanza) ai mini-leader, e specialmente ai contrabbandieri di voti del sedicente centro. Una volta ancora, voteremo dunque per il meno peggio, confidando poi che il Parlamento usi bene il nostro gruzzolo di «sì» e legiferi per il meglio. E un po' come investire i propri risparmi nelle miniere peruviane, o nelle ferrovie slovacche: un avventuroso azzardo, però ci si diverte.

ROMA È tempo che si trovi una via d'uscita per il contratto dei metalmeccanici. Così D'Alema dal palco del congresso della Legacoop in corso a Roma interviene bacchettando Federmeccanica, stimolandola a fare uno sforzo per trovare una soluzione «nello spirito del patto sociale». I dati Istat di febbraio, intanto, sono ancora a tinte fosche: la produzione industriale segna un meno 3 per cento, soprattutto nel settore auto. «Il trend si sta invertendo», tranquillizza Visco. Gli industriali però si dicono preoccupati. Pininfarina parla addirittura di recessione, cercando di legittimare implicitamente le resistenze di Federmeccanica nella vertenza. Anche Cossutta chiede l'intervento del governo per sbloccare la trattativa. Che intanto riparte.

BIONDI CIARNELLI MASOCCO ALLE PAGINE 16 e 17

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
“il fisco”
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

Cari ragazzi, oggi lezione di museo

Nasce a Roma il centro che curerà l'attività didattica

VITTORIO EMILIANI

«Chi entra da bambino in un museo, vi tornerà da adulto. Chi non vi entra, è praticamente certo che non varcherà mai quella soglia». È uno dei punti fermi ormai acquisiti in Europa dalla ricerca didattica, da noi decisamente povera e arretrata. Finalmente anche l'Italia, paese ricchissimo di beni culturali e ambientali ma pure di autentici «analfabeti» dell'arte, prova ad inoltrarsi sul terreno, sin qui pochissimo praticato, della didattica museale. Anzi vi aggiunge pure il territorio. Insomma si cercherà di rimediare ad uno degli autentici «buchi neri» della cultura e dell'educazione nazionale istillando ai ragazzi

SEGUE A PAGINA 21

L'Espresso
L'Espresso vi offre l'audiocorso della BBC in CD.
AUDIO CORSO PRATICO
Oggi in edicola con L'Espresso il 4° CD con fascicolo a sole 12.900 lire.



COME IL CINEMA E I LIBRI RACCONTANO QUESTA TERRA

LIBRI Il Tibet è molte cose; luogo della tradizione, spazio etnico, simbolo dell'esilio. Ma c'è anche un Tibet che indica un luogo dell'anima e della spiritualità con i suoi immensi spazi e silenzi. Di quest'ultimo ci parla Piero Verini, giornalista e scrittore, nel suo «Il Tibet nel cuore» (Sperling & Kupfer editori, lire 29.500), una sorta di lettera d'amore a un paese che Verini conosce da infaticabile viaggiatore. «Nato in Tibet», edito anch'esso da Sperling & Kupfer (lire 29.500), è invece l'autobiografia di Chogyam Trungpa, riconosciuto come l'undicesima reincarnazione di un'importante lignaggio spirituale, abate del monastero di Surmang. È la storia del Tibet, soprattutto della sua dimensione spirituale, prima dell'invasione cinese. In essa si narra anche la fuga in India di molti monaci buddisti a cavallo degli anni Cinquanta. Altro titolo, quello di Fosco Maraini, «Segreto Tibet» (Corbaccio editore, lire 62.000). In realtà si tratta dell'edizione aggiornata di un libro di successo, già tradotto in 12 lingue, che raccoglie appunti e impressioni dei viaggi fatti da Maraini in Tibet negli anni tra il '37 e il '48, anni di prime timide aperture

di un paese chiuso alle influenze esterne.

FILM Il Tibet, tetto del mondo, è diventato negli ultimi mesi un soggetto prediletto dai film hollywoodiani. «Sette anni nel Tibet» del regista Jean Jacques Annaud è la trasposizione cinematografica della storia narrata da Heinrich Harrer (ed edita, in Italia, dalla Mondadori). Harrer, interpretato sullo schermo da Brad Pitt, visse anni in Tibet. Tutto ebbe inizio da una spedizione alpinista cui partecipò per conquistare la vetta inviolata del Nanga-Parbat. Poi scoppiò la guerra e il gruppo di proventi alpinisti si trovò internato in un campo di prigionia inglese in India. Seguì una rocambolesca fuga, un lungo viaggio e l'incontro con l'allora quattordicenne Dalai Lama. Altro film di successo è quello di Martin Scorsese, «Kundun». Entrambe le pellicole sono state oggetto di polemiche e di attacchi da parte del governo cinese. Come lo è stato il film «L'angolo rosso», interpretato da Richard Gere, fervente buddista, sulla violazione dei diritti umani da parte del governo di Pechino. Tra i classici va, infine, ricordato il «Piccolo Buddha» di Bertolucci.

Tibet: la strana guerra della Cia che favorì i cinesi

Anni di stenti e almeno 85mila vittime

Il ricordo del Dalai Lama: «Una triste storia»

Gli effetti della guerra della Nato per il Kosovo stanno suscitando ripercussioni lontane nello spazio geografico e in quello storico. Soprattutto negli equilibri, instabili anche dopo la fine dei blocchi, tra Est e Ovest. È il caso della situazione del Tibet. Nazione oppressa dall'egemonismo cinese nei secoli, e caduta sotto il dominio della Cina comunista quando la rivoluzione di Mao vinse negli anni '50. Questione tuttora aperta: com'è noto il capo spirituale del Tibet, il Dalai Lama, testimonia nei suoi molti pellegrinaggi la condizione di oppressione che vive la sua religione e il suo popolo. La «questione tibetana» è stato un imbarazzante sottinteso della recente visita del premier cinese Zhu Rongji negli Usa, e dei suoi incontri con Clinton. E se gli Usa decidessero, come nel Kosovo, di usare la «diplomazia delle armi» anche per risolvere la questione dei diritti civili nel Tibet? All'argomento ha dedicato un lungo servizio l'ultimo numero di Newsweek, rievocando - in un articolo di cui riportiamo ampi

stralci - la storia degli aiuti americani ai tibetani anti-cinesi nel periodo della guerra fredda. Oggi non mancano motivi di attrito e di crisi. Il Dalai Lama conduce una battaglia rigorosamente pacifista, ma molto determinata per la libertà del suo paese. Il Panchen Lama, cioè il «secondo Buddha vivente» e seconda autorità spirituale in Tibet, riconosciuto dai cinesi non ha molto credito nel paese. Il Panchen Lama prescelto dal Dalai Lama si trova invece agli arresti domiciliari nella capitale cinese. Si moltiplicano le voci di tensioni interne nel Tibet, con frequenti proteste contro la politica cinese. Ora bisognerà vedere se la guerra della Nato contro Milosevic servirà, quale monito, a indurre Pechino a una linea di maggiore tolleranza e rispetto dei diritti dei tibetani, o se al contrario irrigidirà ulteriormente la situazione. Intanto va ricordato che la strategia occulta della Cia per appoggiare in Tibet una resistenza armata ha dato risultati del tutto controproducenti.



Tibet del mistero
Pittura murale (ora distrutta) nel monastero Dung-Kar
L'accoppiamento illusorio degli scheletri dimostra che tutto è polvere

decollare da una base segreta a Takhli, in Thailandia, per poi lanciare armi, munizioni e tibetani addestrati negli Usa nel loro Paese occupato. Tra il 1957 ed il 1960, nel corso di 40 lanci, furono paracadutati alle truppe partigiane carichi per oltre 400 tonnellate. A quanto riferisce un articolo apparso sull'Air & Space Magazine dello Smithsonian Institute, su dieci guerriglieri lanciati in Tibet, ben nove furono uccisi dai Cinesi o si uccisero per sfuggire alla cattura.

Quando, nel maggio 1960, un aereo spia U-2 americano fu abbattuto nei cieli dell'Unione Sovietica, Eisenhower pose fine all'intrusione negli spazi aerei dei Paesi comunisti, compresi quelli del Tibet. Ci fu ancora qualche lancio durante l'amministrazione Kennedy, ma ormai si contavano i giorni che separavano dalla fine dei voli con le «navi del cielo». (...) Il centro di interesse del programma segreto si spostò allora a Mustang, un remoto regno nel territorio nepalese, circondato su tre lati dalla Cina. I primi tempi furono duri, secondo Baba Yeshe, che a quel tempo guidava le formazioni partigiane.

Da Mustang, i Tibetani lanciarono pesanti offensive nel Tibet. In uno dei tanti raid effettuati all'inizio degli anni '60, una trentina di Khampa penetrarono fino nel cuore del Tibet per controllare una strada secondaria. Quando il convoglio militare cinese si avvicinò, i Tibetani aprirono il fuoco uccidendo tutti gli uomini, compreso il loro ufficiale. Si scoprì che trasportavano una gran quantità di documenti (...). Ricorda Jamel Lilly, ex-funzionario della Cia, che a Washington il capo della Divisione Estremo Oriente, Desmond Fitzgerald, giudicò i risultati ottenuti «estremamente utili. Era semplicemente affascinato da quella documentazione». Documentazione che comprendeva alcune relazioni sui «distrosi effetti della cosiddetta "grande avanzata" del 1959-61 che aveva fatto precipitare il morale nelle file dell'Armata di Liberazione, facendo desiderare dall'invitare altre truppe in Tibet. Quei 1600 documenti segreti rivelavano per la prima volta l'esistenza di una crepa nei rapporti tra Cina ed Unione Sovietica.

Quando le truppe cinesi invasero il territorio indiano, dando inizio alla guerra confinaria del 1962, Nuova Delhi si unì a Washington nel mobilitare «un'unità di intelligence tibetana (...). A quel punto l'operazione Tibet veniva a costare agli Stati Uniti oltre 1,7 milioni di dollari l'anno. Cifra che comprendeva 500 mila dollari in misure di sostegno a 2.100 uomini impegnati nella resistenza tibetana (di cui 800 armati) e dislocati nel Nepal, e 180 mila dollari "di finanziamenti al Dalai Lama". Il mondo, però, stava cambiando. Alla metà degli anni '60, la Cina aveva ormai praticamente consolidato la propria posizione nel Tibet, i vecchi combattenti Khampa avevano allentato la pressione.

L'agente della Cia James Critchfield definisce le conquiste della resistenza tibetana «insignificanti» e giudica i Tibetani «per natura poco portati ad attività clandestine produttive». Ad ogni modo, l'interesse della Cia si spostò in direzione dell'Indocina e, prima ancora che terminasse il decennio, l'amministrazione Nixon stava già corteggiando la Cina. Nel maggio 1979, il Dalai Lama in persona lanciò un messaggio con cui invitava alla resa i combattenti della resistenza. Il messaggio fu ascoltato con dolore, e ci fu chi, piuttosto che arrendersi, scelse il suicidio. Un contingente di circa 10 mila soldati Nepalesi e Gurkha circondarono la polverosa valle di Mustang, e campo dopo campo, disarmarono gli uomini della resistenza (...). Tirate le somme, l'impresa della Cia ha lasciato una vasta scia di sangue. Secondo un calcolo di Pechino, la ribellione di Lhasa ed i fatti che ne sono seguiti hanno determinato «l'eliminazione» di ben 87 mila Tibetani. Il coinvolgimento della Cia ha fornito a Pechino una facile scusa per la cancellazione del Tibet «come si trattasse di una pedina sulla scacchiera della politica imperialista della guerra fredda». E i profeti dell'agenzia sono rimasti a mani vuote. Il Dalai Lama ha scritto che la guerriglia «ha causato quasi più danno ai Tibetani che ai Cinesi» (...).

ALLEN DULLES
Il capo dei servizi segreti americani non sapeva dov'era il Tibet
Un bilancio fallimentare

(Scritto in collaborazione con Patricia Roberts e Thomas Laird da Katmandu Copyright L'Unità-Newsweek. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo)

Giovane donna parata a festa nel costume tradizionale della regione di Tsang
Accanto, Kirimste: le maschere di lama Ngawang
Tutte le immagini di questa pagina sono tratte dal libro di Fosco Maraini «Segreto Tibet» (Il Corbaccio)



(...) All'inizio del 1959, i Tibetani erano ormai un tantino preoccupati. I dignitari cinesi di Lhasa avevano invitato il Dalai Lama ad assistere - senza guardie del corpo - ad una impressionante manifestazione presso il quartier generale delle forze armate. Si temette che lo rapissero e allora, appena calato il sole in quel 10 marzo '59, circa trentamila Tibetani circondarono il palazzo di Norbulingka per salvaguardare le sorti del loro divino re. In quell'occasione un Tibetano simpatizzante di Pechino fu ucciso a sassate. Il Dalai Lama scriveva più tardi che si era trovato costretto «tra due vulcani, ciascuno dei quali sarebbe potuto esplodere da un momento all'altro». Dopo l'esplosione di due colpi di mortaio nel perimetro della propria residenza, il Dalai Lama decise in tutta fretta di fuggire. Abbandonò silenziosamente ed in incognito il palazzo di Norbulingka la notte del 17 marzo, in compagnia dei più stretti famigliari e collaboratori.

L'esodo diede origine ad alcune tra le più bizzarre leggende di guerra, tra cui quella secondo cui la Cia avrebbe trasmesso per via extra-sensoriale istruzioni al monaco-indovino del Dalai Lama, indicando il percorso preciso da seguire nella fuga. In realtà, la Cia comunicò con i collaboratori del Dalai Lama in una forma molto più concreta, ovvero per mezzo di una ingombrante radio fatta funzionare da Athar e Lhotse. (...) Il 19 marzo, la Cia apprese della fuga. Il giorno successivo, nel quartier generale di Washington, John Greaney fu invitato a presentarsi al grande capo, Allen Dulles. Secondo il racconto fatto a Newsweek, il direttore dell'agenzia esordì chiedendo - mentre aspirava profondamente la sua pipa - «Vediamo un po', dov'è che si trova il Tibet?». Fu così che i due uomini si trovarono a consultare una cartina del National Geographic appesa alla parete. Dulles indicò genericamente con la pipa un punto dell'Est europeo, chiedendo «È questo il Tibet?»; la risposta di Greaney fu gentile, «Nossignore, il Tibet si trova qui, sulla catena himalayana». In un paio di giorni Athar e Lhotse riuscirono a raggiungere il seguito del Dalai Lama ed iniziarono a trasmettere quotidianamente notizie alla Cia di Washington. In uno dei messaggi si chiedeva alla Cia di invitare l'India ad offrire asilo politico al Dalai Lama ed alle 37 persone del suo seguito. Nehru acconsentì senza indugio. Il Dalai Lama giunse in esilio il 31 marzo. Un Tibetano addestrato dalla Cia riuscì a filmare l'intera odissea con una cinepresa da 16 millimetri. Il film mostrava il capo spirituale che, insieme alla sua scorta, attraversava a cavallo le nude alture del Tibet, presumibilmente inseguito da vicino dell'Armata di Liberazione cinese (...).

La sensazionale fuga del Dalai Lama indusse l'amministrazione Eisenhower ad incrementare il programma segreto di assistenza. Nel luglio 1959, la Cia iniziò ad impiegare i C-130, facendoli



bu, che allora era monaco. «Gli scontri sono iniziati nel gennaio 1956. È successo persino che aerei da guerra bombardassero un monastero con migliaia di monaci raccolti all'interno». I Khampa avevano bisogno di aiuto. Dopo aver lanciato appelli a Nuova Delhi (che non rispose) ed a Taipei (che offrì armi), si rivolsero al fratello maggiore del Dalai Lama, Gyalto Thondup, personaggio equivoco ed inaffidabile. «Disse che ci saremmo dovuti rivolgere agli Americani», racconta Athar. Gyalto Thondup presentò Athar e altri partigiani ai quadri della Cia. Washington accettò di avviare un programma pilota per l'addestramento a Saipan ed Okinawa di sei Tibetani, che sarebbero stati successivamente paracadutati nel Tibet con l'incarico di reclutare spie. Le prime battaglie produssero un esodo di Tibetani: circa 100.000 si trasferirono definitivamente in Nepal ed India; molti altri furono raccolti in un campo profughi nei pressi di Darjeeling - luogo che il Primo Ministro indiano Jawaharlal Nehru definiva «un nido di spie». Al centro di questo teatro di guerra c'era Gyalto Thondup, che collaborò nella selezione del primo contingente di uomini da addestrare provenienti da Ka-

limpong. Ma tenne il fratello minore - il Dalai Lama aveva allora poco più di 20 anni - all'oscuro di questo oscuro affare.

In una notte di luna piena dell'ottobre 1957, la prima coppia di Tibetani addestrati dalla Cia si alzò in volo da un vecchio aeroporto pakistano della seconda guerra mondiale, nei pressi di Dacca. L'aereo era un B-17 da cui erano stati cancellati tutti i segni di riconoscimento. I paracadutisti erano Athar Norbu ed un altro Tibetano di nome Lhotse, «Tom» e «Lou» per i loro istruttori. Toccarono terra esattamente nel punto previsto, ad una sessantina di miglia da Lhasa, e furono prontamente intercettati dal leader locale della resistenza, Gombo Tashi Andrutsang, grosso commerciante con alle spalle una lunga storia di lotta contro i Cinesi.

Le formazioni partigiane intrapresero una lotta disperata. All'inizio del

MELINDA LIU

Nel 1958 il Dalai Lama cercava di conservare il potere in Tibet, mentre il comunismo cinese avanzava da ogni lato. Ed è stato allora, racconta, che si è reso per la prima volta conto che la Cia si stava interessando più da vicino al Tibet. Il suo gran gerimone gli aveva presentato due guerriglieri tibetani addestrati, appunto, dalla Cia ed aveva chiesto loro di dare una dimostrazione delle loro capacità. Questi tirarono fuori un ba-zooka, spararono, ed impiegarono quindici minuti buoni per ricaricarlo. «Chiesi loro se avrebbero sparato un colpo, per poi chiedere al nemico di aspettare un quarto d'ora», ricorda il Dalai Lama, ridacchiando. «Non è possibile...»

Eppure il gran cerimoniere era entusiasta. I combattenti per la libertà già scontravano con le forze militari cinesi, ed erano in contatto radio diretto con la Cia, spiegava. «Davano l'impressione che quando fossi giunto in India, avrebbero ricevuto davvero un forte sostegno dagli Stati Uniti», racconta il Dalai Lama a Newsweek, scuotendo il capo. «È una triste storia, triste davvero». E lo è certamente per molti Tibetani.

Quarant'anni fa, l'uomo che venero come divinità e come re, è fuggito a cavallo verso l'esilio in India, dov'è giunto camuffato da semplice guardia del corpo, sfinito e indebolito dalla dissenteria. Ma la guerra segreta della Cia nel Tibet - operazione in codice "St. Circus" - era appena all'inizio. (...).

Soltanto ora, mano a mano che si pubblicano le memorie di chi a suo tempo ha partecipato a queste pagine di storia e qualche ex-partigiano ripercorre con la mente il proprio karma di violenza, vengono alla luce alcuni particolari tra i più nascosti. Nel novero delle operazioni rientravano anche spettacolari iniziative di intelligence, come quelle che - a quanto risulta a Newsweek - individuarono sin dall'inizio segnali che la Cina stava preparando la bomba atomica. In uno studio

interno della Cia, la guerra segreta in Tibet viene definita «uno dei più romantici programmi di intervento segreto» svolti dall'Agenzia. Eppure il Dalai Lama, fervente pacifista, si tormenta ancora per i lati più oscuri di questa vicenda: «Quello che era iniziato come una semplice iniziativa di resistenza tibetana, con l'avvento della Cia si è rivelato tutt'altra cosa; tanto da consentire alla Cina di definirla con disprezzo "l'iniziativa imperialista dell'Occidente"».

A tempi alterni, attraverso il succedersi delle dinastie, il Tibet è stato un paese vassallo della Cina; ma dal 1911 i Tibetani hanno di fatto goduto dell'indipendenza. Hanno cominciato però a preoccuparsi quando le truppe comuniste vittoriose nel 1951 sono entrate pacificamente nella Lhasa "liberata" issando giganteschi ritratti di Mao Tse Tung. Washington promise allora sostegno economico al Dalai Lama - che prese in considerazione l'eventualità di rifugiarsi negli Stati Uniti - nonché ai qualsiasi iniziativa di resistenza si fosse avuta in Tibet. «Non si trattava di un'operazione clandestina della Cia», spiega Ken Knaus che dal 1958 al 1965 si occupò della questione tibetana. «L'iniziativa partiva direttamente... dal Governo degli Stati Uniti nella sua totalità».

Nel 1956 la difficile coesistenza tra Dalai Lama e comunisti cinesi si era praticamente risolta. I commissari cinesi avevano enucleato le regioni di Kham ed Am-

do e le avevano annesse alle province di Sichuan e Qinghai. Furono saccheggiate i monasteri e confiscate le terre all'aristocrazia tibetana. Infine i Cinesi imposero ai Khampa - popolazione montana famosa per l'abilità nel cavalcare e per il tiro di precisione - di consegnare le armi. «Si trattava di fucili acquistati col nostro denaro, quindi ci siamo rifiutati», racconta Athar Nor-



Cofferati: «Fs, non c'è tempo da perdere»

La trattativa lunedì, ma tra i sindacati infuria la polemica sullo sciopero

ROMA Una settimana di pausa nella trattativa. Il prossimo incontro al ministero dei Trasporti tra azienda Fs, Governo e sindacati è per lunedì e non è detto che non slitti a martedì. È, questo, uno dei primi risultati tangibili che lo sciopero dello scorso lunedì, proclamato e attuato dai sindacati autonomi, Cisl e Uil, ha prodotto. Nei tempi normalmente storici delle trattative, non sarebbe un grave danno. Ma trattandosi di Fs, come ha ricordato anche ieri il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, il «tempo non è una variabile marginale». La situazione delle Fs è andata sempre più peggiorando ed ieri, a conclusione dell'assemblea

nazionale dei ferrovieri della Filt-Cgil, Cofferati si è soffermato a lungo sulla necessità di «intervenire con celerità». I tempi sono importanti non solo per il Governo (che vedono nelle Fs il pozzo dove si perde un quarto del deficit pubblico) o per l'azienda (i cui vertici hanno un mandato preciso, la direttiva, da rispettare nelle scadenze prefissate): lo sono anche per i lavoratori. «Le Fs sono in una condizione debitoria pericolosa, dobbiamo evitare di arrivare alla rottura, dobbiamo risanare». Quindi «sarebbe utile non partecipare ad un ritorno di fiamma contro i dirigenti, che genera solo confusione, ed entrare nel merito».

Ed è sul merito che si dovrà ripetere l'unità sindacale. Cofferati ha ripetuto, dopo che l'altro ieri lo aveva detto esplicitamente il segretario generale dei trasporti della Cgil, Guido Abbadessa, che «non ci sarà un accordo separato». Ha insistito, Cofferati: «Altri lo fanno, noi non lo faremo». E quindi il filo con Cisl e Uil deve essere ereditato. Una ricerca di unità che però non impedisce alla Cgil di rimarcare che lo sciopero di lunedì, a cui non ha aderito, è stato «irresponsabile». Spiega Cofferati: «È stato un errore, perché non si sciopera preventivamente. Sul tavolo non c'era alcun problema di esuberanti e la discussione

Quali proposte? Cofferati ieri è stato molto chiaro su tre punti. La direttiva delle Fs è «positiva e utile», e a Cisl e Uil, che pure hanno firmato a suo tempo l'accordo sulle due società e le relative divisioni, la riforma non piace; il contratto sarà il «contenitore degli strumenti necessari per una nuova organizzazione del lavoro» e questo significa fare piazza pulita di molte diseconomie che pure sono una fonte di reddito per una parte di ferrovieri (vedi gli straordinari e gli automatismi contrattuali); il modello Alitalia che vuole la Cisl troverà la netta opposizione della Cgil. Su questo Cofferati non ha nessuna intenzione di cedere. Anche ieri lo ha nuovamente spiegato: «Quello di Alitalia fu un caso estremo di salvataggio: o si passava all'azionariato dei dipendenti o si chiudevano i battenti, non c'erano altre soluzioni. Per le Fs non è così. Quel modello snatura il ruolo del sindacato».

INDUSTRIA
Sull'Ansaldo è rottura
550 operai in cig
Proclamato lo sciopero

INDUSTRIA

Sull'Ansaldo è rottura
550 operai in cig
Proclamato lo sciopero

■ Cassa integrazione guadagni per 550 lavoratori all'Ansaldo-Breda e le organizzazioni sindacali hanno proclamato dieci ore di sciopero. È il capitolo finale della rottura fra l'azienda e Fiom-Fim-Uilm sul piano industriale di integrazione e riorganizzazione, che da qualche mese è al centro del confronto fra le parti. Il coordinamento di Fiom-Fim-Uilm, spiega Giovanni Contento, segretario nazionale della Uilm, ha deciso la mobilitazione dei lavoratori «con due ore di sciopero per tutto il gruppo per il giorno 19 aprile e 8 ore di sciopero nazionale. Manifestazione a Roma alla fine del mese.

Si.Bi.

LAVORO
sindacato

D'Alema: «Metalmeccanici, ci vuole il contratto»

Il premier fa un appello a Federmeccanica. Figurati: «Perché solo a noi?»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Punta il dito Massimo D'Alema, dalla tribuna del Congresso della Lega delle Cooperative, sulle difficoltà di riuscire ad arrivare alla firma del contratto dei metalmeccanici «cui la categoria ha diritto», in qualche modo il banco di prova di quel patto per il lavoro, fiore all'occhiello dell'esecutivo, che sta incontrando nella sua attuazione più difficoltà del previsto. E a dimostrazione di quanto concretizzare il patto stia a cuore al premier, nel pomeriggio, a Palazzo Chigi, si è tenuta una riunione interministeriale cui hanno partecipato, oltre al presidente del consiglio, i titolari dei dicasteri più coinvolti: da Ciampi a Visco, a Bassolino e Bindi, Treu, Zecchino, Turco e Micheli. Il sottosegretario Bassanini e il ragioniere generale dello Stato, Monorchio. L'incontro è servito a fare il punto in previsione dell'ormai prossimo monitoraggio previsto per il 22 e il 23 aprile, nella sede del Cnel ed anche ai fini dell'impostazione delle linee del documento di programmazione economico finanziario fino al 2003. Molti i provvedimenti previsti già varati - ha sottolineato D'Alema - e l'impegno ad accelerare il percorso parlamentare di altri oltre a quello di portare avanti tut-

te le azioni necessarie a rimuovere le difficoltà nell'attuazione degli obbiettivi concordati.

«Che non si trovi una via d'uscita alla vertenza dei metalmeccanici è un fatto che ci preoccupa. Il trascinarsi del conflitto va contro lo spirito del patto sociale» aveva detto in mattinata D'Alema lanciando, innanzitutto, un appello a Federmeccanica «perché si cerchi una soluzione ed i lavoratori abbiano il contratto» auspicando che «prevalga uno spirito di

IL PAESE IN SERIE A

«Basta con le lamentele
Si torni a investire
e guerra
alla burocrazia»

convergenza verso quegli obbiettivi di crescita e sviluppo che il patto sociale presuppone». A D'Alema «addolorato» per il perdurare della situazione ed in presenza di una prima iniziativa del ministro del Lavoro, che ha deciso di intraprendere un confronto tra le parti, ha replicato a stretto giro il direttore generale di Federmeccanica. Respingendo l'appello del presidente. «Il contratto - ha detto Michele Figurati - si fa in due. Un appello a tutte le parti sociali va bene, ma un appello soprattutto ad una parte, mi sembra modesto». Di tutt'altro

parere i rappresentanti sindacali di Fim, Fiom e Uilm che hanno giudicato «buono» l'intervento del presidente del Consiglio.

Ma il discorso di D'Alema, dal Kosovo all'Euro, dal negoziato agricolo Ue alla crescita economica fino alle pastoie burocratiche che frenano il progresso, ha reso tutto a riaffermare l'obbiettivo del suo governo e, cioè, quello di mantenere l'Italia nella serie A che si è faticosamente guadagnata. «Il nostro paese deve tenere fede ai suoi impegni - ha detto il presidente - e questo è il tratto irrinunciabile della nuova classe dirigente di cui facciamo parte. Abbiamo rispettato i criteri di Maastricht, sosteniamo l'azione della Nato e siamo protagonisti dell'azione umanitaria. Ora dobbiamo puntare ad un futuro di qualità costruendo là dove sembra più difficile e a cominciare dal Mezzogiorno trasformandolo da problema in risorsa. È una prova dura ma non ci siamo battuti per giocare in serie A, e non era scontato, perché una parte del paese sarebbe volentieri scivolata in B con l'idea che sarebbe stato più facile vincere. Le imprese, dunque, tornino ad investire. Basta con le lamentele, a volte eccessive. Già sono stati fatti molti passi in avanti con misure politiche e fiscali che aiutano le aziende semplificando e riducendo la pressio-



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema con Ivano Barberini presidente nazionale Lega Cooperative ieri durante il Congresso della Lega Brambatti/Ansa

ne». E, a questo proposito, D'Alema ha affermato che «ora forse, con quelle risorse in più che spero avremo grazie al risanamento ed alla riduzione dei tassi, dobbiamo occuparci della riduzione delle tasse per le famiglie, per sostenere i consumi interni». Resta, però, la «sincera preoccupazione» del governo per la situazione di stagnazione e crescita inadeguata dell'economia che emerge dagli ultimi dati. «Dobbiamo puntare sulla possibilità di crescita nella seconda metà dell'anno. C'è un mutamento lento, ma prevedibile, del-

la congiuntura internazionale. L'Italia deve essere capace di approfittarne». Così come deve essere capace di sconfiggere il nemico che porta in sé: la burocrazia, lenta, preda di controlli e timbri non sempre indispensabili. «A volte verrebbe l'idea - scherza D'Alema - che in questi giorni ha a che fare con il problema di ben altre azioni di guerra - che se potessimo centrare con una bomba intelligente quel nemico invisibile che agisce senza cattiveria, ma solo per abitudine forse le cose andrebbero più velocemente».

TUTE BLU

Al ministero del Lavoro riprende la trattativa

FELICIA MASOCCO

ROMA Al ministero del Lavoro, nello stesso salone dove due anni fa si chiuse l'ultimo contratto dei metalmeccanici, è ripresa ieri la trattativa tra sindacati e Federmeccanica. Il confronto è ripreso dal principio, dalla prima pagina della piattaforma, dove si parla del campo di applicazione del contratto. Si è poi passati ai diritti, alla formazione, alle relazioni sindacali. Si è ricominciato daccapo o giù di lì. Esì è arrivati dove? I segretari di Fiom, Fim e Uilm, Claudio Sabatini, Giorgio Caprioli e Luigi Angeletti hanno preferito astenersi da valutazioni «per rispetto della controparte», hanno spiegato i loro portavoce. L'incontro di ieri è infatti servito a Federmeccanica ad esporre l'ultima stesura del documento sulla prima parte della piattaforma, sul quale i sindacati replicheranno martedì. Oggi invece la verifica sarà sull'orario.

Ogni commento «è prematuro» anche per gli imprenditori, «abbiamo parlato solo noi» ha detto il capodelegazione, Michele Figurati, per il quale è tuttavia «positiva» la ripresa del confronto. Al ministro Bassolino che li ha ospitati, e salutati con buoni auspici per lo sviluppo del negoziato, i vertici delle delegazioni hanno ribadito l'intenzione di fare il contratto - riferisce Figurati - Bisognerà vedere

se poi ce la facciamo».

Se anche questa fase della trattativa dovesse dimostrarsi improduttiva, la verifica del patto sociale porterebbe forti pressioni sulla Confindustria, una forte sollecitazione a fare il contratto «nello spirito» di quell'accordo come ha dichiarato ieri il premier D'Alema. Una spinta a chiudere è rappresentata anche dalla manifestazione voluta a viva forza dalle Rsu dei metalmeccanici per il 14 maggio. Dopo la bagarre dell'assemblea bolognese non si può ignorare il rischio che il malessere espresso dai cinquemila delegati sfoci in un'aperta critica al Governo.

«Speriamo che tutti si mettano d'accordo e che tutti mettano il giusto spirito per rinunciare a qualcosa», ha detto ieri il presidente di Federmeccanica Andrea Pininfarina, quasi parlasse di qualcosa in cui non è direttamente coinvolto. Sarà interessante vedere a che cosa rinunceranno gli imprenditori. Certo non faranno passi indietro sulla riduzione di orario: ieri il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa ha ripetuto che su questo «non esistono spazi», quanto al Governo è bene per Fossa che si mantenga «equidistante». Opposta la richiesta dei Comunisti italiani e del loro presidente Cossutta che ieri ha incontrato il leader di Fim, Fiom e Uilm: «L'esecutivo sostenga le responsabili richieste dei lavoratori».

LEGACOOP

Capitali di rischio nelle cooperative: il governo risponde sì

ROMA È un deciso «sì» quello del governo alla richiesta di un nuovo patto tra Stato e mondo della cooperazione, per consentire a quest'ultimo di aprirsi di più al mercato.

Scherzoso, applauditissimo e a suo agio come non mai sul palco del 35° congresso della Lega delle cooperative, anche nel ricordare le passate vicissitudini giudiziarie («finite le polemiche posso ora dire che non sono un vostro complice ma chesonon un vostro amico»), il presidente del consiglio Massimo D'Alema è entrato nel merito delle proposte fatte nella prima giornata dal presidente della Legacoop Ivano Barberini. Soffermandosi soprattutto sulla più importante: la possibilità di aprirsi a capitali esterni e quindi prevedere una parte di utile d'impresa. E consentendosi una «civetteria intellettuale» ha citato Marx per fugare gli ultimi timori verso la proposta

di aprire la porta al mercato dei capitali. «Non è una diavoleria», ha detto. Se anche Carlo Marx - «su cui non possono di certo gravare sospetti di liberismo selvaggio» - «sosteneva che le società per azioni fossero un anticipo della socializzazione della proprietà». La partecipazione dei cittadini alla proprietà dei grandi imprese veniva considerata come un fattore di mutamento della natura del capitalismo. E del resto, «l'idea che grandi imprese cooperative si rivolgano ai risparmiatori, è anche questa una forma di legame» con il mondo della finanza. Il presidente del consiglio ha citato a questo proposito l'esperienza dell'Unipol, quotata in Borsa. «Ci furono file per la sottoscrizione - ha ricordato - Ci fu un popolo di sinistra che ebbe fiducia e che poi fu anche premiato». Rafforzare la capitalizzazione delle imprese cooperative ha trovato altri autorevo-

li consensi. Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ha parlato ieri dell'ipotesi, fatta da Barberini, di distinzione tra riserve divisibili e indivisibili come di una proposta praticabile. E relativamente alla politica fiscale del governo, Visco ha ricordato come siano state portate «modifiche e contenimenti di agevolazioni che il mondo cooperativo aveva», ma - ha precisato - come non sia mai stato toccato o messo in discussione il principio delle riserve indivisibili, «che è il principio caratteristico che distingue il sistema cooperativo dove si coniuga l'economia di mercato col principio democratico». Affer-

mazione, questa, accolta con un applauso enorme. Nello stesso tempo - ha aggiunto il ministro - «è bene che questo mondo si apra ad altre ipotesi e prospettive di rafforzamento per una seria espansione, mantenendo salda la natura di questa impresa, che può anche produrre delle limitazioni rispetto alle normali imprese». Visco ha infine detto che sull'Irap si stanno studiando «soluzioni che possano consentire di superare alcuni elementi di difficoltà che sono emersi in relazione in particolare alle cooperative di produzione e lavoro». E se il governo si è preso l'impegno di accelerare il riordino della legge Marcora e di quella sul socio-lavoratore, D'Alema ha puntualizzato come, una volta ottenuto che una parte degli utili possa essere redistribuita agli investitori, per questa parte il trattamento fiscale sia da considerare lo stesso riservato alle imprese

non mutualistiche. Persino nel messaggio al congresso del presidente della Camera Luciano Violante c'era il riferimento alle «nuove sfide e nuove opportunità» date dal mondo della cooperazione dall'unificazione monetaria e dalla internazionalizzazione dei mercati. E alla necessità che le istituzioni aiutino a costruire le condizioni perché queste opportunità vengano colte a pieno. Oggi parlerà Veltroni. Intanto Legacoop non perde tempo e sbarca già nel settore delle tlc. Con Telcoop, gruppo di acquisto formato da circa 150 cooperative, che ha siglato un accordo con Telecom per la fornitura di telefonia fissa e mobile. Il contratto di utenza business ha portato a una bolletta totale di circa 30 miliardi, per un risparmio del 25-30%. E ora, attraverso la scelta dell'operatore a miglior tariffa, si avrà un ulteriore risparmio del 20%.

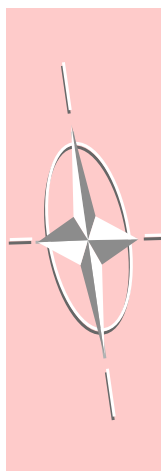
SABATO 24 APRILE TUTTI A ROMA

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

Il mondo cambia

SICURI SENZA RAZZISMO





◆ I tg serbi tuttavia riportano senza enfasi la notizia sui raid dell'ultimo paese della Nato con cui resiste un dialogo

◆ Per la prima volta le autorità jugoslave danno le cifre ufficiali delle perdite subite: 500 civili morti, oltre 4000 i feriti

◆ Pesantissimi danni al sistema produttivo e alle infrastrutture: 17 ponti distrutti, 40 tra raffinerie e industrie devastate

Belgrado: inaspriremo i rapporti con l'Italia

I bombardamenti dei due Amx giudicati «una pessima decisione»

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO «Per la prima volta aerei italiani hanno bombardato la Jugoslavia». La notizia viene registrata in poche righe e senza enfasi a Belgrado. «Una brutta mossa», si sussurra nei corridoi, ma senza calcare la mano. E il primo commento ufficiale arriva solo sollecitato da una domanda in conferenza stampa. Cambierà qualcosa nei rapporti tra Italia e Serbia? «Un inasprimento sarà inevitabile», dice il portavoce del ministero degli Esteri Nebojsa Vujovic, che pure ricorda come fin dall'inizio l'Italia abbia prestato le sue basi. Partecipare attivamente all'escalation delle operazioni decisa dalla Nato rimane però «una decisione pessima».

L'ambasciatore italiano Riccardo Sessa non vuole commentare. Per il momento non si profila alcun cambiamento nelle relazioni diplomatiche con la Jugoslavia. E la sensazione, a leggere tra le righe della dichiarazione di Vujovic, è che meno di così Belgrado non potesse dire, dopo aver tentato di ignorare le nuove performance militari italiane. Il contatto con l'Italia, unico canale diplomatico rimasto aperto con i paesi della Nato, sembra contare di più dei due aerei tricolori in volo nei cieli serbi. Almeno per il momento. Ed in genere, anche tra la gente per la strada c'è una maggiore benevolenza per gli italiani di quanta non ce ne sia per i cittadini di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania, considerati come i veri «aggressori».

«L'Italia è sottoposta al Patto atlantico ma cerca di sottrarsi quanto può. Certo però farebbe una bruttissima impressione se qualche aereo italiano provocasse distruzioni in Serbia: certe cose non si dimenticano per generazioni», dice Nikša Stipečević, italianista dell'Accademia delle scienze di Belgrado ed ex incaricato d'affari per la Jugoslavia a Roma.

Finora, sui media serbi, l'Italia ha avuto un trattamento di favore. Non si è mai insistito sul fatto che la caccia della Nato partano da Aviano. Anche ieri la notizia della partecipazione di nostri aerei ai bombardamenti è stata riportata in poche righe, affogata in fiumi d'inchiostro sul quotidiano Politika. E la tv di Stato è sembrata quasi voler difendere i piloti italiani, da qualcuno additati - ha detto lo speaker della Rts nel tg della sera - di essere responsabili della strage del convoglio albanese.

Ma il costo che la Serbia sta pagando in questa guerra potrebbe anche cambiare il sentire comune, nonostante i legami commer-

ciali strettissimi e l'amicizia di antica data. Le macchie di sangue non si lavano facilmente, in un paese orgoglioso, imbevuto di patriottismo e di paccottiglia storica, dove c'è un eroe e un simbolo per ogni epoca.

Ieri il portavoce del ministero degli Esteri Nebojsa Vujovic ha elencato i danni subiti da quando sono iniziati i bombardamenti della Nato. Intanto c'è stato un prezzo pagato in vite umane. Per la prima volta le autorità serbe

hanno dato una cifra ufficiale: 500 civili morti, oltre 4000 i feriti. E c'è poi la lista pesantissima dei danni subiti dal sistema produttivo e dalle infrastrutture: 8 ponti distrutti, 9 danneggiati, altrettanti tratti ferroviari interrotti, sette aeroporti civili e militari colpiti, oltre quaranta tra impianti industriali, raffinerie e serbatoi di carburante de-

vastati, senza contare i 12 ripetitori della tv. Secondo le autorità serbe, oltre un milione di persone sono rimaste senza acqua corrente, 500.000 lavoratori hanno perso il lavoro. Molti degli impianti colpiti non sembrano assolutamente legati alla produzione di materiale militare, come il tabacchificio di Nis o la fabbrica di scarpe «Dijana», di Sremska Mitrovica.

Ferite sanguinose per un'economia già provata come quella della Serbia. «Rispetto al '91 le capacità produttive si erano già ridotte al 35-45 per cento già prima della guerra. L'economia sommersa, che vede lo Stato e le banche direttamente coinvolte, rappresenta il 50 per cento del prodotto interno lordo», dice un economista indipendente, che chiede l'anonimato per ragioni di sicurezza. I bombardamenti della Nato, sostiene, stanno provocando devastazioni dolorose e non solo sul piano strettamente economico. Ad essere più colpite sono state le città dove era più forte l'opposizione. Novi Sad, Kragujevac, Nis, Cacak, Sombor: tutti centri dove c'era una fiorente economia pri-

vata. «Per la classe media emergente, quella più vicina ai partiti democratici, quella che sosteneva l'opposizione o le organizzazioni non governative, è stato un disastro. E come se qualcuno volesse distruggere il potenziale democratico di questo paese».

Anche l'opposizione sembra rientrare nell'elenco delle vittime catalogate come «danni collaterali». Si poteva agire diversamente? Sono in pochi a Belgrado ad azzardare risposte. Se l'obiettivo fosse stato davvero Milosevic, dicono economisti di un gruppo indipendente, bisognava colpirlo direttamente, magari chiudendogli i conti all'estero. Oppure due anni fa sarebbe stato necessario sostenere l'opposizione, invece di finanziare il regime con l'acquisizione dei servizi di telecomunicazione da parte della Telecom italiana e greca. «L'Europa è stata la grande assente. Solo dagli Stati Uniti sono arrivati finanziamenti a organizzazioni non governative. Ora siamo nella lista dei traditori al soldo dell'America. E dopo la morte di Curuvija ci chiediamo: chi sarà il prossimo?».



Operai della Zastava nella fabbrica distrutta dal bombardamento Nato

Ap

L'INTERVISTA ■ PIERRE KLEIN, ricercatore di diritto internazionale

Il futuro del Kosovo sotto amministrazione Ue

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Ha letto quella parola qualche giornale e gli sono rizzati i capelli in testa. «Per favore, non si parli di protettorato. Il protettorato è tutt'altra cosa: come concetto è simile alla colonia. Capisce bene che non è il caso di fare certe confusioni».

Non è il caso, no. Il professor Pierre Klein, ricercatore di diritto internazionale nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bruxelles, conosce molto bene i problemi delle cosiddette «amministrazioni transitorie», proprio il tipo di sistemazione che per il Kosovo è stato proposto, al vertice di mercoledì scorso, dall'Ue.

Professore, nei giorni scorsi per il Kosovo si è parlato del modello della Slovenia orientale, la regione della Croazia a suo tempo teatro di furibondi scontri con i serbi dove, tra il '95 e il '97, è stata applicata l'amministrazione transitoria. In che cosa consiste?

«L'amministrazione transitoria è uno strumento del sistema delle

relazioni internazionali. Può essere esercitata dall'Onu o da un'altra organizzazione internazionale (per il Kosovo si è auto-proposta la Ue). A parte la Slovenia non ci sono molti precedenti. C'è quello della Saar, che dopo la prima guerra mondiale venne amministrata dalla Società delle Nazioni. Poi ci sono stati vari progetti, però non realizzati: dopo la seconda guerra mondiale, per esempio per Trieste e Gerusalemme, e uno solo davvero realizzato: quello dell'Irian occidentale (Nuova Guinea), dove, tra il periodo coloniale e l'accesso all'indipendenza ci fu per qualche mese un'amministrazione dell'Onu. Poi, come diceva lei, c'è il precedente più vicino e anche più pertinente, quello della Slavonia orientale. Se ci si orienta verso una soluzione di questo tipo per il Kosovo sarà certamente l'Atnuso (Amministrazione transitoria delle Nazioni Unite per la Slavonia orientale, la Baranja e lo Srem occidentale) a fare da modello».

Come funziona, in concreto?

«È un meccanismo molto particolare, giacché ci si ritrovano gli elementi propri delle diverse operazioni di mantenimento della pace in cui è impegnata l'Onu. Queste, come è noto, si sono molto evolute: all'inizio si trattava di operazioni di pura interposizione di truppe neutrali tra i belligeranti, poi i mandati sono divenuti via via più complessi, hanno tenuto conto degli aspetti umanitari, sono stati legati al controllo di processi elettorali, a tutte le operazioni che rendono possibile il ritorno di un paese o di una regione alla normale vita civile. Ecco, l'Atnuso parte da qui ma va ben oltre: è basata sull'idea di sostituire puramente e semplicemente le autorità locali. Le auto-

“
Ci vorrebbe un accordo pacifico. Solo così ogni soluzione sarebbe praticabile.”

“

no conto degli aspetti umanitari, sono stati legati al controllo di processi elettorali, a tutte le operazioni che rendono possibile il ritorno di un paese o di una regione alla normale vita civile. Ecco, l'Atnuso parte da qui ma va ben oltre: è basata sull'idea di sostituire puramente e semplicemente le autorità locali. Le auto-

rità della amministrazione transitoria non si limitano a garantire il mantenimento della pace lasciando alle autorità locali l'esercizio del potere, ma assumono in proprio i compiti amministrativi che riguardano l'insieme degli aspetti della convivenza. Fin nei dettagli. Per farle un esempio, decidono anche sulla organizzazione delle carceri, o sul funzionamento dei servizi pubblici».

Insomma, è un intero apparato amministrativo che arriva e si installa. Non dev'essere per niente semplice...

«L'Atnuso in Slavonia era composta di 5 mila persone, ma ben 4500 erano militari. In modo più ridotto la stessa esperienza è stata fatta a Mostar, dove come si ricorderà c'è un amministratore nominato dalla Ue».

Lo stato su una parte del cui territorio s'installa l'amministrazione amministrativa rinuncia a una parte della propria sovranità.

«No, diciamo che la mette tra parentesi, per riprenderla alla fine del periodo stabilito».

Comunque non sembra facile che i dirigenti jugoslavi accettino la

«parentesi...»
«Qui veniamo al quadro giuridico in cui verrebbe decretata l'amministrazione transitoria del Kosovo».

In linea di principio Belgrado potrebbe dire alla Ue: va bene, siamo d'accordo, mandate i vostri amministratori. Oppure ci si dovrebbe basare di comune accordo su un mandato dell'Onu. Diciamo che se la cosa avviene pacificamente tutte le soluzioni sarebbero praticabili. Se invece il consenso non c'è è evidente che il mandato del Consiglio di sicurezza è indispensabile. Non solo, ma ci si dovrebbe muovere nel quadro dell'art. 7 della Carta dell'Onu, in base al quale, considerato che esiste una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale, il Consiglio decreterebbe e imporrebbe l'amministrazione transitoria d'autorità, se necessario con la forza. Questo scenario non si è mai verificato ed è molto dubbio che si riesca a creare un'amministrazione transitoria strappandola con la forza delle armi. Prima, insomma, ci vorrebbe un'intesa».

marcato l'accento sulla necessità di una «vittoria politica e militare» su Milosevic. L'«approfondita discussione» ha rivelato, insomma, un panorama anche sin troppo variegato delle posizioni europee in presenza di un imbarazzato Annan che ha ricordato il dovuto passaggio per il Consiglio di sicurezza ed invitato anche a collaborare e non polemizzare troppo con l'Alto commissariato per i profughi a proposito degli aiuti umanitari. Il premier del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker, si è allarmato: «Ho avvertito molti accenti dissonanti - ha detto - sarebbe bene dare un messaggio di coesione». Alla fine, la «sintesi» è diventata una sorta di documento finale del summit.

L'Ue che sostiene l'Onu, che non dà tregua a Milosevic attendendo un segnale, che è pronta a prendersi carico del Kosovo, che vuole cooperare strettamente con la Russia e che manda a dire a tutti i paesi della regione balcanica che, «nella prospettiva» potranno avvicinarsi all'Unione europea. Anche la Serbia.

IL PUNTO

LE CIFRE
**Due mila missioni Nato
1.400 morti tra i kosovari**

■ Quarta settimana di guerra nel Kosovo, eccole le cifre secondo fonti serbe, kosovare e della Nato: aerei Nato 550 (all'inizio erano 330, divennero 1.000). Jugoslavia: circa 200, ma solo 70 Mig 21 e 15 Mig 29. Tra questi ultimi 30 sono stati distrutti a terra e 5 abbattuti. La Nato ha perso un F17 Stealth. Ma i serbi dicono di averne abbattuti 3. Voli Nato, oltre 6.000. Quasi 2.000 missioni di attacco. Per 10 giorni, a causa del maltempo, annullato il 50% dei voli. Obiettivi colpiti, il 30% degli obiettivi pianificati. Tra questi: il 75% dei depositi di carburante; più di 20 ponti; almeno 15 fabbriche; ripetitori e trasmettitori radio. Strade e linee ferroviarie fortemente danneggiate. Secondo serbi, colpite anche 150 scuole, 9 ospedali, 7 monasteri e diverse chiese. Errori Nato, ne ha riconosciuti quattro. Secondo serbi «danni collaterali» hanno ucciso 148 civili. Serbi in Kosovo, 23 battaglioni, aumentati dall'inizio dell'attacco. Distrutti dalla Nato «numerosi mezzi corazzati» serbi. Profughi kosovari, secondo l'Unhcr sono tra 620.000 e 720.000 quelli che hanno lasciato il paese. Prigionieri, tre americani presi al confine con la Macedonia. Vittime, oltre 300 tra i serbi (1.000 secondo i russi). Tra gli albanesi kosovari, l'Uck ha dato notizie di numerosi stragi, per un totale di almeno 1.400 morti.

Intanto a Pristina l'allarme aereo è in vigore senza interruzione da tre giorni. Nove esplosioni nella capitale del Kosovo di cui tre molto forti, si presume nella periferia meridionale. A Belgrado un ripetitore della televisione serba Rts sulla montagna d'Ovcar (a 160 chilometri a sud-ovest di Belgrado) è stato colpito da un missile Nato poco dopo la mezzanotte e un incendio è divampato subito dopo l'esplosione. Successivamente l'agenzia Tanjug ha reso noto che a colpire i ripetitori sono stati due missili Nato. La città di Uzeice è stata privata dei programmi dell'emittente televisiva. Un ponte è stato danneggiato sulla strada che collega la città serba di Nis al capoluogo del Kosovo, Pristina. L'arteria è adesso intransitabile. Un altro ponte, quello di Jasika sul fiume Zapadna Morava, è stato colpito nei pressi di Krusevac. I collegamenti tra questa città e una quindicina di villaggi sono interrotti. Per la quarta volta, è stata attaccata anche la città industriale di Kragujevac. I caccia della Nato hanno sparato sul centro cittadino e ci sono state esplosioni nei pressi del teatro. L'agenzia indipendente jugoslava «Beta» ha affermato che nella città è stata presa di mira una caserma e che un civile è rimasto ferito all'interno della sua abitazione. Un'altra installazione militare è stata centrata alla periferia di Kragujevac.



◆ *Le «bacchettate» di Galli Fonseca: «C'è una accentuata tendenza a superare il giudizio di legittimità»*

◆ *«Leggendo alcuni pronunciamenti si rimane sorpresi dall'assenza di dubbi e dalla mancanza di problematicità»*

◆ *Accuse rivolte anche alla stampa: «Sui nostri atti c'è stata superficialità dettata spesso dal sensazionalismo»*

«Cari giudici di Cassazione, più rigore»

Dopo il caso dei jeans, il presidente avvia il «monitoraggio» delle sentenze

ROMA Sentenze sotto «osservazione» in Cassazione. Anche se non è scritto chiaramente, dopo l'ormai famosa pronuncia sui jeans che ha suscitato grandi polemiche, il primo presidente della Suprema Corte, Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, non ha perso tempo: ha pensato di avviare una sorta di «monitoraggio» delle motivazioni penali, a cominciare da quelle decise in pubblica udienza e concluse da un annullamento con rinvio. L'iniziativa di Galli Fonseca si centra su uno dei principali motivi di polemica scatenati contro la Cassazione dopo la famosa sentenza dei jeans: troppo spesso i supremi giudici, invece di limitarsi ad un giudizio di legittimità, entrano nel merito. Spesso utilizzando il «varco» della critica della motivazione di condanna o assoluzione.

Polemiche, cui ha fatto seguito un acceso dibattito (che è ancora in corso) sulla opportunità o meno di limitare le possibilità di ricorso in Cassazione, che è letteralmente sommersa di procedimenti. In pratica - si è sostenuto - se è vero che troppo spesso i supremi giudici «sconfinano» in un giudizio di merito, è altrettanto vero che l'enorme

mole di lavoro, va a scapito della qualità.

Ma torniamo all'iniziativa di Galli Fonseca: è con una lettera (che in alcuni passaggi ha toni molto severi) datata 10 marzo, che «l'idea» è stata comunicata ai magistrati. Non tutti i togati di piazza Cavour avrebbero apprezzato l'iniziativa. I malumori sono diffusi e, forse, emergeranno il prossimo 23 aprile, giorno in cui è stata indetta un'assemblea in Cassazione.

Il primo presidente, dunque, fatte sue le preoccupazioni dei giudici per l'immane mole di lavoro che devono affrontare, ha sottolineato però - come detto - la «sempre più accentuata tendenza» della Suprema Corte a superare il giudizio di legittimità. Per questo motivo ha richiamato i giudici a non sconfinare nel merito e ha deciso di affidare all'Ufficio del Massimario un compito di «ricognizione».

L'alto magistrato ha evidenziato il suo dovere, in qualità di primo presidente, di «promuovere la piena consapevolezza di quanto parte delle difficoltà della Cassazione possa dipendere dai nostri comportamenti». Ha sottolineato all'attenzione dei giudici alcune pronunce del '98 per poi

osservare che «si rimane sorpresi dalla mancanza di problematicità, travaglio, dubbio giuridico in cui in alcuni casi la Cassazione penale tratta nel merito delle cause...».

Senza voler in alcun modo interferire nella libertà di giudizio assoluta che, per legge,

spetta, ai colleghi chiamati a decidere i ricorsi, il primo presidente ha definito il fenomeno «singolare» ed ai giudici ha chiesto se «non riteniate che l'autorità e l'efficienza della nostra Corte», ma anche il «prestigio» non dipendano anche dal «rigore» con cui «la funzione è intesa e praticata dai magistrati che la compongono».

Ma Galli Zucconi Fonseca se la prende anche con il mass media per il modo con cui riporta le sentenze della Suprema Corte. Richiamando l'attenzione dei giudici sui possibili effetti, anche esterni, dello sconfinamento di alcune sentenze nel

merito, ha parlato di «scomposti battages della stampa».

Affermando di non volersi assolutamente riferire al contenuto delle decisioni assunte e neanche alla valutazione che ne ha fatto la stampa, Zucconi ha scritto: «sappiamo bene di quali superficialità o alterazioni di informazione, di quali tendenziosità ideologiche o solo dettate da sensazionalismo, di quali scomposti battages sono state e sono oggetto le sentenze della Cassazione. Di ciò si sono avuti esempi anche recenti. Vorrei però osservare che i rischi di deformazione o di contestazione dell'opera della Corte «sono tanto più elevati quanto più la Cassazione è percepita non come elaboratrice di interpretazioni giuridiche, ma come giudice dei fatti, come diretta risolutrice di casi concreti capaci di suscitare contrasti e passioni».

Da qui la decisione di accertare, «attraverso opportune rilevazioni», quale sia il grado di osservanza delle norme che regolano il sindacato della Cassazione e la disposizione che sia l'ufficio del Massimario a compiere una ricognizione per poi periodicamente riferire al primo presidente.

L'INTERVISTA

Martone, Anm: «Cambiare la legge»

ROMA «Forse il presidente Galli Fonseca è stato un po'... rigido. Però, effettivamente, il problema esiste. C'è la tendenza a far diventare la Cassazione una sorta di terzo grado di giudizio. Non c'è dubbio che la Cassazione debba riflettere sul suo ruolo e la sua funzione. Sì, il richiamo è giusto. Però...». Antonio Martone, da poco presidente dell'Associazione nazionale magistrati, è anche sostituto procuratore generale presso la Cassazione. Condivide, seppure con alcuni distinguo, l'iniziativa del «suo» presidente.

«Però c'è bisogno anche di interventi legislativi, altrimenti i richiami rischiano di non essere sufficienti».

Pensa ad interventi mirati a ridurre le possibilità di ricorso in Cassazione?

«Partiamo dai dati: nel solo 1998 abbiamo avuto 50 mila ricorsi

penali e 23 mila ricorsi civili. Praticamente il doppio dell'anno precedente. E questo vuol dire che, inevitabilmente, la quantità va scapito della qualità.»

Galli Fonseca, però, parla di rischi di sconfinamenti...

«Le due cose vanno di pari passo. Se la Cassazione, talora, entra nel merito, ciò è dovuto da un lato dall'enorme pressione esercitata dagli avvocati. Basti pensare che i patrocinanti in Cassazione da noi sono 27 mila, mentre in Francia sono poco più di 200. Manca un filtro. C'è poi, soprattutto in penale, una consuetudine nel proporre ricorso a fini dilatori. Magari sperando che nel frattempo il reato sia prescritto.»

Ed all'altro?

«Dall'altro dalla legge che prevede la possibilità di ricorrere in Cassazione per vizio di motivazione. È evidente che tra valutare le motivazioni di una sentenza

ed entrare nel merito della sentenza stessa, il confine è incerto. Anche per questo quando la giunta dell'Anm è stata ricevuta alla commissione giustizia del Senato, ho proposto la soppressione dell'articolo 360 numero 5 del Codice di Rito, cioè quello che prevede tra i motivi del ricorso in Cassazione, quello sul difetto di motivazione. Si dirà: ma c'è il rischio che poi una condanna non venga motivata. No: è la legge stessa ad imporre al giudice di motivare sempre un provvedimento. C'è poi un altro aspetto che, a mio avviso, andrebbe affrontato.»

Quale?

«Bisognerebbe mettere mano all'articolo 111 della Costituzione, là dove si afferma che è sempre ammesso ricorso in Cassazione. Ciò crea, obiettivamente, problemi. L'altro giorno, ad esempio, ad una sezione prima si è discusso di una causa nella quale erano in ballo decine e decine di miliardi. Poi una vicenda relativa ad un incidente stradale, provocato da uno spartitraffico. Un incidente nel quale si discuteva, in particolare, della rottura di una fioriera del valore di 120 mila lire.»

G. Cip.

SUSANNA RIPAMONTI

ALESSANDRIA La banda dei sassi, ve la ricordate? Quella che nel dicembre del '96, ormai sembra preistoria, appostata sul cavalcavia della Cavallotta, vicino a Tortona uccise Maria Letizia Berdini, che sulla sua Mercedes, accanto al marito Lorenzo, stava transitando sulla Milano-Genova, ignara di essere arrivata al capolinea della sua vita. Dopo due anni di lavoro, col loro corollario di procuratori rimossi e di prove inquisite, il processo è giunto al traguardo. Il pm Maurizio Laudi, che ha ereditato l'inchiesta dopo la «defenestrazione» dell'ex procuratore di Tortona Aldo Cova, ha chiesto ieri 30 anni di carcere e due assoluzioni per i sette imputati. Candidati a un lungo periodo detentivo sono i fratelli Franco, Gabriele, Paolo e Sandro Furlan e il loro cugino Paolo Bertocco. L'assoluzione, per non aver commesso il fatto, è stata proposta per Loredana Vezzaro, l'unica donna della banda, e per Roberto Siringo. Laudi non ha usato la mano leggera per quello che ha definito «un delitto terrificante, sia per i familiari della vittima, sia per chi l'ha commesso». I quattro fratelli Furlan e Paolo Bertocco sono accusati di omicidio volontario e tentato omicidio

Banda dei sassi, chiesti trent'anni

Uccisero Letizia Berdini, il pm: «Un gioco criminale per riempire vite vuote»

continuato, con l'aggravante dei futuri motivi. «Il loro - ha sottolineato il pm, al termine dell'ottava giornata di requisitoria - è stato un gioco criminale, attuato prima d'andare a cena, per riempire di nulla un'esistenza fatta di nulla. I cinque hanno agito con dolo e hanno continuato a lanciare sassi anche dopo avere colpito la Mercedes sulla quale viaggiava Maria Letizia Berdini».

Secondo la ricostruzione fatta dall'accusa, il lancio di sassi sarebbe durato 5 minuti, «sempre con lo scopo di colpire le auto in transito sull'autostrada». Paolo Furlan e Bertocco sarebbero stati i lanciatori, mentre Franco e Gabriele Furlan avrebbero agito da «pali». A

guidare le due auto, giunte sul cavalcavia cariche di pietre, sarebbero stati Sandro Furlan e Bertocco. Loredana Vezzaro, che all'epoca era la fidanzata di Sandro Furlan, se l'è cavata, almeno per ora, perché non è provata la sua partecipazione alla sassaiola. Sarebbe rimasta in macchina, consapevole di ciò che stava accadendo, ma non direttamente partecipe. Laudi fa a pezzi: «È il personaggio più inquietante - ha detto - che ha confuso le prove con due false ritrattazioni. Il giudizio su di lei non può che essere negativo, sia sulla sua personalità sia sul suo comportamento processuale. Ma alla Cavallotta non si è mossa dall'auto di Sandro Furlan e non ha partecipato ai lanci». Per questo la richiesta di assoluzione. Anche Siringo era sul quel cavalcavia, «ma - ha sostenuto l'accusa - non ha avuto alcuna parte. Anzi, si è dissociato».

Apparentemente impassibili, i quattro Furlan e Paolo Bertocco hanno ascoltato le richieste del



Per Sandro Furlan, i suoi tre fratelli e il cugino è stata chiesta la condanna a trent'anni di carcere
Scafari / Agf

pm, che se verranno accolte li condannano a passare in carcere quel che resta della loro gioventù. Poi, qualche minuto dopo, Franco Furlan ha affermato: «tutti hanno detto bugie, anche i miei fratelli.

Sul cavalcavia io non ci sono mai stato», e ha preannunciato dichiarazioni in un'udienza della prossima settimana. Un impacciato Paolo Furlan si è limitato a chiamarsi fuori: «Non me l'aspettavo,

perché non c'ero». Loredana Vezzaro, simile a quel pugile suonato, genialmente interpretato da Vittorio Gassman nei «Mostrici», smozzica un «Sono contenta» ed esce di scena.

Dall'altra parte del salone dell'Unione artigiani trasformata in aula di Corte d'Assise, avevano preso posto i genitori e le sorelle di Maria Letizia Berdini e il vedovo, Lorenzo Bossini. «Se i pm sono arrivati a queste conclusioni - ha commentato Vincenzo Berdini, padre della vittima - significa che ci sono le prove; anche se la condanna a uno, dieci, trenta o cinquant'anni non cambia nulla, perché Letizia non c'è più». E la richiesta di assoluzione della Vezzaro? «Attendiamo la sentenza». Lorenzo Bossini, da sempre convinto colpevolista ha solo ribadito le sue certezze: «gli imputati erano sul cavalcavia».

L'ex procuratore Cova non ha voluto venir meno al riserbo che è imposto dal giorno in cui ha dovuto abbandonare l'inchiesta, con l'accusa di aver manipolato le prove. Nella sua abitazione torinese ha seguito le notizie davanti al televisore. Ora è visibilmente soddisfatto, ma si limita a dire: «Prendo atto delle richieste, ma preferisco non fare commenti». È tuttora sospeso dalla magistratura e lo scorso anno aveva dovuto patteggiare una pena di 22 mesi per aver cercato di falsificare una registrazione dell'interrogatorio della Vezzaro. «Per lo stress, ho perso la testa», aveva detto per giustificare il suo comportamento.

CAMORRA

Ispettori di polizia arrestati per falso di documenti

NAPOLI Due ispettori di polizia, tre impiegati comunali e Anna Mazza - conosciuta come la «vedova della camorra» per aver sposato un boss della famiglia Moccia poi ucciso - sono stati arrestati per falso nell'ambito di una inchiesta su documenti rilasciati tra il '92 e il '95 dal Comune di Afragola (Napoli) alla donna. Emesse anche due ordinanze interdittive di due mesi nei confronti di due funzionari di polizia, per non aver controllato gli ispettori. I documenti sarebbero stati falsificati alterando la data di nascita per impedire l'esatta identificazione di Anna Mazza ed evitare così che risultasse sottoposta alla sorveglianza speciale. Gli ispettori sono Giovanni Cestarello e Carmine Del Prete, del commissariato di Afragola. I funzionari sono Luigi Petrillo e Gianfranco Urta, che in passato hanno diretto il commissariato di Afragola.

Domani l'addio di Milano a Trussardi

Donati cuore, fegato e reni: salvate quattro persone

GIANLUCA LO VETRO

MILANO Hanno salvato quattro vite, gli organi di Trussardi morto l'altro ieri al Policlinico di Milano. Per volontà dello stilista e dei suoi congiunti (la moglie Maria Luisa e i quattro figli), è stato infatti effettuato l'espianto e mercoledì in tarda serata sono stati estratti il cuore, il fegato e i reni. Il primo è stato trapiantato all'ospedale Niguarda di Milano, mentre il secondo è andato ad un uomo di Varese dell'età di 54 anni affetto da cirrosi epatica. I reni, invece sono stati dati a due pazienti a Brescia e Milano.

Stamane verrà effettuata un'autopsia. Si tratta di una prassi comune per chi muore in circostanze non chiare. Anche se per ora non si sospetta la responsabilità di terzi nell'incidente. L'esame autoptico potrebbe invece rivelare se la causa della sciagura sia stata un malore. Stret-

ta in un riserbatissimo lutto, la famiglia dello stilista ha reso noto che i funerali si terranno domani nella basilica milanese di Sant'Ambrogio e poi a Bergamo in forma strettamente privata. La salma riposerà al cimitero monumentale della città orbica, dove lo stilista era nato. Nel frattempo al palazzo ex Marino alla Scala, quartiere generale dell'imprenditore chiuso ieri per lutto, continuano a giungere messaggi di dolore. In una lunga nota da Palazzo Chigi, Massimo D'Alema ha espresso profondo cordoglio per la tragica e improvvisa scomparsa dello stilista, «del quale - sottolinea il presidente del Consiglio - ho sempre apprezzato le capacità imprenditoriali e il gusto per le sfide innovative». Se Giorgio Armani ricorda soprattutto «la dimensione umana di un uomo che anteponeva la famiglia agli affari, per questo atipico nel mondo della moda», Krizia piange «il concittadino bergamasco amante dell'arte», mentre Santo Ver-

sace, presidente della Camera Nazionale della Moda, all'estero per lavoro si «rammarica di non poter essere vicino alla famiglia di Nicola». Colpissime, le colleghe madri come Laura Biagiotti e Anna Molinari. «È morto per la fretta di tornare a casa dai suoi familiari» - si rammarica la prima. «Faceva tutto per i suoi figli - aggiunge Anna Molinari - cercando di stimolarli in ogni modo. Non dimenticherò mai che per rendere produttivi anche i giochi dei suoi ragazzi, aveva chiesto al più piccolo, Tommaso, appassionato di video-game, di inventare un programma col levriero da registrare». Tra le condoglianze dal mondo politico-istituzionale, prime fra tutte quelle di Formigoni che a nome della Regione «piange la perdita di un figlio», è giunta anche una lettera di Craxi, grande amico dello stilista. «L'Italia perde un uomo che aveva dato prova di genialità e capacità straordinarie», scrive l'ex leader socialista.

Il giorno 15 aprile è mancato all'affetto dei suoi cari

ARTURO MEDICI (Giornalista) di anni 75

Ne danno il doloroso annuncio la moglie, la figlia ed i parenti tutti. I funerali avranno luogo oggi, alle ore 14, partendo dalle Camere Ardenti dell'Ospedale S. Agostino, in via Berengano.

O. F. DELLA CASA MODENA Tel. 059-366299

Modena, 16 aprile 1999

I compagni e le compagne della Federazione dei Democratici di Sinistra di Bologna esprimono il loro cordoglio per l'improvvisa scomparsa di:

ARTURO MEDICI

Alla moglie Adriana, alla figlia Rita e al genero Renzo le più sentite condoglianze.

Bologna, 16 aprile 1999

Si è spento mercoledì notte

UMBERTO VIGNOLI (Al Sencio)

lo ricordano i figli G. Carlo e Manuela, la moglie Maria, i nipoti Ivan e Linda. Le esequie si svolgeranno sabato 17/4 alle ore 15,15 a Villa Salus e alle ore 16 alla Casa del Popolo di Lippo di Calderara.

Calderara di Reno, 16 aprile 1999

Tisiale la terra

PAOLO

Renato Bresciani con Cristina Talsit piange la morte del fratello.

Milano, 16 aprile 1999

Alma e Siria ringraziano calorosamente coloro che con grande partecipazione e commozione hanno salutato il compagno

VITTORIO TREZZI

Cinisello Balsamo, 16 aprile 1999

Carla Canzi partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa di

VITTORIO TREZZI

Cinisello Balsamo, 16 aprile 1999

Il 16 aprile ricorre l'undicesimo anniversario della scomparsa della compagna

ANNA NALDI

Il marito Dino, la figlia Maria Clara, il nipote Stefano il genero, la ricordano con affetto.

Casalecchio sul Reno, 16 aprile 1999

Nel 15° anniversario della dolorosa scomparsa della compagna

IRENE DEIURI

ricordandola a quanti apprezzarono il suo impegno politico e sociale. Eligio, Edi e Fabiano sottoscrivono per l'Unità.

Udine, 16 aprile 1999

16/4/92

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno

AMLETO ATTILI

la famiglia lo ricorda con immutato affetto e sottoscrive per l'Unità suo giornale.

Roma, 16 aprile 1999

Nel 22° anniversario della morte di

GAETANO PAGLIARO

lo ricordano con accorato rimpianto e il amore di sempre la moglie, la sorella, i fratelli ricognati e i nipoti Alessandro, Angelo, Paolo e Lorenzo.

Paola, 16 aprile 1999

In memoria di

GAETANO PAGLIARO

lo ricordano con affetto moglie, sorella, fratello e loro famiglie.

Grottammare, 16 aprile 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69925588

IL SABATO, E I FESTIVI

dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA

dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69996465



◆ A due giorni dal voto la battaglia è concentrata tra i favorevoli e chi sceglie la strada dell'astensione. Oggi i comizi conclusivi dei leader dei principali partiti

Referendum, ultimi fuochi

Sondaggi incerti sul quorum

Sindaci e 70 uomini dello spettacolo per il Sì

LUANA BENINI

ROMA Sì, no, astensione. Tre possibilità. Ma la battaglia domenica prossima sarà tra i sì e le astensioni. Perché se scatta il quorum del 50% dei votanti, la vittoria dei sì sarà assicurata. I sondaggi sono contraddittori. Secondo Datamedia sarebbero solo il 49% gli italiani intenzionati a votare. Per la Directa, invece, la percentuale di affluenza alle urne dovrebbe essere compresa tra il 55 e il 60% (l'80% dovrebbe votare sì). Battiquorum, dunque. Il neologismo è di Renato Mannheim secondo il quale tuttavia la notorietà del quesito sarebbe aumentata molto negli ultimi giorni. Gli italiani avrebbero compreso il «quid»: che si vota per modificare la legge elettorale in vigore. Che poi si sappiano distinguere fra le 49 righe fitte fitte che compongono il quesito è un'altra faccenda. Dunque: si vota per abrogare quel meccanismo che attualmente attribuisce il 25% dei seg-

gi alla Camera (155 deputati su 630) con il sistema proporzionale. E la legge, così decurtata, è autoapplicativa: in caso di vittoria dei sì i 155 deputati ora eletti con il proporzionale saranno ripescati tra i migliori secondi. Un meccanismo che non convince i Ds (che considerano il referendum come uno strumento utile per varare una riforma più adeguata fondata sul maggioritarismo con doppio turno di collegio), ma che invece è sostenuto a spada tratta dagli oltranzisti (radicali, liberali di Fi, Taradash in testa), e caldeggiata dallo stesso Mario Segni. Anche Di Pietro, che pure opta per il doppio turno di collegio (tant'è che ha raccolto le firme per una proposta di iniziativa popolare) va sostenendo che il quesito ci regala una bella legge autoapplicativa il tutto condito da strali antipartiti. E la verve «antipartitocratica» se avvicina una parte di elettorato ne allontana un'altra. Le motivazioni al voto sono dunque legate ai diversi messaggi che arrivano dai leader referendari e la vitto-

ria del sì andrà comunque gestita. Una parte di elettorato stenta a valutare il legame diretto fra il risultato del voto e il rinnovamento del sistema che il referendum si prefigge. E una personalità di rilievo come Alessandro Natta ha detto ieri che non si recherebbe a votare perché le riforme deve farle il Parlamento, non si possono fare con spezzoni giustapposti, a colpi di referendum. Fra le dichiarazioni di voto favorevole, quelle di Cofferati e Larizza (mentre D'Antonio si è schierato per il no). Ieri 70 personalità del mondo della cultura, dello sport e dello spettacolo (fra gli altri Arbore, Baglioni, De Gregori, Venditti assieme a quasi tutti i sindaci delle più grandi città) hanno aderito ad un appel-

lo per il sì. A sostenere il sì c'è uno schieramento trasversale che sulla carta comprende Ds, An, Ccd, Democratici, Ri, radicali. Per il no si sono dichiarati Ppi, Verdi, Prc, Lega, Pdci, Sdi, Ms-Fiamma. Mastella è scatenato nella campagna astensionista, come Bossi. Seguono a ruota Boselli, Sdi, e Paissan, Verdi. Dentro Fi c'è il gruppo proporzionalista guidato da Giuliano Urbani. Walter Veltroni indica nel Cavaliere un campione dell'«astensionismo strisciante». Fra i Ds ci sono le «freddezze» della sinistra interna. Per Veltroni il dopo referendum è chiaro: bisogna condurre in porto il testo Amato-Villone (in commissione al Senato) che è il frutto di un faticoso accordo nella maggioranza. Un testo passibile di modifiche (anche per andare incontro alle esigenze espresse dai popolari e dalla stessa Frc) sul quale, tuttavia, An (che propende per il monoturno) minaccia le barricate, trascinando dietro Fi. I popolari che pure hanno sottoscritto la riforma,



Alcune donne per il «Sì» ieri, durante una manifestazione a Milano. Dal Zennaro/Ansa

I PRECEDENTI REFERENDUM SUL SISTEMA DI VOTO

1990: Segni promosse 3 referendum per rendere maggioritaria la legge elettorale per il Senato; abolire la preferenza multipla per la Camera; estendere a tutti i comuni il sistema elettorale di quelli minori.

1991: la Corte Costituzionale ammise solo quello sulla preferenza unica. Il 9 giugno 1991, vinse il sì con il 95,6% dei votanti. Fu eliminata, così, la preferenza unica.

1993: la Corte Costituzionale ammise i 2 referendum sul Senato e i comuni. Il Parlamento votò in tempo la legge sull'elezione diretta del sindaco, evitando il referendum. Il referendum sul Senato, 18 aprile 1993, fu vinto dal sì con l'82,7%.

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI SARTORI

«Un partito non può raccomandare il non voto»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Ha firmato l'appello per il «sì» al referendum promosso dai Ds insieme a un gruppo di politologi, costituzionalisti e docenti universitari come Paolo Barile, Maurice Duverger o Alessandro Pizzorno. Ma domenica prossima il professor Giovanni Sartori non andrà a votare. Troppi impegni di lavoro alla Columbia University, spiega. «E poi - aggiunge ridendo - lo Stato rimborsa soltanto il biglietto del treno, ma qui a New York non ci sono treni per l'Italia».

Professor Sartori, i Ds sostengono che una vittoria del «sì» al referendum di domenica prossima sia la condizione necessaria per giungere a una legge elettorale a doppio turno di collegio. È davvero così?

«In logica una condizione è necessaria se è «sine qua non», e cioè, «se non c'è allora niente». E dunque la sola condizione necessaria di un doppio turno di collegio è che si for-

mi in Parlamento una maggioranza - semplice - che lo approvi. Il che può benissimo avvenire a prescindere dal referendum. E non è nemmeno detto che a questo effetto il referendum sia una condizione facilitante, una spinta che aiuta. Alla sua domanda, rispondo dunque no. Se i Democratici di sinistra pensano così, temo che si illudano».

Una parte consistente dei referendari sostiene che la legge determinata da una vittoria del «sì» sarebbe autoapplicativa. Così, dunque, si tornerrebbe al turno unico. Come si può superare questa impasse?

«Sì, l'esito referendario è, sarebbe, autoapplicativo. E questo spiega perché ho risposto no alla domanda che mi ha appena fatto. Visto che quell'esito è, se favorevole, autoapplicativo, una legge elettorale che sia la fotocopia del referen-

dum ci lascerebbe con il turno unico. Che è come dire molto rumore per nulla. Perché il maggioritario a turno unico non risolve nulla. Lo abbiamo già per tre quarti, e abbiamo visto a cosa è servito. L'impasse sarebbe superata, o comunque superabile, se i referendari che contano si

«Doppio turno? Non è detto che il referendum sia una spinta che aiuta...»



d'iniziativa popolare Di Pietro-Passigli. Che non deve essere dimenticato».

In ogni caso il quesito referendario, pur cancellando la quota proporzionale, non sembra risolvere definitivamente i problemi del nostro «bipolarismo imperfetto».

«Cancellare la quota proporzionale è cosa giusta, ma resta il problema di un malato bipolarismo»

I piccoli partiti potrebbero continuare ad avere un ruolo e un peso condizionanti, e comunque si cancellerebbe la possibilità di accordi di «desistenza».

«Cancellare la quota proporzionale

è cosa giusta in linea di principio perché, a mio avviso, i sistemi misti sono pessimi. Ma lascia i problemi del nostro malato e malmesso bipolarismo esattamente come sono, visto che il potere di ricatto dei piccoli partiti resta esattamente come era. Il problema della desistenza è diverso. Con un sistema maggioritario che opera in un contesto multipartitico, le desistenze diventano parte integrante del gioco elettorale. Ma le desistenze accettabili e funzionalmente necessarie devono essere consentite soltanto al secondo turno e vietate - rese impossibili - al primo turno. Ed è per questo che il doppio turno deve essere di collegio e non di coalizione».

Il rischio di non raggiungere il quorum, segnalato da alcuni sondaggi, ha provocato in Italia un dibattito sulla legittimità dell'astensione, o meglio sulla legitti-

mità degli inviti espliciti di alcune forze politiche a disertare le urne. Qual è la sua posizione?

«Un partito politico non deve mai raccomandare di non votare. Se lo fa, nega la propria fonte di legittimità. È invece lecitissimo chiedere di votare contro. Ciò premesso, se il 18 aprile il quorum non verrà conseguito, di questo dobbiamo tutti ringraziare Pannella, che con la sua disennata valanga di referendum degli scorsi anni ha stufato gli italiani e screditato l'istituto referendario».

A suo avviso, se dovesse prevalere l'astensione, il risultato sarebbe identico a una vittoria del «no»? Sarebbe cioè definitivamente bocciata ogni ipotesi di riforma elettorale?

«In linea di principio, e cioè logicamente, non c'è nesso tra vittoria del «no» e fine del processo riformatore. Tra l'altro il «no» è dato soltanto all'abolizione della quota proporzionale del «Matarellum», e quindi a una piccola riforma che è di per sé di scarsa efficacia. Psicologicamente, però, è vero che il «no» non aiuterebbe il futuro delle riforme in generale.

In tema di doppio turno esistono diverse posizioni. La proposta del governo, ad esempio, prefigura un sistema in cui accedono all'eventuale ballottaggio solo i due candidati meglio piazzati. Ma è possibile trovare un punto di mediazione tra le proposte in campo?

«La proposta del governo, che è poi la più favorita del ventaglio di proposte formulate da Amato, è sbagliata. Un doppio turno chiuso (aperto soltanto ai primi due vincenti del primo turno) funzionerebbe esattamente, nel contesto italiano, come un monoturno. E quindi questa proposta Amato è fumo negli occhi. Preciso anche che non si tratta di trovare un punto di mediazione. La mediazione inerte, come si dice in inglese, alle «policies», ai contenuti del governo. Ma in materia di strutture e di riforme strutturali il problema non è di mediare tra «pescisti» e «camisti» producendo un intruglio mezzo di carne e mezzo di pesce. Qui il problema è di progettare strutture che funzionano per il fine previsto. Se no, no».

Udr, tornano a Cossiga nome e simbolo

ROMA Il primo round della vertenza giudiziaria tra Francesco Cossiga e Clemente Mastella sull'uso del nome e del simbolo dell'Udr è a favore dell'ex presidente della Repubblica. La prima sezione del Tribunale civile di Roma ha infatti sospeso l'efficacia del provvedimento adottato il 15 gennaio scorso da Mastella, con cui venivano espulsi 2 degli 8 membri dell'Associazione Udr, che è proprietaria del nome e del simbolo del partito. Con il reintegro dei due membri i «cossighiani» tornano ad essere maggioranza nell'Associazione. «L'Udr quale partito appartiene ai suoi centomila tesserati, che continuano a riconoscere quale segretario politico l'on. Mastella», ha commentato Roberto Manzione, capogruppo dell'Udr alla Camera. Luca Volontè, cossighiano, ha invece chiesto a Mastella «un gesto di saggezza politica che lo porti a scegliere un nuovo nome e un nuovo simbolo distinti dall'Udr».

Occhetto: oltre le gelosie tra partiti

«Carta 14 giugno» incontra Walter Veltroni

ROMA Mentre Romano Prodi ripete che l'Ulivo non può essere «un simbolo buono per tutte le stagioni», continua la missione del gruppo «Carta 14 giugno» per lanciare, subito dopo le elezioni europee, la «fase 2» dell'alleanza di centrosinistra.

Ieri Achille Occhetto, Tana De Zulueta e Beniamino Andreatta hanno incontrato a Botteghe Oscure il leader dei Ds Walter Veltroni per definire insieme le tappe di una nuova «stagione costituyente» della coalizione. Un obiettivo che al termine della riunione Occhetto ha riassunto così: «Vogliamo aprire la strada a una vera e propria convenzione dell'Ulivo per un riscontro, per un'alleanza federale in cui ogni singolo partito conferisca parte della sua sovranità e del suo potere».

Naturale dunque che il cammino cominci dalla Quercia, non solo perché Veltroni ha rinnovato anche nei giorni scorsi l'invito a riunire in giugno l'alleanza di cen-

trosinistra per un vero e proprio congresso fondativo, ma anche perché i Ds sono la forza più vasta della coalizione. «Quello di questa mattina - spiegava ieri Andreatta - è stato un incontro particolarmente importante e difficile, perché è avvenuto con il maggior partito della coalizione. Quando chiediamo ai partiti di fare un passo indietro e una cessione di sovranità, e lo si va dire proprio a Veltroni, il discorso poteva essere più complesso e difficile». Invece, il vertice con Veltroni è andato bene. «Abbiamo convenuto che dal 14 giugno dobbiamo rilanciare una nuova fase dell'Ulivo - ha spiegato il segretario diessino - dar vita subito a una fase costituente e poi, più avanti a una convenzione programmatica».

Per questa fase, gli esponenti di «Carta 14 giugno» si candidano a un ruolo importante: quello di «mediatori» tra i partiti e le varie anime della coalizione. «Ma non per ricostruire l'Ulivo come era

prima con tutti i suoi difetti - avverte Occhetto - soprattutto quelli dell'ultima fase, quando l'Ulivo si era ridotto essenzialmente a un cartello dei partiti». Una specie di «comitato dei saggi», insomma, perché, il processo che porta alla «nuova alleanza» non può essere fondato «solo sulla concorrenza, l'incontro e lo scontro dei tradizionali partiti dell'Ulivo». A «Carta 14 giugno» va dunque riconosciuta «una funzione che può togliere di mezzo anche le reciproche gelosie che tra i partiti sarebbero inevitabili».

Ma dall'incontro di ieri è venuto anche un nuovo appello a votare «sì» al referendum: «Se c'è il quorum - ha detto Occhetto - anche il discorso avviato con «Carta 14 giugno» di una diversa impostazione della coalizione di centrosinistra diventerà un fatto naturale e obbligatorio, perché tutti dovranno imparare a concepire la politica italiana attorno a due grandi coalizioni».

E' QUI LA FESTA! RIMINI

FUN & GAMES EXHIBITION

1^ FieraShow del Divertimento del Gioco del Giocattolo e della Festa

15-18 aprile 1999

orari: giovedì-venerdì 10.00-18.00
sabato-domenica 10.00-19.00

Rimini - via della Fiera, 52
info: tel 0541.711711 www.funandgames.it

Progetto e realizzazione: **RIMINI FIERA** COSMOFIERE

in collaborazione con: **Susanna Messaggio** **Radio**

INGRESSO GRATUITO!



DIEGO PERUGINI

MILANO Per entrare ci vuole un braccialetto in plastica rosa, debitamente allacciato al polso. Altrimenti l'energumento di turno ti rimbalza con ferma cortesia. Così vuole la feroce organizzazione inglese, piombata a Milano per far funzionare al meglio l'evento. Cioè la presentazione europea del nuovo singolo di Geri Halliwell, ex Spice Girl, la prosperosa rossa che nel maggio 1998 diede rumorosamente addio alle sue compagne di girlpower.

Certo hanno fatto le cose in grande: un minitour promozionale che, in sette giorni, ha toccato Rio De Janeiro, New York, Tokyo, Sydney e, quindi, Milano. Tappa finale, per ora, Londra: dove oggi Geri presenzierà alla trasmissione in anteprima mondiale del pezzo, che verrà pubblicato il

Gerì senza le Spice a Milano «Basta scandaletti e fidanzati»

10 maggio. Ci chiediamo con angoscia cosa accadrà quando, prima dell'estate, uscirà l'album.

Gli onori di casa li fa il megaboss Emi europeo in persona, tal Rupert Perry. Poi si entra gradatamente nel vivo: prima si ascolta la canzone, *Look at Me*, che è una sorta di «big beat» tutto da ballare, con fiati in libertà e ritmo frenetico. Neanche male: peccato per l'imbarazzante somiglianza con *History Repeating* dei Propellerheads & Shirley Bassey, successore della scorsa estate. Quindi si vede una video-intervista, infine il clip girato a Praga.

Poi arriva Geri: capelli lunghi, trucco meno pesante, abbigliamento semplice, aria perbene. Dimagrita e in forma: «Mi sento a posto, finalmente. Grazie anche allo yoga. L'immagine non è tutto: odio i cliché, ora voglio esprimere solo me stessa». Più o meno quanto dice il video di *Look at Me*: chi è Geri Halliwell? Una suora, una sposa, una manager rampante, una puttana? «Mi sento un incrocio fra una vergine e una vamp», scherza. Il fantasma delle Spice, che hanno appena annunciato quattro concerti in Inghilterra a dicembre, è dietro l'angolo:

«Ero come sulla cima di una montagna e sono saltata giù. Senza sapere dove sarei cascata». Nessuna polemica, però: «Anche se Victoria non mi ha invitato al suo matrimonio...». Meglio andare avanti da sola: senza fidanzati, scandali, pacchianate. Continuando l'impegno nel sociale e restando coi piedi per terra. E la musica? «È il mio più grande amore: non sono certo Céline Dion, ma il mio disco mi piace. Spero arrivi a tutti, non solo ai teenager». E come lo definirebbe? «Un incrocio fra Julie Andrews e Johnny Rotten». Mah!



Mullan l'arrabbiato L'attore di Loach sfida in un film la Chiesa d'Irlanda

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Per la prima volta senza kilt, ma sempre *scottish* al cento per cento, Peter Mullan parla con tale passione che quasi lo devono fermare a forza perché il tempo è scaduto. In Italia per l'uscita di *Orphans* - esce oggi distribuito da Lucky Red - il bravo attore di Ken Loach ha dimostrato di essere anche un regista bravo e soprattutto impegnato. È un esponente a pieno titolo dell'orda scozzese (al cinema, beninteso; anche se sul calcio lui avrebbe parecchie cosette da dire). «Spero che il mio film abbia pieno diritto a un posto accanto a *Trainspotting*, *Piccoli omicidi tra amici* o *My name is Joe*». Missione compiuta. Perché *Orphans*, tragicommedia tutta in una notte, in cui si assiste alla disgregazione di una famiglia - tre fratelli, una sorella inchiodata sulla sedia a rotelle - immediatamente dopo la morte della madre, ha dalla sua un forte messaggio sociale. E Mullan è addirittura, scopriamo, un sostenitore della non violenza pur mettendo in scena personaggi violentissimi. «Quello che accade nel Kosovo e altrove - dice - dimostra che è venuto a mancare qualcosa in cui credere. Ci facciamo l'un l'altro cose terribili perché non abbiamo l'amore e la comprensione, spariscono le grandi speranze collettive e resta la rabbia». Da scozzese di ferro, abbozza anche una riflessione «federalista»: «Siamo al bivio, stiamo per ottenere una qualche forma di indipendenza ma non la totale autodeterminazione. Anni di regime Thatcher ci hanno distrutto, i laburisti ci hanno svenduto e siamo incazzati per la disoccupazione e la discriminazione che ci hanno colpito».

Felice dei premi che sono piovuti su *Orphans* (che era alla Settimana della critica veneziana), Mullan ha già in testa un soggetto nuovo e molto controverso. Peraltro tutto al femminile, quanto il primo film era tutto (o quasi) al maschile. «In Irlanda, fino a metà degli anni '80, esistevano degli istituti, i Magdalen Asylum, dove venivano rinchiusi e sottoposti a ogni tipo di brutalità e umiliazioni, ragazze normalissime che le famiglie accusavano di comportamenti sessuali promiscui o anche solo di essere troppo attraenti. È una macchia gravissima per la Chiesa cattolica e io voglio denunciarla». Ma naturalmente non ha smesso di fare l'attore - «è troppo divertente e la sera ti puoi rilassare davanti a una birra anziché pensare al giorno dopo come quando dirigi la baracca» - e lo vedremo sia in un film norvegese che in una versione della *Signorina Giulia* di Strindberg realizzata da Mike Figgis dove, dice, «faccio il bastardo e mi pagano pure per farlo».

Jovanotti a Italia 1-notte?

Giovalli, il nuovo direttore della rete, annuncia novità e desideri
Dopo le 24, informazione, editoriali, sport e «Talk radio»...

DALL'INVIATO

MARIA NOVELLA OPPO

CANNES «Ho trovato Italia 1 in ottima salute. Del resto è l'unica rete che avrei accettato di dirigere. Altrimenti non avrei più lavorato nella vita». A potersi permettere di parlare così è Roberto Giovalli, nuovo direttore della rete Mediaset reduce da una lunghissima pausa di viaggio intorno al mondo, dopo aver diretto in passato Canale 5, Italia 1 e Rete 4 insieme. Poi se ne andò a inventare la neonata Telepiù e infine ebbe il coraggio di sbattere anche quella porta. Oggi invece ha il coraggio di tornare in pista e lo fa accettando l'incarico da quello che fu il suo erede, Giorgio Gori, nel frattempo diventato coordinatore dei palinsesti Mediaset. Le cose cambiano e spessoritornano com'erano.

Le sue prime dichiarazioni di intenti da figlio prodigo berlusconiano tornato a casa, Giovalli ha deciso di farle dal Mip di Cannes,

per mandare due segnali: «Accordo totale con Gori e, se così non fosse, sono pronto ad andarmene di nuovo ai tropici». Beato lui. Italia 1 ha l'obiettivo di raggiungere il 12% dell'audience. Può quindi permettersi di sperimentare e sbagliare. I programmi attuali, annuncia Giovalli, saranno tutti confermati, tranne *Colpo di fulmine*, di cui nessuno sentirà la mancanza (aggiuniamo noi). Mentre molti saranno contenti di sapere che il nuovo-vecchio direttore non ama i cosiddetti «reality show» perché sono tutti finti. Ogni rete televisiva, spiega, «contrae una promessa col pubblico e Italia 1 promette di essere consapevole e ironica, ma vera». Benché in buona salute, la rete ha un problema serio nel campo dell'informazione. C'è il vuoto che lascia Santoro, «l'unico che può fare un certo tipo di prodotto». E siccome Santoro non è sostituibile, bisogna pensare ad altro.

POLITICHE

INTERNE

«Accordo totale con Gori altrimenti sono pronto a tornarmene ai Tropici»

Qui accanto,

Roberto Giovalli nuovo direttore di Italia 1. In alto, l'ex Spice Girl Geri Halliwell ieri a Milano



L'idea di Giovalli è notturna: inserire alle 24 una linea di informazione fatta di opinioni autorevoli, tre per ogni notte. Non in forma di talk show, ma di veri e propri editoriali. Seguirà, alle 24,30, una night-line sportiva e poi, nel buio più profondo, qualcosa del genere *Talk Radio*, cioè un collegamento col popolo della notte il cui protagonista e portavoce potrebbe essere, se volesse, Jovanotti. Niente di concluso, però. Così come non

c'è più che un'aspirazione, per ora, a legare Italia 1 a Teocoli.

Tra le novità della prima serata troviamo la Gialappa's Band in un nuovo programma di due ore, il talk show *Tempi moderni* promosso di mercoledì e il giovedì comici a tutto spiano. In questo campo sono previste 3-4 puntate di Aldo, Giovanni e Giacomo, mentre Gino e Michele pensano a un titolo nuovo per dicembre. E, trattandosi di anticipazioni annunciate da Cannes, Giovalli ha anche detto che gli piacerebbe portare su Italia 1 due telefilm attualmente mal programmati come *Friends* (Raitre) e *Seinfeld* (Tmc). Ma, di prodotti televisivi mal collocati e sprecati questi due non sono certo gli unici. Sempre la Rai butta via nel cuore della notte i telefilm di fantascienza *Babylon 5*, prodotti dalla Warner, mentre Canale 5 continua a maltrattare *New York Police Department*. Insomma, non

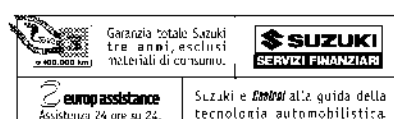
c'è pietà per i belli.

Invece per i cani un po' di pietà ci vuole. Abbiamo infatti approfittato della presenza di tutte le imprese televisive concentrate a Cannes per indagare sulla fine di Rex, dato per morto da un settimanale italiano. In effetti nello stand della casa produttrice Beta, ci hanno subito dato una bella notizia: Rex è vivo e sta a Los Angeles, ma sul lavoro è stato sostituito da un cane più giovane. Bella notizia! Peccato che sia falsa: il dirigente Rai Macchitella ha invece ammesso che Rex è morto ed è stato sostituito dal cane che interpretò il ruolo di Rex cucciolo. Insomma, una tragedia, della quale non ci consola neanche la notizia che è in arrivo *Turbo*, un telefilm italiano che ha per protagonista il magnifico Shonik, cioè il border collie che interpreta il cane del maresciallo Rocca e praticamente tutti i ruoli non umani della fiction.

Swift Freestyle da 13.980.000*.
Una bella scusa per andare in vacanza.



Scopri anche tutta la formula FULL SET della nuova Suzuki Swift Freestyle: servosterzo, ruote in lega, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata, controllo a distanza chiusura porte, immobilizer spoiler.



Quest'estate cambia la tua vecchia auto. Passa alla nuova Suzuki Swift Freestyle, che oltre a Full Set ti offre di serie: motore 1.000 cc, 53 cv, specchietti retrovisori elettrici, schienali posteriori sdoppiati, tergi-lava lunotto, paraurti in tinta, protezione in gomma fiancate e paraurti, barre laterali di rinforzo, 3° stop, tappetini personalizzati, cappuccio leva cambio.

Numero Verde
800-452625

SUZUKI
AUTOMOBILI

(*) prezzo con ecoincentivo della versione base, esclusa I.P.T. • Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso, valida fino al 31/05/1999 su tutte le Suzuki Swift versione base e Freestyle disponibili in rete. • Versione fotografata con fendinebbia opzionali.



L'Unità

PAY TV

Accordo fatto tra la Rai e Canal Plus Ma l'Antitrust indaga sui diritti del calcio

È stato raggiunto ieri sera l'accordo tra la Rai e Canal Plus. L'intesa è stata concordata durante un incontro tra il Presidente della Rai, Roberto Zaccaria, il direttore generale Pier Luigi Celli ed il direttore generale di Canal Plus e presidente di Telepiù, Michel Thoulouze. L'accordo, che sarà firmato la prossima settimana, riguarda la fornitura da parte della Rai di canali tematici in esclusiva su D+ e l'acquisizione di azioni della società per la piattaforma digitale. Per il momento, i dettagli dell'intesa non sono ancora stati resi noti. Intanto l'Antitrust ha avviato un'istruttoria nei confronti di Telepiù «per accertare l'esistenza di eventuali comportamenti restrittivi del mercato della tv a pagamento». Nel mirino «i contratti pluriennali per l'ac-

quisto di diritti televisivi criptati degli incontri delle principali squadre di serie A e B nonché dei film delle principali majors americane e dei principali distributori nazionali». In discussione anche l'accordo Stream-Telepiù sulle partite via cavo. Secondo l'antitrust l'attività concorrenziale di Stream potrebbe essere penalizzata. Secondo l'Antitrust «poiché i diritti relativi agli incontri di calcio ed ai film di maggiore successo sono necessari per creare un'offerta di programmi cosiddetti premium, tali cioè da indurre gli spettatori ad abbonarsi e a confermare l'abbonamento, l'accaparramento di contratti in esclusiva di lunga durata relativi ai diritti più rilevanti potrebbe determinare una chiusura del mercato della pay-tv». L'istruttoria dell'Antitrust è nata sulla base di un ricorso presentato da Stream lo scorso gennaio.

Telecom, i sindacati scrivono a D'Alema

«Il governo non può stare a guardare. Usi la golden share»

ROMA La conclusione della vicenda Telecom «sarà comunque tragica» perché, per il troppo indebitamento, l'azienda perderà valore e gli investitori, «ora attratti dal rialzo dei titoli, rischiano di essere penalizzati quando il valore dell'impresa si rivelerà ben diverso da ciò che è apparso»: il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati torna a bocciare l'Op su Telecom temendo che alla fine a farne le spese saranno soprattutto «le strutture dell'azienda». La preoccupazione dei sindacati è confermata anche da una lettera aperta a D'Alema inviata ieri dai tre sindacati di categoria, i Sic-Cgil, Fistel-

Cisl e Uilte. In essa, ribadendo le ragioni dello sciopero proclamato per il 20 aprile. «Il governo - si legge nella lettera dei sindacati ha assunto una cosiddetta neutralità che noi non condividiamo, astenendosi dal partecipare all'assemblea degli azionisti Telecom. Un quadro che palesa atteggiamenti di interferenza sulle vicende e sugli attori dell'Op avanzata da Olivetti, cui si aggiunge la possibile rinuncia alla golden share, senza l'individuazione di strumenti regolatori alternativi che comunque assicurino il mantenimento degli impegni a suo tempo assunti». I sinda-

cati ribadiscono le loro richieste: una politica industriale di settore; un aggiornamento delle norme sulle tariffe; una omogeneizzazione delle regole contrattuali e previdenziali dei lavoratori del settore; una ridefinizione degli assetti societari tipo public company e nuovi poteri e ruoli della Consob. Sul fronte della battaglia per l'Op c'è da segnalare il via libera del tribunale di Ivrea agli aumenti di capitale Tecnost e Olivetti, per un totale di oltre 28 mila miliardi. L'ultimo atto che manca per completare la documentazione necessaria al prospetto presentato alla Consob è l'ammissione alla quo-

tazione delle obbligazioni Tecnost, atteso per oggi. Quindi tornerà alla commissione di borsa dare il via libero per l'Op. Ci sono quindici giorni per l'esame, ma certamente non si attenderà tanto. Nel frattempo potrebbe uscire allo scoperto Telecom. Ma il riserbo sulle eventuali contromosse di Bernabè è massimo. Ieri è stata la giornata delle smentite: San Paolo, Ifil e Telefonica hanno smentito le voci di una loro cordata anti-Colaninno. France Telecom ha negato di non essere il «cavaliere bianco» di Telecom Italia. «Cavaliere bianchi? Non ne vedo», commenta il ministro Visco.

Mercati imprese

Mps-Bancaroma, intesa allo studio E Piazza Affari scommette sulla nuova mossa bancaria

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA La Borsa, ieri, ci ha creduto, e non del tutto a torto. Il grande rischio bancario, partito a inizio primavera (21 marzo) con due ops e quattro banche «in gioco», oggi sta producendo mille rivoli, con una miriade di soggetti coinvolti, e multinelli di voci e indiscrezioni. L'ultima (non nuova, ma ora più forte) quella che vuole il Montepaschi «regista» di un'aggregazione con Bancaroma, che guarderebbe al Medio-credito centrale (in via di privatizzazione) e quindi alla controllata Bancodi Sicilia. L'ipotesi è allo studio del management interes-

sati, e non sembra priva di percorribilità, visto che, tra l'altro, per Siena una «federazione» con l'istituto romano renderebbe più «solido» l'imminente ingresso in Borsa. E il San Paolo? A questo punto (perché no?) potrebbe essere incluso nella «partita toscana». Oppure, se tagliato fuori dall'asse con Roma (che ha tutta l'aria di trasformarsi in una palude), potrebbe riorientarsi verso l'altro «polo» tramandato dalla «svulgata» bancaria, cioè Banca Intesa, Bnl e Banconapoli. Adirla così, sembra che sia possibile tutto e il contrario di tutto, visto che i piani alti degli istituti restano in assoluto silenzio. A «parlare» ieri è stata Piazza Affari,

PRESIDENTE MONTEPASCHI

«Siamo aperti a tutto purché la nostra banca sia il polo che aggrega»

riera» che ha segnato un ribasso del Mibtel dello 0,51. Sull'asse Roma-Siena non c'è nulla di ufficiale, ma le voci giunte da quel di Toscana lasciano intendere che l'ipotesi è tutt'altro

che ha mostrato di gradire l'ipotetico «trittico» Mps-Bancaroma-San Paolo, mettendo leali al titolo dell'istituto capitolino (+1,86%) e premiando quell'orientamento verso l'altro «polo», cioè Banca Intesa, Bnl e Banconapoli. Adirla così, sembra che sia possibile tutto e il contrario di tutto, visto che i piani alti degli istituti restano in assoluto silenzio. A «parlare» ieri è stata Piazza Affari,

che ha mostrato di gradire l'ipotetico «trittico» Mps-Bancaroma-San Paolo, mettendo leali al titolo dell'istituto capitolino (+1,86%) e premiando quell'orientamento verso l'altro «polo», cioè Banca Intesa, Bnl e Banconapoli. Adirla così, sembra che sia possibile tutto e il contrario di tutto, visto che i piani alti degli istituti restano in assoluto silenzio. A «parlare» ieri è stata Piazza Affari,

Azienda Italia: obiettivo Argentina Oltre 400 imprese a Buenos Aires

ROMA Il sistema Italia sbarca in Argentina. Dal 10 al 16 maggio si svolgerà a Buenos Aires una mostra promossa da Ice e ministero per il Commercio Estero che porterà nel paese sudamericano 410 espositori italiani: dai grandi gruppi industriali alle piccole e medie imprese, oltre a numerose associazioni di categoria e a varie regioni. È la maggior iniziativa del genere mai organizzata dall'Italia. «Si tratta - ha spiegato il ministro per il Commercio con l'estero, Piero Fassino - di una vetrina del sistema Italia in una area di mercato strategica per il nostro Paese, considerando che l'Argentina ha un rapporto privilegiato con l'Italia grazie all'enorme flusso di scambi

economici, politici e culturali». «Andiamo in Argentina - ha proseguito Fassino - per segnalare la nostra disponibilità a costruire una partnership molto forte e per perseguire una strategia di internazionalizzazione dell'insieme del sistema Italia, medie e piccole aziende comprese». L'iniziativa ha detto il direttore generale dell'Ice, Giocchino Gabutti - occuperà mai organizzata dall'Italia. «Si tratta - ha spiegato il ministro per il Commercio con l'estero, Piero Fassino - di una vetrina del sistema Italia in una area di mercato strategica per il nostro Paese, considerando che l'Argentina ha un rapporto privilegiato con l'Italia grazie all'enorme flusso di scambi

economici, politici e culturali». «Andiamo in Argentina - ha proseguito Fassino - per segnalare la nostra disponibilità a costruire una partnership molto forte e per perseguire una strategia di internazionalizzazione dell'insieme del sistema Italia, medie e piccole aziende comprese». L'iniziativa ha detto il direttore generale dell'Ice, Giocchino Gabutti - occuperà mai organizzata dall'Italia. «Si tratta - ha spiegato il ministro per il Commercio con l'estero, Piero Fassino - di una vetrina del sistema Italia in una area di mercato strategica per il nostro Paese, considerando che l'Argentina ha un rapporto privilegiato con l'Italia grazie all'enorme flusso di scambi

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Off. in lire. Includes stocks like A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUE POTAB, AEDS, AEDS RNC, AEM, AEROP ROMA, ALITALIA, ALLEANZA, ALLEANZA RNC, ALLIANCE SUB, AMGA, ANSALDO TRAS, ARQUATI, ASSITALIA, AUSILIARE, AUTO TO MI, AUTOGRILL, AUTOSHARE, B AGR MANT W, B AGR MANTOV, B DES-BR R99, B DESIO-BR, B FIDELIARI, B INTESA, B INTESA R W, B INTESA RNC, B INTESA W, B LEGNANO, B LOMBARDA, B NAPOLI, B NAPOLI RNC, B ROMA, B SARDEG RNC, B TOSCANA, BASTOGI, BAYER, BAYERSCH, BCG CHIAVARI, BEGHIELI, BENE, BENETTON, BIM, BINA, BINA PRIV, BINA RNC, BNL, BNL RNC, BOERO, BONAFERRAR, BONAPARTE, BRESCO, BROSCHI, BUFFETTI, BULGARI, BURGO, BURGO RNC, CAFFARO, CALCEMENTO.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Off. in lire. Includes stocks like CALP, CALTAGIR RNC, CALTAGIRONE, CAMFIN, CARRARO, CASTELGARDEN, CEM AUGUSTA, CEM BARL RNC, CEM BARILETTA, CEMBRE, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIGA, CIGA RNC, CIR, CIR RNC, CIRIO, CIRIO W, CLASS EDIT, CMI, COFIDE, COFIDE RNC, COMAU, COMIT, COMIT RNC, COMPART, COMPART RNC, CR BERGAM, CR FOND, CR VALTEL, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CUCURINI, DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W3, DE FERRARI, DEROMA, DUCATI, EDISON, EMAK, ENI, ERD, ERICSSON, ERID REG SAY, ESAOTE, ESPRESSO, FALCK, FALCK RNC, FIAR, FIAT, FIAT PRIV, FIAT PART, FIAT PART RNC, FINARTE ASTE, FINCASA, FINMECC RNC, FINMECC W.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Off. in lire. Includes stocks like FINMECCANICA, FINREX, FINREX RNC, FOND ASS, FOND ASS RNC, GABETTI, GARBOLI, GEFARAN, GENNINA, GENNINA RNC, GENERALI, GENERALI W, GENREWS, GENREWS W, GILDEMEISTER, GIM, GIM RNC, GIM W, GRANDI VIAGG, HDI, HDI RNC, IORA PRESSE, IRI PRIV, IFIL, IFIL R W 99, IFIL RNC, IFIL W 99, IM METANOP, IMA, IMPREGILO, IMPREGILO W01, IMPREGILO W02, INA, INEA, INEA RNC, INTER, INTER RNC, INTERPUMP, IPI, IRCE, IST CR FOND, ITALCEM, ITALGAS, ITALGAS RNC, ITALMOB, ITALMOB RNC, ITTIERRI, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, LA DORIA, LA GAIANA, LAZIO, LINIFIC RNC, LINIFIC, LOCAL, LOCALIA GE, MAFFEI, MAGNETI, MAGNETI RNC, MANULI RUB, MARANGONI, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA W, MEDIOLANUM.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Off. in lire. Includes stocks like MERLONI, MERLONI RNC, MIL ASS, MIL ASS RNC, MIL ASS W02, MITTEL, MONDAD RNC, MONDADORI, MONIFIRE, MONIFIRE RNC, MONIRIF, MONTE, MONTE RNC, MONTE RNC W, NAV MONTAN, NECCHI, NECCHI RNC, OLCESE, OLIVETTI, OLIVETTI P, OLIVETTI RNC, OLIVETTI W, P BG-C V1A, P BG-C V1A W1, P BG-C V1A W2, P CREMONA, P ETRE-LAZIO, P VER-S GEM, PAGNOSSINI, PARMALAT, PARMALAT WFR, PERLER, PININF RNC, PININFARINA, PIRELL CO RNC, PIRELL SPA, PIRELL SPA R, POP COMM IND, POP BRESCIA, POP LODI, POP MILANO, POP NOVARA, POP SPOLETO, PREMAMM, PREMAMM RNC, PREMAMM W, PREMUDA RNC, R DE MED, R DE MED RNC, RAS, RAS RNC, RATTI, RECORDATI, RICCHETTI, RICCHETTI W, RICH GINORI, RINASCEN, RINASCEN R W, RINASCEN RNC.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Off. in lire. Includes stocks like RINASCEN W, RISANAM RNC, RISANAMENTO, RIVA FINANZ, ROLAND EUROP, ROLO BANCA, ROTONDI W, S DEL BENE, SABAF, SADI, SAES GETT, SAES GETT P, SAES GETT R, SAFFILO, SAI, SAI RNC, SAIA, SAIA RNC, SAIPAEM, SAIPAEM RNC, SCHAFF, SEAT PG, SEAT PG RNC, SIMINT, SIRTI, SIMI MET, SIMI MET W99, SMURFIT SISA, SNA, SNA RNC, SOGEFI, SOL, SONDEL, SOPAF, SOPAF RNC, SORIN, SPAOLO IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STEFANEL W, STMICROEL, TARGETTI, TECNOST, TELECOM IT, TELECOM IT R, TERME AC RNC, TERME ACQUII, TIM, TIM RNC, TORO, TORO P, TORO RNC, TRENNIO, UNICEM, UNICEM RNC, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL W.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Off. in lire. Includes stocks like VIANNI IND, VIANNI LAV, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, WCBM03C27M20, WCBM03C28M20, WCBM03C29M20, WCBM03C30M20, WCBM03C31M20, WCBM03C32M20, WCBM03C33M20, WCBM03C34M20, WCBM03C35M20, WCBM03C36M20, WCBM03C37M20, WCBM03C38M20, WCBM03C39M20, WCBM03C40M20, WCBM03C41M20, WCBM03C42M20, WCBM03C43M20, WCBM03C44M20, WCBM03C45M20, WCBM03C46M20, WCBM03C47M20, WCBM03C48M20, WCBM03C49M20, WCBM03C50M20, WCBM03C51M20, WCBM03C52M20, WCBM03C53M20, WCBM03C54M20, WCBM03C55M20, WCBM03C56M20, WCBM03C57M20, WCBM03C58M20, WCBM03C59M20, WCBM03C60M20, WCBM03C61M20, WCBM03C62M20, WCBM03C63M20, WCBM03C64M20, WCBM03C65M20, WCBM03C66M20, WCBM03C67M20, WCBM03C68M20, WCBM03C69M20, WCBM03C70M20, WCBM03C71M20, WCBM03C72M20, WCBM03C73M20, WCBM03C74M20, WCBM03C75M20, WCBM03C76M20, WCBM03C77M20, WCBM03C78M20, WCBM03C79M20, WCBM03C80M20, WCBM03C81M20, WCBM03C82M20, WCBM03C83M20, WCBM03C84M20, WCBM03C85M20, WCBM03C86M20, WCBM03C87M20, WCBM03C88M20, WCBM03C89M20, WCBM03C90M20, WCBM03C91M20, WCBM03C92M20, WCBM03C93M20, WCBM03C94M20, WCBM03C95M20, WCBM03C96M20, WCBM03C97M20, WCBM03C98M20, WCBM03C99M20, WCBM03C00M20.



◆ *La proposta all'incontro a Palazzo Chigi per il bilancio di un anno di impegno contro lo sfruttamento di mano d'opera minorile*

◆ *Il ministro: «Tante le cose fatte, adesso oltre alla lotta alla povertà, serve una scuola sempre più legata allo sbocco lavorativo»*

◆ *Oggi all'Eur la manifestazione per ricordare Iqbal Masih, il ragazzo pakistano ucciso dalla mafia dei tappeti*

Turco: «Niente più lavoro a 14 anni»

Il ministro propone: «C'è l'obbligo scolastico a 15 anni, la legge va cambiata»

ROMA Per salvare bambini e ragazzini dallo sfruttamento, dal lavoro che inizia troppo presto, oltre alla lotta alla povertà serve anche una scuola che sia sempre più legata allo sbocco lavorativo futuro, all'età giusta. Ma soprattutto serve cambiare la legge che tuttora prevede l'avvio al lavoro a 14 anni, dal momento che ormai è stato stabilito, sempre per legge, l'obbligo di andare a scuola fino a 15 anni. La proposta l'ha fatta ieri Livia Turco. «Bisognerà avere il coraggio di modificare la legge», ha detto il ministro della Solidarietà sociale presentando il bilancio del primo anno di lavoro del Tavolo di coordinamento per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e contro, appunto, lo sfruttamento del lavoro minorile. Ed oggi, giornata mondiale contro il lavoro minorile, i ragazzi di elementari e medie saranno al Palazzo dei congressi dell'Eur, a Roma, per ricordare Iqbal Masih, il ragazzino pakistano ucciso per essere diventato un capo della ribellione contro la mafia dei tappeti, che schiacciava i bambini per sfruttare i pregi delle loro dita piccole, più abili ad intrecciare i fili. Un omaggio a cui parteciperanno, oltre alla Turco, anche i ministri del Lavoro

Antonio Bassolino e della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, presieduto da Scalfaro e in cui saranno premiati i lavori fatti dai ragazzi sul tema dei propri diritti e di quelli dei loro coetanei sfruttati.

«Carta d'impegno»: così si chiamava il documento firmato un anno fa e su cui Livia Turco ieri ha fatto il punto in una riunione con le forze sociali e gli altri ministri interessati a Palazzo Chigi. Prima di tutto, le cose fatte. In un anno, è stata preparata la discussione all'Organizzazione internazionale del lavoro per una Convenzione che combatta e magari contribuisca ad eliminare almeno le forme peggiori di lavoro minorile. Dovrebbe essere approvata a giugno. Poi, ci sono stati parecchi accordi per combattere il fenomeno: in Emilia, tra parti sociali e Regione; nell'ambito del nuovo contratto della Sanità, tra sindacati e Aran, perché le aziende fornitrici si impegnino al divieto del lavoro minorile; accordo nel settore orafico artigianale tra imprenditori e sindacati; stesso accordo nel settore pelli e cuoio, già recepito da aziende come Gucci, Biaffia, Bic's, Consorzio Cento per Cento italiano, Classi Moda, Rewall Spa; accordo sindacati Artana,



L'interno di un laboratorio di pelletteria con un bambino al lavoro

Balena/Sintesi

che definisce linee guida per i controlli e i modelli formativi per la gestione delle ispezioni. E degli accordi sono soddisfatti Cgil, Cisl e Uil: «È la prima volta - ha detto il segretario confederale Cisl Savino Perrotta - che un tavolo negoziale porta a casa dei risultati concreti».

E ancora, ministero del Lavoro

e Istat hanno in cantiere un'indagine sul lavoro minorile in Italia. È stato affrontato il tema della revisione della legge sui minori, oltre a quello della cooperazione internazionale, con l'impegno del governo a sostenere progetti in Bangladesh, Pakistan, Nepal, e a quello sui codici di condotta, con l'obietti-

vo di arrivare ad un accordo quadro per l'adesione volontaria delle imprese. In più, sono stati promossi il sostegno a maternità e paternità, gli assegni ai nuclei familiari e di maternità, il reddito minimo di inserimento, facilitazioni per la casa alle giovani coppie e famiglie monoparentali, misure contro la

violenza in famiglia, sviluppo dei servizi per i bambini sotto i tre anni. E spot, opuscoli, la linea verde sul tema dall'aprile al luglio scorsi, mentre c'è un disegno di legge per la certificazione di «conformità sociale» dei prodotti realizzati senza l'uso del lavoro minorile.

Per il futuro, gli impegni sono tanti, come è ovvio: fare un libro bianco dall'indagine conoscitiva, far decollare il rapporto con la scuola per una lotta più efficace contro la dispersione scolastica, monitorare gli interventi sul territorio, fare l'accordo sui codici di condotta, investire nella formazione degli operatori (degli enti locali, dei servizi sociali, della scuola, dell'associazionismo, del volontariato) e intensificare gli interventi del ministero degli Esteri per appoggiare gli organismi internazionali che lavorano nel terzo mondo.

E quest'anno, ha concluso Livia Turco, «la giornata del 16 aprile è rivolta alla scuola per suscitare una maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica». Perché tutti i ragazzi e dunque tutte le loro famiglie, riflettano sui bambini che si ritrovano a lavorare, invece che dietro i banchi come dovrebbe essere.

SEGUE DALLA PRIMA

QUELL'ERRORE...

pantaloni marroni e scarponi infangati, che si aggira disperato in uno scenario allucinante: corpi martoriati, trattori sfondati, schegge. E sangue dappertutto. Si chiama Muharem Alija, fuggiva insieme a decine di altri kosovari dalla furia serba. Ha visto le bombe colpire i suoi amici, i padri, le madri e i nonni dei suoi amici, ha visto cadere i suoi parenti. Fuggiva dall'orrore e si è ritrovato in un altro orrore. Chi spiegherà a quel ragazzo in lacrime che la sua gente è morta per un «tragico errore»? Chi gli racconterà che quell'F16, che è apparso sulla sua testa e ha sganciato i missili, voleva colpire i suoi nemici, quelli che stanno mettendo a ferro e a fuoco il Kosovo? Chi avrà il coraggio di dirgli che in guerra è «possibile sbagliare»? E che i «danni collaterali» sono il prezzo della guerra? Certo, la Nato ora recita il «mea culpa». Esprime «rammarico» per quell'assurda strage che ha ucciso decine di albanesi in fuga. Si giustifica spiegando che il pilota, a cinquecento metri di altezza, non s'è accorto che accanto al camion e ai cingolati serbi c'erano civili in marcia verso il confine albanese. Ma è una ricostruzione confusa. Che lascia aperti troppi interrogativi. Com'è possibile che una «guerra intelligente» non permetta di verificare, dagli aerei o da terra, la natura dei bersagli? Perché nessuno si è accorto che in mezzo ai militari c'erano anche i civili, magari usati come scudi umani? E se questo non è stato possibile al primo attacco perché, come sembra, si è dato il via anche a un secondo raid? Perché, infine, per quasi venti ore il comando Nato non ha ammesso l'errore e ha consentito al Pentagono di insinuare il dubbio che si trattasse di una vendetta serba? Forse non conosceremo mai tutti questi perché. Ma alla ventitreesima giornata di guerra siamo più convinti che mai che se la parola non passa dalle armi alla politica l'Inferno dei balcani rischia di bruciare troppe cose insieme: i diritti degli albanesi torturati dai serbi, l'assetto geopolitico dell'area, la credibilità dell'Occidente, l'autorevolezza, e forse anche l'unità, di questa giovane Europa. Le immagini orrende che arrivano da oltre Adriatico devono spingerci a non ripetere soltanto: avanti con i raid. Ma a ritrovare il filo del dialogo e del negoziato. Devono indurre la Russia a giocare fino in fondo, con più determinazione e anche con più coraggio come si addice a una grande nazione, la sua partita per costringere Slobodan Milosevic ad accettare le condizioni dell'Onu dettate da Kofi Annan. Devono convincere gli Usa, troppo ostili nei confronti del piano tedesco che forse avrebbe potuto aprire qualche spiraglio più serio verso la trattativa, che imboccare la via del negoziato non necessariamente vuol dire cedere al tiranno di Belgrado. Devono spingere l'Europa a ritrovare un ruolo più deciso e autonomo in grado di riportare la ragione nel cuore del vecchio continente. Questa guerra, che come dice D'Alema «nessuno di noi avrebbe accettato se non vi fossero state ragioni molto serie», giunta al ventitreesimo giorno deve piegare l'ostinazione, il cinismo e la brutalità di Belgrado. Da lì si aspetta un segnale, ormai da settimane. Se non arriva presto sarà il peggio per tutti. L'incubo dell'intervento di terra agita sempre di più i nostri sogni. Se si dovesse arrivare a tanto sarà difficile uscire dal tunnel. E dopo, davvero non sarà più come prima per nessuno di noi.

A.B.

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Manca solo l'ordinanza del ministro Berlinguer che verrà emanata subito dopo la pubblicazione in Gazzetta ufficiale della legge per i precari approvata mercoledì in modo definitivo dalla Camera, quindi partiranno le procedure per normalizzare la situazione dei «docenti supplenti» di ogni ordine e grado. Basta che dall'anno accademico 1989-90 abbiano accumulato 360 ore di lezione di cui 180 ore dal '94. I posti a cattedra disponibili saranno circa 22 mila, corrispondenti al 50% del fabbisogno. L'altra metà sarà coperta infatti dai vincitori del concorso «ordinario» che partirà proprio in questi giorni.

LA CORSIA PREFERENZIALE
Ma per ottenere l'abilitazione i circa 80 mila precari della scuola - il loro numero è però incerto - che hanno maturato il periodo di insegnamento minimo indicato, dovranno seguire dei corsi di 100-120 ore e superare una prova scritta e una orale. Dal Ministero fanno sapere che nelle prossime settimane verranno emanati i provvedimenti per l'avvio dei corsi abilitanti. I corsi di abilitazione saranno tenuti da docenti che poi faranno parte della commissione d'esame che sarà presieduta da un membro esterno. I contenuti dei corsi abilitanti, definiti dalla legge e ulteriormente specificati dall'ordinanza che il ministero si accinge a emanare, verteranno sulla didattica e sulla metodologia delle discipline di insegnamento e sui programmi di insegnamento. Sarà il ministro Berlinguer a definire l'entità del punteggio tra voto di abilitazione, valutazione del servizio svolto e altri titoli come pubblicazioni o titoli di studio.

I GIÀ ABILITATI
Per gli insegnanti che hanno già conseguito l'abilitazione, che però

Ecco le regole del concorso per i supplenti

Percorso ad hoc per chi ha totalizzato 360 ore dall'89 fino ad oggi

non hanno avuto ancora una cattedra, se hanno maturato un periodo minimo di servizio, potranno entrare nelle graduatorie permanenti senza sostenere altre prove.

IL CONCORSO ORDINARIO
Sulla Gazzetta del 16 aprile saranno pubblicati i due bandi di concorso per le scuole secondarie, sarà pubblicato il 20 aprile il bando per le scuole elementari e il 27 per le materne. Vi sarà un mese di tempo per presentare le domande. Chi aspira a insegnare nelle superiori potrà concorrere al bando per «gli ambiti disciplinari» o a quello per «le classi di concorso». Nel primo caso il candidato concorrerà in un'unica prova di italiano e se vuole per le altre materie per un'aggregazione di classi di concorso (come lettere alle medie, italiano e storia, italiano e latino, italiano e greco) unite insieme che consentono una partecipazione facilitata conseguendo così, se supera le prove, contemporaneamente quattro abilitazioni. Mentre se si sostiene solo la prova di italiana si accede solo alla graduatoria degli insegnanti di lettere alle medie e di italiano e storia per gli istituti tecnici. In ottobre sarà comunicato il calendario delle prove scritte. Partiranno prima, nella seconda metà di novembre, le prove per le materne, le elementari e per qualche classe delle secondarie. Il 1° settembre 2000 saranno conclusi i concorsi e, assicurando i tecnici del ministero, a novembre vi sarà l'elenco dei vincitori di cattedra per materne ed elementari. I tempi sa-

ranno più lunghi per le secondarie, le prove sono più articolate e andranno avanti sino al gennaio 2000. Si terranno per prime le prime prove per le materie che hanno cattedre disponibili e quindi offrono maggiori chance di nomine in ruolo. Le commissioni d'esame saranno nominate dopo lo svolgimento delle prove scritte, a fine novembre, solo allora sarà certo il numero dei partecipanti al mega concorso. Vi sarà una commissione ogni 500 candidati. La procedura del concorso è nazionale e le prove si terranno contemporaneamente in tutta Italia anche se si svolgeranno a livello regionale e provinciale. Sarà il Ministero a stabilire le prove.

LA SPECIALIZZAZIONE. Tutti i concorrenti che ottengono l'abilitazione entrano in graduatoria e saranno il serbatoio a cui si attingerà per il fabbisogno della scuola italiana fino al prossimo concorso. Dal novembre di quest'anno i laureati che intendono insegnare dovranno seguire corsi di specializzazione universitari di abilitazione, cui seguirà, a partire dal 2002, il concorso per conseguire la cattedra.

Sono quindi diversi i filoni che alimenteranno il serbatoio degli «abilitati». Vi sarà una gara concorsuale per titoli per definire la graduatoria permanente. La recente legge sui precari prevede che il ministero P.I. predisponga un regolamento per disciplinare la formazione e la gestione delle graduatorie che verrà definito con le organizzazioni sindacali.



L'INTERVISTA

Il Cidi: «Quanti prof con la paura del tema»

ROMA I telefoni sono caldi al CIDI (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti) di Roma, una delle più accreditate strutture che organizza la formazione dei docenti: è l'effetto dell'emergenza concorsi. Sono tantissime le telefonate di chi, in maggioranza neolaureati, aspira ad una cattedra e non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione dell'ultimo concorso per diventare insegnanti di ruolo.

Ma chi si è rivolto al Cidi e co-

me si prepara alla prova? «In generale si tratta di giovani neolaureati e quei precari che potendo partecipare a più classi di concorso, oltre che utilizzare la corsia preferenziale che la legge riconosce loro, pensano di partecipare anche al concorso libero» risponde Emma Colonna che del Cidi romano è responsabile.

Evoicomeilpreparate?
«Si parte dalla preparazione alla prova scritta che è diversa classe di concorso per classe di concor-

so».

Ecomearticolerà?

«In genere si tratterà di un tema che avrà un aspetto di contenuto e un aspetto di applicazione didattica di quel contenuto. Noi cerchiamo di calare la preparazione universitaria, data per acquisita, nella scuola. Spieghiamo come nella scuola vanno presentati quei contenuti, quali sono gli argomenti chiave...»

Diceva che i neolaureati sono i concorrenti più avvantaggiati e quelli con maggiori problemi?

«Quelli più disperati sono coloro che dopo essersi laureati hanno fatto altre esperienze lavorative... Si sono proprio dimenticati tutto...»

Qual è la difficoltà più grossa che hanno i candidati?

«Quella di scrivere, di affrontare la prova del tema. È una difficoltà per tutti perché non solo nella vita normale si scrive pochissimo ma l'università non educa ad affrontare una prova scritta, tantomeno di concorso. Affrontare il tema terrorizza. Per questo curiamo molto questa preparazione, insegnando tecnica di scrittura...»

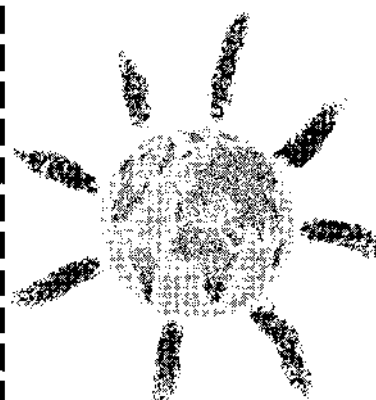
Comesiarticolano i vostri corsi?

«Due terzi della preparazione che si concentra prima dell'estate è dedicata allo svolgimento del programma con l'ottica all'applicazione didattica. Lavoro individuale durante l'estate sulle tracce assegnate. Mentre a settembre-ottobre parte l'attività di laboratorio con simulazioni e correzione delle prove...»

R.M.

PIETRO SPATARO

Ci sarà
Shimon Peres



Ci sarà
Leah Rabin



◆ **Attacco a sorpresa anche sull'Europa**
«Non è bipolare chi siede col Ppe
assieme a Berlusconi e Aznar»

◆ **Dura reazione anche da parte dei Verdi**
Preoccupati i Ds: «Non servono
le polemiche, lavoriamo per l'unità»

Prodi, ultimatum ai Popolari

«Niente Ulivo per chi vota no»

Marini: non accettiamo lezioni. Folena: l'alleanza è di tutti



Il presidente designato della Commissione Ue, Prodi Wojazer/Reuters

NATALIA LOMBARDO

ROMA Nessuno usi nel logo elettorale le foglie di Ulivo se non c'è accordo sul bipolarismo e sul referendum, parola dei Democratici. O meglio, non ci sarà nessun riferimento all'Ulivo nel simbolo dell'Asinello, e non potrà esserci nemmeno in quelli dei Ds, dei Verdi e del Ppi, se questi partner non dicono chiaramente di credere nella stessa prospettiva politica: un bipolarismo netto sia in Italia che in Europa che vede contrapposti due fronti definiti, conservatori e riformisti e, come punto di partenza, avere la stessa posizione sul referendum. Sono le condizioni poste da Prodi, Di Pietro, Rutelli, Bianco e Bordon, riuniti ieri a Largo Brazzà per decidere la formazione delle liste per le europee. I toni usati sono piuttosto forti: «L'Ulivo non è un simbolo per tutte le stagioni», dichiara Riccardo Levi, portavoce di Prodi, perché il logo comune «non è un disegno, un abbellimento grafico messo a coprire posizioni divergenti. O significa una medesima prospettiva politica o altrimenti non lo usa nessuno». Il vero destinatario di questa sorta di diktat sembra proprio essere il Ppi, per la sua posizione all'interno del partito popolare europeo, più vicina, secondo i De-

mocratici, alle forze conservatrici sia degli altri paesi, come quella dello spagnolo Aznar, che italiane, come Forza Italia. La risposta popolare arriva poco dopo, polemicamente da portavoce a portavoce: «Non accettiamo lezioni da nessuno. È patetico il tentativo dei Democratici di stabilire chi è in linea e chi è fuori rispetto alla coalizione», dichiara Piero Martino a nome di Franco Marini. E dalla mossa di Prodi & Co. a piazza del Gesù si trae la conclusione che «si vuol far morire l'Ulivo per fare spazio all'Asinello».

Queste parole non piacciono proprio a Romano Prodi, che alla fine del vertice durato quattro ore commenta di avere voluto soltanto fare «un appello alla chiarezza»: «Nessuno ci può rimproverare di uccidere l'Ulivo, noi ci aspettiamo che si decida a fare le cose in modo unitario con chiarezza e a firmare programmi comuni». Ma la replica arriva anche dalla Quercia. Veltroni, a Madrid per una manifestazione col Psoc e col Ps francese, apprende con preoccupazione le pa-

role dell'ex premier. E Pietro Folena commenta: «L'Ulivo è di tutti, è un incontro di culture, di forze e di tradizioni che ha fatto fare tanti passi al paese». Le polemiche, aggiunge il coordinatore della segreteria dei Ds, «non servono e sono sbagliate», infatti la Quercia lavora «per l'unità». La prospettiva, secondo Folena, è la «costituzione di quel nuovo Ulivo più largo e coeso» che sia in grado di decidere programmi e fare delle scelte. Il verde Maurizio Pieroni lancia invece una sfida: «Se Prodi chiuderà l'Ulivo nel quadro dei referendum il Sole che ride preparerà «un futuro diverso, un progetto politico più ambientalista».

Ma è sul futuro dell'Ulivo che insistono i Democratici. Rutelli e Bianco, chiedono un programma comune e non solo un uso elettorale del simbolo. Così come Antonio La Forgia invita a non rifare «un'ammucchiata» già sperimentata in passato. Eppure sembrava un fatto assodato il riferimento comune all'Ulivo a fianco dei simboli dei partiti, ma era rimasto in sospenso il programma comune. E il nodo centrale, fra Democratici e Popolari, spiega il deputato prodiano Franco Monaco, «è l'impegno, fra gli europarlamentari che si riconoscono nei vari partiti europei, a trovare forme di raccordo, una ricerca della "terza via" riformista co-

me punto di unione e programma comune in Europa». Cosa significa? La nascita di una nuova «famiglia»? «Un Ulivo in Europa è prematuro, non ci sono i numeri», continua Monaco, «ma una forma di raccordo ispirato all'Ulivo italiano fra chi, come alcuni leader popolari europei, avverte un certo disagio all'interno del Ppe, per la tendenza conservatrice che questo sta dimostrando». Qual è, allora, la soluzione? Sia Prodi che il Ppi si riconoscono nel gruppo di Atene, l'ala riformista del Ppe. Forse la richiesta dei Democratici a Franco Marini è per una presa di distanza maggiore dalla fronda conservatrice dei popolari europei.

Nel simbolo dell'Asinello in veste elettorale, logo del quale lo stesso Prodi aveva annunciato la presentazione per ieri, poi rinviata, dicono, per «motivi grafici», sembra quindi che la parola Ulivo non ci sarà. A contornare la figura disneyana ci saranno di sicuro la scritta «Democratici», sopra, e in basso «in Europa con Prodi». Antonio Di Pietro, che alcuni volevano come «testa di lista» in sostituzione di Prodi nelle cinque circoscrizioni, sarà invece presente in tre. Questo il quadro dei capilista: Cacciari nel Nord-Ovest, l'ex ministro Costa nel Nord-Est, Rutelli al Centro, Di Pietro al Sud, Bianco seguito da Orlando nelle isole.

L'INTERVISTA

Soro: l'Asinello non ha l'esclusiva del marchio

ROMA «Non abbiamo mai avuto il mito della persona, e non l'abbiamo neanche nei confronti di Prodi. Tutta la stima che abbiamo nei suoi confronti non ci fa confondere i progetti con le persone. Neanche quando si tratta di Romano Prodi». È duro il commento di Antonello Soro, capogruppo dei popolari a Montecitorio, alla sortita dei Democratici. Ironizza: «Mi dicono che io son fuori...».

Presidente, che ne pensa di questa uscita?

«Una posizione sorprendente, in qualche modo sgradevole. L'Ulivo è un patrimonio comune, e in questa fase politica complessa avevamo tutti convenuto di salvaguardare questo patrimonio. Vedo invece in questa uscita un uso strumentale dell'esclusiva del marchio. Noi abbiamo sempre sostenuto che l'Ulivo è una grande scommessa ancora aperta, al di là dei nomi e delle bandiere. La scelta strategica resta. Poi ci sono gli uomini che vanno e vengono. Ma nessuno di noi è indispensabile. Faremmo tutti bene a non chiamare in ballo il progetto generale».

Ha il sospetto di una vendetta prodiana nei confronti del Ppi?

«La cosa non ci tocca minimamente. Noi non pensiamo che la scelta bipolare si identifichi con il referendum, e utilizzare il giudizio sulla consultazione è sbagliato. Se poi tutto questo è l'espressione di un certo disegno, dovremmo tutti quanti farci carico di essere pazienti...».

Si nota una certa acredine nei vostri confronti, tra i sostenitori del somarello...

«Se si tratta più di acredine che di argomentazione politica lo dovrebbe chiedere a loro. Noi non abbiamo acredine. Siamo per un verso delusi che l'occasione per

un rapporto più coeso tra Prodi e il Ppi sia stata mancata. Ma abbiamo scelto insieme di andare divisi. Per noi, ripeto ancora una volta, il progetto resta valido. Se poi qualcuno, dentro il movimento ulivista, considera che ci sia una così intensa identificazione, be', sono problemi loro...».

L'Asinello non rischia, scalciano un po' di qua e un po' di là, di spiantare l'Ulivo?

«L'Ulivo è il nome di un progetto politico, nel quale abbiamo creduto con passione e convinzione. Questo progetto politico per noi resta in piedi, è importante. Non sarà certamente una disputa sui simboli e sui nomi a sminuire il valore di questa esperienza. Mi dispiace per questa infelice sortita. Spero che questo gesto, questo approccio, diciamo così, un po' rozzo, sia solo una "defaillance" momentanea...».

Non viene mai da pensare, a voi popolari, che Prodi sia almeno un po' ingeneroso nei confronti dei suoi alleati?

«Prodi è una grande risorsa per l'Italia. Svolge un ruolo per il quale tutti proviamo non solo sostegno, ma anche solidarietà. Ma, ripeto, noi non abbiamo il mito della persona. Neanche se questa persona è Romano Prodi».

In edicola tre rari capolavori del grande regista



Stanley Kubrick



Barry Lyndon
la videocassetta
a 17.900 lire



Orizzonti di Gloria
la videocassetta
a 17.900 lire



Il Dottor Stranamore
la videocassetta
a 17.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30





l'Unità

RADIO & TV

27

Venerdì 16 aprile 1999

Zap pin g

MEDIASET

Diventa fiction per la tv anche «Un bacio nel buio» secondo libro di Giacobini

■ Diventerà una sceneggiatura in due puntate il nuovo libro di Silvana Giacobini, *Un bacio nel buio* e andrà in onda in autunno su una rete Mediaset. La storia, che vede nel ruolo di protagonista Patricia Millardet (*La piovra*), è un thriller ambientato nella Milano-bene e narra la vicenda di Alessandra che, risvegliatasi dal coma dopo tre anni, scopre che il figlio si è suicidato. Non credendo alle tesi del suicidio, Alessandra, aiutata da una detective gay (Florinda Bolkan), riuscirà a dimostrare che il figlio in realtà è stato ucciso. Il film tv ha, tra gli altri protagonisti, Eva Grimaldi, Ben Gazzara, Massimo Ranieri e Tony Musante. *Un bacio nel buio* è il secondo romanzo di Giacobini. Anche dal primo *La signora della città* era stato tratto uno sceneggiato, interpretato da Maria Grazia Cucinotta e Dalila Di Lazzaro e andato in onda nel '96 su Retequattro.

ASCOLTI

In tre milioni per Monica Così De Filippi (Canale 5) vince la seconda serata

■ Monica Lewinsky, ospite di Maria De Filippi, ha fatto vincere a *Speciale Coppie* su Canale 5 la seconda serata di ieri (con 2.841.000 telespettatori e uno share di 27,05%). Al secondo posto, la puntata di *Pinocchio* dedicata alla guerra in Kosovo (seguita su Raidue da 2.637.000, 21,43% share). Nel prime time, invece, testa a testa tra la partita di Coppa Italia Parma-Fiorentina (Canale 5, 6.837.000 telespettatori, 24,17% share) e *Rex su Raiuno* (che ha avuto nel primo episodio 6.382.000 telespettatori e il 22,04% share e nel secondo 6.565.000 e il 24,02% share). Complessivamente la Rai ha vinto il prime time con 14 milioni 81 mila telespettatori (49,96% share) contro gli 11 milioni 740 mila (41,65% share) delle reti Mediaset che si sono aggiudicate la seconda serata (4.119.000 con uno share del 45,86% contro 3.666.000 con uno share del 40,82%).



Reeves contro Hopper

Esordio alla regia dell'ex direttore della fotografia del film di Verhoeven più due Oscar (suono ed effetti speciali): è il biglietto da visita di *Speed*, due ore ad altissima tensione dove un maniaco bombolero cerca di mettere la città a ferro e fuoco. Peccato sia in servizio un certo agente Trav... Regia di Jan De Bont con Keanu Reeves e Dennis Hopper. Usa '94. (Italia 1, 20,45).

SCELTI PER VOI

RETE4 22.40
LE GRANDI INTERVISTE DI FEDE

■ Curioso intervistare in tv la propria moglie, no? Specialmente se lei si chiama Diana De Feo ed è accanto a Emilio Fede da 35 anni: ne avrebbe di cose da raccontare se potesse dirle proprio tutte... Ma il direttore del Tg4 non si tirerà indietro e chiederà alla sua consorte, figlia di Italo De Feo ex vicepresidente Rai, anche cose del tipo: «vieni che io ti abito mai tradito?» oppure «ma perché hai scelto proprio me?».

TELEPU 22.55
KOSOVO STORIE VERE

■ In chiaro (cioè visibile a tutti) su Telepiù nero un filmato inedito prodotto da Channel Four. Realizzato in Kosovo tra l'ottobre e il dicembre 1998, alla vigilia del drammatico conflitto, dà voce direttamente alle vittime del conflitto: due etnie, quella serba e quella albanese, ognuna delle quali racconta, senza mediazioni politiche e diplomatiche, il proprio disagio reclamando le proprie ragioni di autonomia.

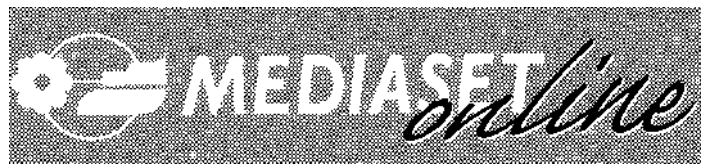
RAIUNO 22.50
TARATATA

■ Ci sarà anche Nek nell'insolita veste di batterista stasera nel programma condotto da Enrico Silvestrin. Il cantante di Sassuolo, che in vetta alle vendite con il suo ultimo album *In due*, suonerà con la band i suoi maggiori successi. Per lo spazio Tps condotto da Marco Morandi - in procinto di girare il nuovo film di Cristina Comencini *Liberali* - i pesci accaniti di Francesco Pannofanti - l'ospite è Marco Baccino.

RETE4 23.10
IVO IL TARDIVO

■ Maniaco di rebus e sciarade, il quarantenne Ivo viene convinto da Sara e la lascia libero dove vive per entrare in una comunità terapeutica familiare. Benvenuti tentati di ripetere il colpo dopo dopo Belle al bar, ma non ci riesce. Da, invece, fama al paesino di Castelnuovo dei Sabbioni: dopo il film, è diventato meta turistica.

Regia di Alessandro Benvenuti (anche protagonista) con Francesca Neri, Italia (1995); 102 min.



I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO

6.40 UNOMATTINA. Contenitore di attualità. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash.
9.50 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica.
10.00 I BARBIERI DI SICILIA. Film commedia.
11.30 Tg 1.
11.35 LA VECCHIA FATTORIA. Rubrica. All'interno: 12.30 Tg 1 - Flash.
13.30 TELEGIORNALE.
13.55 Tg 1 - ECONOMIA.
14.05 IL TOCCO DI UN ANGELO. Telefilm.
15.00 IL MONDO DI QUARK. Rubrica.
15.45 SOLLETCO. Contenitore per ragazzi.
17.35 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità.
17.45 PRIMA DEL TG. Attualità.
18.00 Tg 1.
18.10 PRIMA - LA CRONACA PRIMA DI TUTTO.
18.35 IN BOCCA AL LUPO! Gioco.
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 IL FATTO. Attualità.
20.40 NAVIGATOR: ALLA RICERCA DI ULISSE. Gioco.
20.50 SUPERQUARK. Rubrica.
22.40 TRIBUNA DEL REFERENDUM. Attualità.
22.45 Tg 1.
22.50 TARATATA. Musicale.
0.05 Tg 1 - NOTTE.
0.30 AGENDA.
0.35 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità.
1.05 SOTTOVOCE. Attualità.
1.30 ANIMA.
2.10 CASCO D'ORO. Film drammatico.
3.25 ANIMA.
4.00 IL FAUNO DI MARMO. Sceneggiato.

RAIDUE

6.55 SETTE MENO SETTE. Attualità.
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi.
9.45 L'ARCA DEL DR. BAYER. Telefilm.
10.35 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità.
10.50 MEDICINA 33. Rubrica di medicina.
11.10 METEO 2.
11.15 Tg 2 - MATTINA.
11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI. Varietà.
12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà.
13.00 Tg 2 - GIORNO.
13.30 TRIBUNA REFERENDUM. Attualità.
13.45 Tg 2 - SALUTE. Rubrica di medicina.
14.00 CI VEDIAMO IN TV. Rubrica. All'interno: 14.30 Io amo gli animali. Rubrica.
16.00 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 16.30 Tg 2 - Flash; 17.15 Tg 2 - Flash.
18.10 METEO 2.
18.15 Tg 2 - FLASH.
18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva.
18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE".
19.05 SENTINEL. Telefilm.
20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
20.30 Tg 2 - 20.30.
20.50 FURORE. Varietà.
23.00 Tg 2 - DOSSIER.
23.45 Tg 2 - NOTTE.
0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità.
0.15 METEO 2.
0.25 IL PATTO. Film-Tv thriller (Germania, 1996).
2.15 IL REGNO DELLA LUNA. Attualità.
2.25 SANREMO COMPILATION. Musicale.
2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.

RAITRE

6.00 T 3. All'interno: 6.15 T 3; 6.30 T 3; 6.45 T 3; 7.00 T 3; 7.15 T 3; 7.30 T 3; 7.45 T 3; 8.00 T 3; 8.15 T 3.
8.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità.
10.00 CARTONI ANIMATI.
10.15 DIECI ANNI NELL'"HAREM". Talk-show.
11.10 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA. Telefilm.
12.00 T 3.
--- RAI SPORT NOTIZIE.
12.30 T 3 - MEDITERRANEO. Rubrica.
13.00 MILLE & UNA ITALIA. Attualità.
13.15 T 3 - TELESOGNI.
14.00 T 3 REGIONALI.
14.20 T 3.
14.50 TRIBUNA DEL REFERENDUM. Attualità.
15.05 LA MELEVISIONE. Contenitore per ragazzi.
15.55 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica.
16.45 T 3 - NEAPOLIS.
17.00 GEO & GEO. Rubrica.
18.20 T 3 METEO.
18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo.
19.00 T 3.
19.55 BLOB.
20.00 FRIENDS. Telefilm.
20.50 ABUSI DI LEGGE. Film-Tv drammatico (Canada, 1998). Con Jessica Steen, David Keith.
22.40 T 3.
22.55 T 3 REGIONALI.
23.05 EURO: ITALIA MAASTRICHT. Rubrica.
0.15 T 3 - WEEK END - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA.
1.25 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.
1.30 RAI SPORT. Rubrica.
2.10 STAR TREK VOYAGER. Telefilm.
2.55 POLIZIOTTI D'EUROPA. Telefilm.
3.50 IL MAGNIFICO FUORI LEGGE. Film avventura.

RETE 4

6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela.
6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela.
8.25 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
8.45 PESTE E CORNA. Attualità.
8.50 AROMA DE CAFÉ. Telenovela.
9.45 HURACÁN. Telenovela.
10.45 FEBBRE D'AMORE. Teleromanzo.
11.30 Tg 4.
11.35 TRA IL SI E IL NO. Speciale.
11.40 FORUM. Rubrica.
13.30 Tg 4.
14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco.
15.00 SENTIERI. Teleromanzo.
16.00 PADRI E FIGLI. Film commedia (Italia, 1957, b/n).
18.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco.
18.55 Tg 4.
19.30 IL RITORNO DI COLOMBO. Telefilm.
20.35 IL CIELO DELL'AFRICA. Miniserie. "L'alba del leone". Con Carol Alt, Luca Manfredi.
22.40 LE GRANDI INTERVISTE DI EMILIO FEDE. Attualità.
23.10 IVO IL TARDIVO. Film drammatico (Italia, 1995).
1.30 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA.
1.50 MACISTE ALLA CORTE DELLO ZAR. Film avventura (Italia, 1964).
3.15 PESTE E CORNA. Attualità (Replica).
3.20 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
3.40 CHI C'È C'È. Rubrica (Replica).
4.30 LA POLIZIOTTA DELLA SQUADRA DEL BUON COSTUME. Film commedia (Italia, 1979).

ITALIA 1

6.00 GLI AMICI DI PAPÀ. Telefilm.
6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi.
9.20 CHIPS. Telefilm.
10.15 MISTER HOBBS VA IN VACANZA. Film commedia (USA, 1962). Con James Stewart, Maureen O'Hara. Regia di Henry Koster.
12.20 STUDIO SPORT.
12.25 STUDIO APERTO.
12.50 FATTI E MISFATTI. Attualità.
13.00 8 SOTTO UN TETTO. Telefilm.
14.20 COLPO DI FULMINE. Varietà.
15.00 IFUEGO! Varietà.
15.30 GLI AMICI DEL CUORE. Telefilm.
16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi.
17.30 BAYWATCH. Telefilm.
18.30 STUDIO APERTO.
18.55 STUDIO SPORT.
19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Telefilm.
19.30 LA TATA. Telefilm.
20.00 SARABANDA. Gioco.
20.45 SPEED. Film azione (USA, 1994). Con Keanu Reeves, Sandra Bullock. Regia di Jan De Bont.
22.05 IL DANNO. Film drammatico (GB, 1992). Con Jeremy Irons, Juliette Binoche. Regia di Louise Malle.
1.15 STUDIO APERTO - LA GIORNATA.
1.25 FATTI E MISFATTI. Attualità.
1.30 STUDIO SPORT.
1.40 SPECIALE 8 MM.
1.50 SUPER. Musicale (Replica).
2.50 IFUEGO! (Replica).
3.20 I PIACERI DEL SABATO NOTTE. Film drammatico (Italia/Francia, 1960, b/n). Con Pierre Brice, Scilla Gabel.

CANALE 5

6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 Tg 5 - MATTINA.
8.45 VIVERE BENE. Rubrica.
10.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Braccardi (Replica).
11.25 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm.
12.30 CASA VIALENO. Situation comedy.
13.00 Tg 5.
13.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità.
13.45 BEAUTIFUL. Teleromanzo.
14.20 VIVERE. Teleromanzo.
14.50 UOMINI E DONNE. Talk-show. Conduce Maria De Filippi.
16.40 CIAO DOTTORE. Telefilm.
17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Conduce Cristina Parodi.
19.15 CLUB HAWAII. Telefilm.
19.45 TELEGIORNALE.
20.00 Tg 5.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà.
21.00 CHI HA INCASTRATO PETER PAN? Varietà. Conduce Paolo Bonolis con la partecipazione di Luca Laurenti.
23.00 Tg 5 STRAORDINARIA. Attualità.
23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show.
1.00 Tg 5 - NOTTE.
1.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà (Replica).
2.00 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm.
3.00 VIVERE BENE. Rubrica (Replica).
4.15 Tg 5.
4.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità (Replica).
5.45 CNN.

TMC

6.58 INNO DI MAMELI. Telefilm.
7.00 ACAPULCO BAY. Telefilm.
8.00 IRONSIDE. Telefilm.
8.55 TELEGIORNALE.
9.00 LA ROULETTE. Film drammatico (USA, 1949, b/n). Con Barbara Stanwyck, Robert Preston. Regia di Michael Gordon. All'interno: 10.00 Telegiornale.
11.00 AMORI E BACI. Telefilm.
11.35 AGENZIA ROCKFORD. Telefilm.
12.30 TMC SPORT.
12.45 TELEGIORNALE.
13.00 IL SANTO. Telefilm.
14.00 IL FIGLIO DELLA TEMPESTA. Film drammatico (USA, 1948, b/n). Con Dana Andrews, Jean Peters. Regia di Henry King.
15.45 TAPPETO VOLANTE. Telefilm.
17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Conduce Cristina Parodi.
18.35 PASSAPAROLA. Gioco.
20.00 Tg 5.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà.
21.00 CHI HA INCASTRATO PETER PAN? Varietà. Conduce Paolo Bonolis con la partecipazione di Luca Laurenti.
23.00 Tg 5 STRAORDINARIA. Attualità.
23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show.
1.00 TMC MOTORI. Rubrica sportiva.
1.30 TELEGIORNALE.
2.00 L'UOMO LUPO. Film horror (USA, 1941, b/n). Con Lon Chaney Jr., Claude Rains. Regia di George Waggoner.
3.30 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica).
5.45 CNN.

TMC2

13.00 ARRIVANO I NOSTRI.
14.05 1+1+1. Musicale.
14.30 VERTIGINE. Rubrica.
15.20 COLORADIO ROSSO. Rubrica musicale.
16.30 FILE. Musicale.
17.00 HELP. Musicale.
18.00 COLORADIO ROSSO. Rubrica musicale.
19.00 PUZZLE. Musicale.
19.35 HELP. Rubrica.
20.00 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Tf.
20.40 CALCIO. Campionato estero.
22.40 CLIP TO CLIP.
23.00 TMC 2 SPORT.
23.10 TMC 2 SPORT MAGAZINE. Rubrica.
23.30 FERRARI CHALLENGE. Rubrica sportiva.
24.00 COLORADIO VIOLA.
1.00 DISCOTEQUE. Musicale.

TELE+bianco

12.30 ALLA RICERCA DI KUNDUN. Documenti.
14.00 EMMA. Film drammatico (GB, 1996).
16.05 MORTE SOSPETTA. Film drammatico (USA, 1997).
17.35 CON AIR. Film azione (USA, 1997).
19.30 COM'È. Rubrica.
20.00 ZONA. Rubrica.
21.00 AIR FORCE ONE. Film azione (USA, 1997).
23.05 PAROLE, PAROLE... Film musicale (Francia, 1997).
1.00 TUTTI DICONO I LOVE YOU. Film musicale (USA, 1996).
2.40 EVITA. Film musicale (USA, 1996).
4.50 THE ROCKY HORSER PICTURE SHOW. Film musicale (USA, 1975).

TELE+nero

11.15 A GILLIAN, PER IL SUO COMPLEANNO. Film drammatico (USA, 1996).
12.45 IL BACIO DEL SERPENTE. Film drammatico.
14.30 ANCORA VIVO. Film azione (USA, 1996).
16.10 IN & OUT. Film commedia (USA, 1997).
17.35 AIUTO, MI DEVO SPOSARE. Film commedia.
19.05 FUGA ALLA CASA BIANCA. Film commedia.
20.45 MARIUS JEANETTE. Film commedia.
22.25 100 FILM PER 100 ANNI. Documenti.
23.15 BERLINGUER TI VOGLIO BENE. Film commedia (Italia, 1977).
0.50 AMOR DE HOMBRE. Film commedia.
2.15 LA CASA DEL SÌ. Film commedia.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30.
6.16 All'ordine del giorno. GR Parlamento; 6.21 Settimo cielo; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 6.47 Bolmeve; 7.33 Questione di soldi; 8.34 Golemi; 9.00 GR 1 - GR 1 Cultura; 9.05 Radio anch'io; 10.00 Mille voci lettere; 10.13 GR 1 - Cultura; 11.00 GR 1 - GR 1 Scienza; 11.17 Radioacolori; 12.05 Come vanno gli affari; 12.10 Spettacolo; 12.32 Mille voci sport; 13.27 Parlamento news; 13.30 Partita doppia; 14.00 Medicina e società; 14.10 Bolmeve; 14.15 Senza rete. Musica ed informazione; 16.00 GR 1 - Noi Europei; 17.00 Come vanno gli affari; 18.00 Bit, viaggio nella multimedia. All'interno: Mondo Motori; 19.32 Ascolta, si fa sera; 19.40 Zapping; 20.47 Novecento, addio; 21.05 L'udienza è aperta; 22.03 Per noi; 23.10 All'ordine del giorno. GR Parlamento; 23.45 Uomini e camion; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolmeve.

Radiodie
Giornali radio: 6.45; 8.30; 8.45; 13.45; 18.45.
6.00 MattinoTre; 7.15 Prima pagina; 9.03 MattinoTre. All'interno: Ascolti musicali a tema; 9.45 Giornali in classe; 10.35 L'opera fatta a pezzi; 11.00 Accadde domani: La pagina degli spettacoli; 11.40 Inaudito; 12.00 Incontro con...; 12.45 Cento lire; 13.00 La Baraccata; 14.04 Lampi di primavera; 14.05 Così lontano, così vicino; 15.05 Lampi di jazz; 17.10 Voci di un secolo: la storia del '900 nei documenti sonori; 17.50 Sua maestà il libro; 19.01 Hollywood Party; 19.45 Radiote Suite; 19.50 L'occhio magico. Racconto per immagini; 21.00 Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai - Stagione Sinfonica 1998/99; Musiche di W.A. Mozart e D. Shostakovich. Direttore Eilahu Nabal; 23.00 Oltre il sipario; 23.20 Storie alla radio; 24.00 Notte classica. In collegamento con il V Canale della Filodiffusione.

Radiodue
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30.
6.00 Buongiorno di Radiodue; 8.08 Fros e Fiamma e la trave nell'occhio; 8.50 Eros per tre. Originale radiofonico; 9.13 Il ruggito del coniglio; 10.18 Morning Hits; 10.35 Se telefonando... Risponde Barbara Palombelli; 11.54 Mezzogiorno con... "Alex Britti"; 12.10 GR Regione; 13.00 Hit Parade; 14.15 Alcatraz; 15.03 Jefferson; il magazine "Under trenta"; 17.00 GR 2 Sport; 17.07 Hit Parade; 18.02 Caterpillar; 20.04 I duellanti; 21.30 Suoni e ultrasuoni; 22.41 Taratata. Da Bologna in contemporanea con Raiuno; 23.30 Alcatraz. Un di nel braccio della morte (Replica); 0.15 Bogie Nights; 3.00 Solo musica; 4.00 Permesso di soggiorno. "Voci nella notte"; 5.00 Prima del giorno.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

OGGI

● Al Nord cielo molto nuvoloso con precipitazioni sparse e nevicate sui rilievi oltre i 1.200 metri. Al Centro e Sardegna inizialmente nuvoloso con precipitazioni sparse anche temporalesche. Al Sud e Sicilia nuvoloso con precipitazioni sparse anche temporalesche sulla Campania potranno risultare di forte intensità.

DOMANI

● Al Nord, al Centro e sulla Sardegna cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni diffuse e neve sopra i 1.200-1.300 metri. Al Sud e Sicilia nuvolosità in rapido aumento ad iniziare da Campania e Molise associata a piogge e a isolati temporali.

LA SITUAZIONE

● Una perturbazione proveniente dall'Atlantico sta interessando le regioni settentrionali italiane. Inoltre, un altro sistema nuvoloso di origine africana si avvicina alle nostre regioni meridionali.

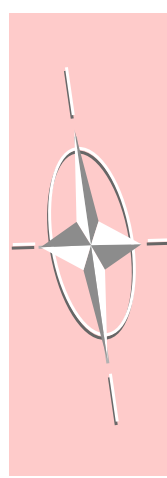
TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	9 12	VERONA	7 14	AOSTA	7 11
TRIESTE	12 16	VENEZIA	9 15	MILANO	11 14
TORINO	8 10	MONDOVI	6 12	CUNEO	7 np
GENOVA	13 15	IMPERIA	12 14	BOLOGNA	10 18
FIRENZE	9 17	PISA	9 16	ANCONA	7 17
PERUGIA	4 16	PESCARA	7 np	L'AQUILA	2 13
ROMA	10 18	CAMPORBASSO	6 np	BARI	7 20
NAPOLI	9 21	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	13 14
R. CALABRIA	13 18	PALERMO	12 22	MESSINA	13 np
CATANIA	8 18	CAGLIARI	12 np	ALGERO	6 21

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	4 8	OSLO	-2 5	STOCOLMA	-1 11
COPENHAGEN	2 9	MOSCA	2 10	BERLINO	7 8
VARSAVIA	np 12	LONDRA	0 9	BRUXELLES	1 6
BONN	1 6	FRANCOFORTE	3 7	PARIGI	2 5
VIENNA	9 13	MONACO	5 14	ZURIGO	2 13
GINEVRA	3 12	BELGRADO	9 17	PRAGA	5 11
BARCELONA	11 18	ISTANBUL	11 15	MADRID	4 21
LISBONA	8 17	ATENE	11 21	AMSTERDAM	0 9
ALGERI	11 21	MALTA	12 20	BUCAREST	7 18





◆ **Il presidente Usa: siamo in guerra per impedire che il 2000 nasca sotto il segno di odii antichi e armi moderne**

◆ **Ma il Congresso è sempre più favorevole all'escalation terrestre. Cohen accusato di regalare vantaggio «al nemico»**

◆ **La Casa Bianca sarebbe orientata a chiedere uno stanziamento straordinario di poco inferiore ai sei miliardi di dollari**

Clinton: «Strage incresciosa ma inevitabile»

Gli attacchi si intensificheranno. Nessuna indipendenza per il Kosovo

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Parlando ieri di fronte alla American Society of Newspaper Editor di San Francisco - in quello che era stato correttamente annunciato come un «importante discorso di politica internazionale» - Bill Clinton ha regalato alla «guerra delle parole» contro Milosevic una nuova e brillante metafora: «Se siamo in Kosovo - ha detto - è per impedire che il 21esimo secolo venga marcato dal tenebroso matrimonio tra moderni armamenti ed antichi odii». E - nel nome della «difesa di un mondo multietnico e tollerante, un mondo che cerca l'integrazione contro la disintegrazione» ha aggiunto: «Il vero problema non è oggi quello di stabilire se il Kosovo deve, o meno, esser parte della Serbia, ma se il Kosovo e la Serbia debbano, insieme, essere parte di una Europa unita e democratica». Riguardo alla strage di civili, ha definito l'incidente «increscioso» ma «non evitabile»: «Incidenti del genere possono accadere in un conflitto». E ha aggiunto che la Nato «continuerà gli attacchi finché necessario» anche se Milosevic continua ad usare i profughi «come ostaggi e scudi umani». Mai prima d'ora Clinton aveva con tanta strategia chiarezza cercato di delineare una vera «politica balcanica» oltre la logica asfittica del conflitto in corso. E l'ha fatto proprio mentre, in meno eterei territori della politica, ai suoi luogotenenti toccava affrontare - per la prima volta «in diretta» - un Congresso più che mai infiammato da bellici ardori. Congresso alla quale la Casa Bianca avrebbe intenzione di chiedere uno stanziamento straordinario di circa 6 miliardi di dollari per finanziare l'intervento armato in Kosovo. Questa cifra comprenderebbe 170 milioni di dollari da destinare agli aiuti per i profughi, 100 milioni per un «fondo di sostegno economico» in favore dei paesi confinanti col Kosovo e 95 milioni per riparare le infrastrutture danneggiate dai bombardamenti.

«Che cosa vi sia dietro questi guerreschi sentimenti - se l'umanissima indignazione suscitata da immagini che ogni giorno, in contrapposizione agli «errori» degli alleati, testimoniano la massiva e più che cosciente malvagità di Milosevic; o se soltanto l'altrettanto umana, ma assai meno nobile attenzione ai sondaggi che oggi favoriscono una «campagna di terra» - resta materia di dibattito. Ma certo è che, ieri mattina, presentatosi di fronte alla Commissione Forze Armate del Senato pronto soprattutto a testimoniare il proprio «dispiacere» per l'accidentale uccisione di 64 profughi in Kosovo, il segretario alla Difesa William Cohen si è presto trovato nella inattesa situazione di doversi difendere, non tant

to dall'accusa di aver fatto «troppa guerra» causando un deplorabile eccesso di «danni collaterali», quanto da quella di averne fatta «troppo poca», affrontandola sulla base d'una strategia che, preventivamente escludendo la possibilità d'una campagna di terra, regalava al «nemico» un prezioso vantaggio. Ed al segretario di Stato Madeleine Albright è addirittura accaduto di dover fronteggiare, con toni da colomba, le obiezioni d'un membro del «Appropriations Committee» della Camera che, infuriato, le chiedeva perché mai gli Usa non avessero riservato a Milosevic lo stesso trattamento a suo tempo usato, a Panama, contro Manuel Noriega.

Non molti politologi sembrano, allo stato delle cose, disposti a scommettere sulla profondità e sulla durata di questa «voglia di guerra». Ma è un fatto che le alle basi delle critiche alla «mezza guerra» clintoniana - critiche che cancellano ogni tradizionale linea di demarcazione tra falchi e colombe - vi è una argomentazione che sembra destinata a durare quanto la crisi dei Balcani. E che ieri il senatore John McCain - candidato presidenziale repubblicano, eroe di guerra e riconosciuto capofila dei fautori della «campagna terrestre» - ha così provveduto a riassumere con dure parole: «Stabilendo preventivamente limiti all'iniziativa militare - ha detto - l'Amministrazione ha scelto di combattere non per vincere ma per non perdere».

E questa, ha aggiunto, «è la ricetta per un disastro». La risposta di Cohen ha (come il discorso di Clinton in California) fatto perno su una parola - «consenso» - nonché su un semplice e complementare concetto: questa guerra non la stiamo combattendo da soli. Vale a dire: l'ipotesi di una campagna di terra è stata presa in considerazione, ma è stata scartata perché non aveva alcuna possibilità di essere accettata dai «nostri alleati della Nato». Ed il generale Hugh Shelton, capo degli Stati Maggiori Congiunti, ha ancor più acutamente osservato come, se vero è che esiste una «pericolosa discrepanza» tra gli obiettivi militari della campagna aerea (danneggiare la macchina bellica di Milosevic) e gli obiettivi politici della guerra (riportare i rifugiati in Kosovo), vero è anche che «ancor più controproducente» sarebbe tentare di perseguire tali obiettivi politici con mezzi militari che non raccolgono il necessario appoggio. Il dibattito è, con tutta evidenza, appena cominciato.



Una colonna di kosovari alla frontiera tra la Jugoslavia e la Macedonia. E. Fefenberg/Ansa-Epa

BOSTON GLOBE

Gli Stati Uniti a caccia del «tesoro» della famiglia Milosevic

Non serve morire per un presidente che fa sfoggio di nazionalismo e poi sottrae milioni di dollari dalle casse pubbliche. È questo lo scopo delle indagini a tappeto che i servizi segreti americani stanno facendo sugli investimenti esteri della famiglia Milosevic. Cia, Dia (controspionaggio militare) e National security Agency lavorano in stretto contatto con tecnici del Tesoro americano per rintracciare «il tesoro» di Slobodan Milosevic. «Anche grazie alla vendita di alcuni monopoli statali, la famiglia di Milosevic è divenuta multimiliardaria in pochi anni», hanno dichiarato fonti dell'amministrazione Usa al «Boston Globe». In particolare, i servizi americani starebbero ricostruendo le operazioni finanziarie fatte da Bogoljub Karic, ritenuto «il banchiere di Milosevic», e dal fratello del presidente, Borislav Milosevic, ambasciatore in Russia. Le speranze di mettere le mani su questi fondi sono quasi nulle, ma agli agenti americani interessa forse di più poter provare alla gente serba le acrobazie finanziarie del loro presidente. Anche i servizi britannici cercano il «tesoro» di Milosevic non solo in Russia, ma pure in Grecia e a Cipro. In particolare, secondo la ricostruzione del «Boston Globe», Washington era pronta a tirar fuori le prove di un coinvolgimento della finanza cipriota nel riciclaggio di soldi «sporchi» di Milosevic. Ma il tentativo di mediazione cipriota per il rilascio dei tre prigionieri di guerra americani ha poi consigliato di rimettere le prove nel cassetto. Nonostante l'Onu abbia imposto sanzioni economiche alla Serbia dal 1992, a fine '97 l'Occidente autorizzò Belgrado a incassare milioni di dollari da alcune privatizzazioni. Secondo i servizi Usa, anche parte di quei soldi arrivati dalla vendita del 49% della compagnia telefonica serba (andata a Telecom Italia e alla Ote greca), sarebbero poi finiti su conti privati di Milosevic.

L'INTERVISTA ■ CARLO JEAN, stratega militare

«Belgrado punta a coinvolgere i civili»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ritengo ormai inevitabile una intensificazione delle azioni militari sul territorio serbo, tale da configurare una guerra totale, ciò che mi sento di escludere, almeno al momento, è una estensione del conflitto ai Paesi limitrofi». A sostenerlo è un'autorità indiscussa nel campo della strategia militare: il generale Carlo Jean, già direttore del Centro di Alti Studi per la Difesa ed oggi rappresentante del presidente dell'Osce per gli accordi di Dayton.

Generale Jean, agli orrori della pulizia etnica si aggiunge ora quello della strage di profughi albanesi. La Nato ha ammesso il tragico errore. Quella innescata è una spirale di violenza inarrestabile?

«Bisogna attendere la conclusione dell'inchiesta avviata dalla Nato prima di esprimere una valutazione ponderata di questa tragica vicenda. Una cosa, però, va detta subito: la forza delle democrazie sta anche nel coraggio di ammettere eventuali errori, soprattutto quelli più gravi. Il consenso delle opinioni pubbliche in frangenti drammatici come questo va fondato sulla trasparenza di ogni atto,

anche il più tragico. L'importante è che l'ammissione dell'errore non finisca per oscurare le ragioni che sono al fondo dell'uso della forza deciso, non certo a tuo leggero, dai Paesi della Nato».

Ma quelle bombe sui profughi cosa segnalano sul piano strategico militare?

«Segnalano l'inasprirsi del conflitto e ripropongono il problema degli scudi umani utilizzati dai serbi a protezione dei loro convogli militari. La tattica di Belgrado è chiara: coinvolgere sempre più i civili nella guerra, rendendo così sempre più problematici e rischiosi i bombardamenti alleati. Punta a tutto sui raid aerei può comportare anche «errori» di questa natura. È bene saperlo. Ma l'alternativa è la guerra di terra, con tutto ciò che essa comporta in termini di costi umani».

Sconfimenti in Albania, il blocco dei porti del Montenegro. Milosevic sta puntando all'estensione del conflitto?

«Amio avviso no. Il rischio, ma ormai parleri di certezza, è che s'in-

tesifichi il conflitto sul territorio serbo, ma non credo che Milosevic abbia la forza, se non l'intenzione, di estendere ai Paesi confinanti la guerra. La minaccia di far esplodere i Balcani fa parte della propaganda, di cui Milosevic è maestro. L'obiettivo è colpire la vulnerabilità dell'avversario, tratteggiando scenari apocalittici che possono colpire le opinioni pubbliche delle democrazie occidentali. Ci provò anche Saddam Hussein nella guerra del Golfo. Non dimentichiamo mai che la guerra è diventata comunicazione. Ed oggi Milosevic, come ieri Saddam, cerca di vestire i panni della vittima. Usando anche il tragico errore della Nato».

Da più parti si parla ormai di un possibile intervento di terra.

«Il problema è politico non militare. Sul piano squisitamente militare, le truppe di terra sono un elemento determinante per un buon esito del conflitto. Ma se i politici non ne accettano i costi, in termini di vite umane oltre che economici, si è costretti per necessità a impiegare gli strumenti militari

politicamente accettabili. In questo contesto, occorre considerare che il solo fatto di essersi impegnati militarmente accresce l'importanza degli obiettivi che si intende raggiungere. E questi obiettivi sicuramente sono diversi di quelli di tre settimane fa. In altri termini, esiste un rapporto strettissimo tra l'escalation degli obiettivi e quello dei mezzi impiegati e dei costi che si è disposti a sopportare per raggiungerli. Continuando così in gioco è la stessa sopravvivenza politica di tutti i leader occidentali. Un problema, questo, che certamente non è solo italiano».

Guerra totale. È un rischio concreto?

«Direi proprio di sì. L'intensificazione delle azioni militari, in quantità e qualità, mi pare che porti a questa conclusione. E ciò è evidente anche dalla richiesta da parte dei comandi Nato di avere a disposizione dai Paesi alleati altri 300 velivoli».

C'è chi sostiene che la guerra totale è nei disegni di Milosevic.

«Sarebbe l'ennesimo errore di valutazione compiuto da Milosevic. Vede, un elemento comune alle democrazie è che fanno meno guerra delle dittature. Ma quando decidono di agire devono andare fino in fondo perché la classe poli-

tica dipende dal consenso dell'opinione pubblica e non può fallire. C'è la necessità per le democrazie di demonizzare il nemico proprio per avere la coesione dell'opinione pubblica. Milosevic oggi cerca di fare la vittima ma è troppo tardi e nessuno ci crede più».

In Italia si è molto discusso e polemizzato sul concetto di «difesa integrata». Ma in una situazione di guerra è possibile distinguere nettamente il momento difensivo da quello offensivo?

«È possibile solo per gli obiettivi politici. Che sono offensivi quando tendono a modificare lo status quo, sono difensivi quando tendono a mantenerlo. È, quest'ultimo, il caso dell'azione Nato che ha come obiettivo politico quello di convincere Milosevic ad accettare Rambouillet, vale a dire l'autonomia protetta del Kosovo. Sul piano militare, invece, ogni operazione è un insieme di atti difensivi e offensivi. Tecnicamente sono formulazioni del tutto retoriche. Per chi è dubbioso, soprattutto a sinistra, consiglio di leggere attentamente le notarelle di Lenin in margine al libro «Della Guerra» di Von Clausewitz e le «Lettere dal carcere» di Antonio Gramsci quando parla della difesa e dell'attacco».

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFHE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFHE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,8), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece indicare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, nei titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'ufficio abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali: L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 4.440.000 (Euro 743,7)	
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)	
Finanz.-Legal.-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppina Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Milano: via Gisela Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6655211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 156/5 - Tel. 080/5483111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730211 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6594111 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Direzione: 20134 MILANO - Via Ticinese, 56 Torre 1 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001341
Divisione Generale e Direzione: 20134 MILANO - Via Ticinese, 56 Torre 1 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001341
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8535006 - 20134 MILANO - Via Ticinese, 56 Torre 1 - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Cavour, 8/r - Tel. 051/839811 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 46 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giov., 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP - 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambercia
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
■ 1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 00322850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

--- ABBONAMENTI A l'Unità ---

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numero: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

◆ «Come guardasigilli ho scritto una lettera al presidente D'Alema e al ministro Ciampi chiedendo investimenti per la giustizia»

◆ «Ci stiamo muovendo per ridurre il numero dei magistrati in forza al ministero Il nostro obiettivo è passare da 138 a 50»

◆ «È in preparazione un disegno di legge per il gratuito patrocinio e la difesa d'ufficio con l'istituzione di un fondo di solidarietà»

IN PRIMO PIANO

L'INTERVISTA ■ OLIVIERO DILIBERTO

«Avanti le riforme, ma i pentiti non si toccano»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Lo spazio per rilanciare le riforme esiste. Malgrado gli strascichi del caso Dell'Utri che hanno scavato nuovi fossati tra forze della maggioranza e forze dell'opposizione in Parlamento. Questo spazio di dialogo non va chiuso, anzi va allargato ulteriormente, anche se «il prezzo non può essere quello di barattare la lotta alla mafia, di disinnescare lo strumento del pentitismo che ha consentito allo Stato risultati importantissimi, di adottare norme punitive nei confronti dei magistrati impegnati in prima linea contro Cosa nostra».

per questo?

«Il governo D'Alema, però, si era fatto garante e promotore di un clima nuovo che per diversi mesi si è registrato sui temi della giustizia. Il dialogo tra maggioranza e opposizione aveva prodotto risultati importanti sia alla Camera che al Senato. Si era avviato un processo di distensione, quello che adesso sta subendo una battuta d'arresto. Oggi ci troviamo ancora, comprensibilmente, sull'onda del voto che ha impedito l'arresto dell'onorevole Dell'Utri. Però chi ha compiti di direzione politica non deve lasciarsi guidare dalle emozioni ma dalla razionalità».

Cos'è, una critica alla sua maggioranza?

«Per niente. Anzi, voglio cogliere l'occasione di questa intervista all'Unità per esprimere un ringraziamento sincero alla maggioranza. Abbiamo fatto passi avanti enormi grazie alla sua compattezza. E oggi il centrosinistra ha un compito decisivo: riprendere il dialogo sulle riforme sapendo che il tema della giustizia è uno dei nodi più difficili. Scioglieroi richiede, appunto, razionalità e nervi saldi. Non vorrei che l'intreccio tra vicende giudiziarie personali e



A3

Del Turco: «In Calabria boss verso la scarcerazione»

ROMA Ministero della Giustizia e Csm rispondono all'allarme sul rischio segnalato dal presidente della Commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, in una lettera al presidente del Consiglio, Massimo D'Alema - che «uomini di spicco dell'universo criminale calabrese» condannati all'ergastolo possano tornare in libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare.

Il Guardasigilli, Oliviero Diliberto, ha fatto sapere di avere già chiesto al Consiglio superiore della magistratura (l'organo di autogoverno dei giudici), di «provvedere con urgenza» all'applicazione extradistrettuale di due magistrati.

E Palazzo dei marescialli ha già raccolto l'invito, tant'è che mercoledì al massimo giovedì prossimi sarà licenziato dal plenum «l'interpello», cioè il provvedimento necessario per poter poi destinare a Palmi magistrati che operano in altri distretti giudiziari.

Il Guardasigilli ha inoltre «invitato il presidente della corte d'appello di Reggio Calabria a comunicare le carenze di personale amministrativo di mezzi tecnici per consentire l'immediata adozione di provvedimenti adeguati».

«Fin dal 18 marzo scorso», è stato inoltre precisato, il ministro aveva chiesto ai presidenti e ai procuratori generali di Reggio Calabria e Catanzaro di fornire «notizie aggiornate» sui procedimenti penali pendenti con imputati appartenenti a organizzazioni criminali «proprio per prevenire eventuali rischi di scarcerazioni per decorrenza dei termini di custodia cautelare, del tipo di quelli paventati dal presidente Ottaviano del Turco».

Propongo un tavolo permanente di discussione fra avvocati e magistrati

Ministro, le sue parole rischiano di cadere nel vuoto: il clima politico, dopo il voto della Camera su Dell'Utri, è tornato a surriscaldarsi. Il governo cosa sta facendo concretamente per raffreddarlo, al di là degli appelli?

«Io non faccio solo appelli, sotto traccia lavoro concretamente perché riparta il dialogo sulla giustizia. Anche nei momenti di maggiore difficoltà nel mondo politico c'è chi continua a tenere dritta la barra della discussione e del confronto. Vuole un esempio? Si, lo faccia...»

«L'onorevole Pecorella, deputato del Polo, quindi dell'opposizione, sarà il relatore alla Camera della proposta di legge di revisione costituzionale, già varata dal Senato, sul cosiddetto giusto processo. E in questa decisione un qualche merito c'è l'ha anche il governo».

Ma lei come giudica il voto del Parlamento sul caso Dell'Utri?

«Il Guardasigilli non può prendere posizione su una vicenda che attiene un processo in corso. Posso semplicemente dire, per la parte che a me compete, che ho scelto di proporre a Giancarlo Caselli un ruolo di primissimo piano nella direzione del ministero e che, quindi, la mia stima nei suoi confronti è elevatissima».

Proprio Dell'Utri, però, ha definito «pazzi come Milosevic» i pm di Caselli...

«Questo attiene a quel modo di apprezzarsi alla giustizia che io trovo quanto mai deleterio».

Ma il giudizio di Dell'Utri sui magistrati più esposti è quello di molti uomini del centrodestra. La Bicamerale non è fallita anche

politica impedisse l'approvazione di provvedimenti che milioni di cittadini chiedono con urgenza».

Ma il Polo non sembra disposto a cedere nulla se non si supera lo scoglio del pentitismo...

«Qui si tratta di capire come riusciremo a tenere insieme i principi di base fondamentali dei cittadini - e stiamo venendo incontro a questa esigenza con la revisione dei principi della Costituzione, non in modo banale quindi - con l'esigenza di dare efficienza, funzionalità, snellezza, rapidità, costi minori al sistema della giustizia. Su questo terreno non credo che la maggioranza possa fare alcuna concessione. Le due cose si tengono insieme. Lo ripeto: non ci può essere alcun baratto sul pentitismo. Certo i riscontri alle dichiarazioni dei pentiti bisogna trovarli, ma bisogna ricercare un equilibrio che non comporti il prezzo di stracciare dichiarazioni e prove indispensabili ai processi. Se il prezzo è questo preferisco non fare le riforme».

Quale metodo propone, signor ministro?

«Credo che un buon metodo sia quello del coinvolgimento costante del livello politico da un lato e degli operatori del settore dall'altro. Uno dei risultati dei quali sono più soddisfatto? L'aver contribuito a creare, dopo anni di polemiche molto aspre, un clima positivo tra il ministro, la magistratura e l'avvocatura; tra magistrati avvocati tra loro. Credo si sia notato che il livello della polemica è sceso di molto. Ho inviato proprio ieri una lettera ufficiale alle orga-

nizzazioni degli avvocati e all'Associazione magistrati per costituire un tavolo di discussione permanente».

È l'avvio concreto della cosiddetta concertazione sulla giustizia?

«Un dialogo continuo è indispensabile: bisogna fare il punto sull'entrata in vigore della riforma del giudice unico e, nello stesso tempo, avviare il cammino di alcune riforme di sistema. Tutto ciò si potrà fare solo con il coinvolgimento di tutti i soggetti: il Csm per la parte che li riguarda, le organizzazioni degli operatori interessati e naturalmente, per il compito legislativo che gli è proprio, il Parlamento nel suo complesso».

A proposito di giudice unico. Il governo proporrà lo slittamento dell'entrata in vigore della riforma?

«Ribadisco che stiamo lavorando affinché il 2 giugno, e non in altra data, entri in funzione la riforma. Non posso naturalmente nascon-

dermi che le scadenze parlamentari che abbiamo davanti (l'elezione del Presidente della Repubblica, la campagna elettorale europea, le amministrative) possono decelerare il processo di approvazione dei provvedimenti necessari. Lo vedremo in corso d'opera. E lo vedremo, innanzitutto, assieme alla maggioranza con la quale ci incontreremo al più presto. Discuteremo anche con l'opposizione e con tutti i soggetti interessati, ad iniziare dal Csm. Stiamo lavorando, comunque, per fare entrare in vigore la riforma del giudice unico alla data prevista».

Lei aveva annunciato un aumento consistente dell'organico della magistratura. Che fine ha fatto il

provvedimento che prevedeva il reclutamento di mille nuovi giudici?

«Ho scritto una lettera formale e ufficiale al presidente del Consiglio, D'Alema, e al ministro del Tesoro, Ciampi. Il governo, nel suo complesso, si deve fare carico di un investimento straordinario per la giustizia. L'organico dei magistrati è drasticamente sottodimensionato. Da tutte le sedi giudiziarie si chiedono nuovi giudici e nuovi pm. È drammatica, ad esempio, la condizione del processo del lavoro. Il punto è che la magistratura ordinaria deve avere più organici. E per raggiungere questo obiettivo non basta la volontà del ministro: occorre una legge e occorre la co-

pertura finanziaria di questa legge. Serve cioè un finanziamento consistente che dimostri, concretamente, che la giustizia è una delle grandi priorità del governo. Oggi il livello di degrado nel quale versa il sistema giudiziario rappresenta una vera e propria emergenza democratica. Nuovi investimenti servono anche per complete altre scelte che vanno nella direzione di rendere effettivo il diritto ad una giustizia uguale per tutti».

Di quali scelte si tratta?

«Stiamo per presentare un disegno di legge che istituisce un fondo nazionale di solidarietà per il gratuito patrocinio e la difesa d'ufficio».

Dachiverrà gestito?

«Dal ministero d'intesa con le associazioni degli avvocati. Prevederò forme di coinvolgimento che possano usufruire persone che risultano nullatenenti e che invece non lo sono. È il caso, ad esempio, dei boss mafiosi. Non ci potrà essere una giustizia uguale per tutti se non si rimuovono gli ostacoli che creano disuguaglianze tra ricchi e meno abbienti».

A che punto è la riforma del ministero?

«C'è un progetto generale di riforma che fa riferimento alla legge Bassanini. Alcune cose si potranno fare soltanto attraverso iniziative legislative, altre attraverso provvedimenti amministrativi. Noi ci stiamo muovendo sulla strada di una riorganizzazione interna che mira allo snellimento della macchina burocratica. Ma, contemporaneamente, puntiamo anche ad una riduzione della presenza di magistrati. Abbiamo individuato nel numero di cinquanta, rispetto all'organico attuale di centotrentotto, i magistrati che dovranno lavorare al ministero. E questo anche per dare un segnale di qualificazione ai dirigenti amministrativi, cioè alla professionalità del personale non togato. La presenza di magistrati va valorizzata là dove è necessario il controllo di legalità, ma diventa anacronistica in certi uffici che richiedono competenze di natura tecnica».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Da ieri è ufficiale: Gerardo D'Ambrosio si candida alla successione di Francesco Saverio Borrelli sulla poltrona di procuratore capo a Milano. L'attuale «numero due» della Procura di Tangentopoli, come aveva abbondantemente preannunciato, ha presentato domanda venerdì scorso a Milano, procedendo per via gerarchica: questione di ore e la richiesta arriverà a palazzo Marescialli, ma c'è ancora tempo visto che i termini del concorso scadono il 24 aprile e solo dopo questa data il Csm prenderà in esame le candidature. La sua nomina già da tempo è data per certa e addirittura il plenum del Csm gli aveva dato una preinvestitura, motivando la sua «boccatura» alla carica di procuratore generale di Roma per la quale pure si era candidato. In quell'occasione si era detto che D'Ambrosio doveva restare a Milano, per garantire la successione a Borrelli sotto il segno della conti-

MANI PULITE Formalizzate le richieste per sostituire Borrelli nella Procura lombarda

18 voti. Pochi finora i suoi avversari. Ad aver presentato domanda sono soltanto in cinque tra questi c'è il giudice romano Rosario Priore, noto per l'inchiesta su Ustica. Meno in vista gli altri contendenti: Carlo Carlesi, procuratore presso la Pretura di Alessandria; Riccardo Dibitonto, procuratore presso il Tribunale di Bari; Giovanni Grassi, procuratore presso la Pretura di Rieti; Sebastia-

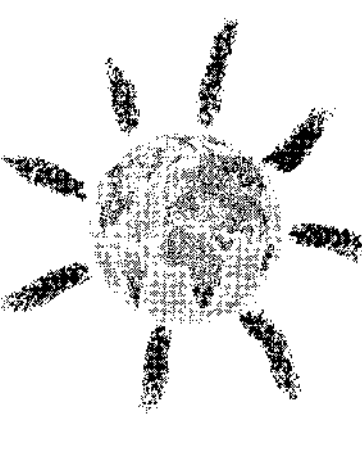
no Sorbello, procuratore presso il Tribunale di Asti.

Quarantadue anni di carriera alle spalle, 69 d'età, portati con invidiabile disinvoltura e un curriculum da magistrato in prima linea da una vita, gli danno tutti i requisiti di merito e di anzianità per conquistare il titolo di primo cittadino della procura milanese. Dai tempi del terrorismo e di piazza Fontana agli anni recenti della guerra alla corruzione, Gerardo D'Ambrosio ha legato il suo nome alle inchieste più difficili, pesanti e ingrate condotte a Milano. All'interno del pool, di cui è coordinatore, ha sempre rappresentato un punto di equilibrio e un argine agli eccessi giustizialisti. Un merito questo, che gli riconoscono anche i suoi avversari, togati e no. Adesso, dopo aver preso in esame tutte le candidature, spetterà alla quinta commissione referente, presieduta dal togato di Unicost Ettore Ferrara, scegliere il nominativo o i nominativi da proporre (di concerto con il guardasigilli Diliberto) all'Assemblea plenaria del Consiglio.

Ds: «Adeguare i reati politici»

«A distanza di un cinquantennio dall'avvento della Repubblica, è diventato ormai un impegno etico prima che politico adeguare la disciplina dei delitti politici ai nuovi valori costituzionali, in modo da rendere a un'inerzia ormai non più tollerabile». E con queste motivazioni che il gruppo Ds del Senato ha presentato un disegno di legge per una modifica della disciplina dei delitti politici prevista dal codice Rocco. Primi firmatari, il capogruppo Cesare Salvi e Raffaele Bertoni, Silvia Barbieri, Giovanni Russo e Guido Calvi. Alla base della proposta, il principio per cui «deve ritenersi lecita e garantita ogni azione politica condotta con strumenti rispettosi del metodo democratico». Il disegno di legge prevede fra l'altro l'abolizione del delitto di vilipendio e dei reati che reprimono la divulgazione di notizie riservate e, circa l'attentato, si precisa che la condotta deve essere connotata dal requisito dell'ideoneità a raggiungere l'evento, nonché da altri caratteri, come l'illealtà dei mezzi usati.

Ci sarà Isabel Allende



Ci sarà Yasser Arafat



◆ **Due gli obiettivi immediati: respingere gli attacchi serbi e preparare una controffensiva in territorio kosovaro**

◆ **Il Pentagono ha scelto i guerriglieri perché non vuol coinvolgere direttamente l'Albania nelle operazioni militari**



Una madre con suo figlio nel campo di Kukes

D.Martinez/Reuters

La Nato stringe l'alleanza con l'Uck

E a Tirana arrivano gli elicotteri Apache: presidieranno il confine nord

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

BAIRAM CURRY Arrivano gli «Apache», i micidiali elicotteri da combattimento americani in grado di far piazza pulita delle postazioni serbe. Questa mattina, al massimo domani, saranno a Tirana, poi verranno spostati a Gjadër, settanta chilometri dalla capitale, verso il nord, il punto più debole del fronte. Saranno pienamente operativi fra sette giorni.

L'obiettivo è chiaro: la Nato in Albania preme l'acceleratore e lancia la sua strategia del ragnò, tesse nuove alleanze politico-militari. E sceglie l'Uck, l'Ushtria Clirimtare Kosoves, l'esercito di liberazione del Kosovo. La svolta mercoledì a tardissima sera nella fumosa hall dell'albergo Hermal di Bairam Curry, a confine nord dell'Albania, a pochissimi chilometri dalle zone dove i serbi da giorni stanno sconvinando e cannoneggiando interi villaggi.

Qui si sono incontrati una delegazione degli osservatori inviati dalla Nato il giorno prima e un alto commissario politico dell'esercito di liberazione kosovaro. Fuori tutti: giornalisti, poliziotti confinari albanesi e armati delle bande paramilitari; allo stesso tavolo si sono seduti un ufficiale della «Royal Navy» britannica, un «applicatore» dei Rangers statunitensi e i vertici politici dell'Uck. Cosa si siano detti è un mistero, ma quello che è certo è che la Nato, in questa parte nevralgica del territorio albanese, ha deciso di puntare molto di più rispetto all'inizio del conflitto sulle milizie indipendentiste. Due gli obiettivi: nell'immediato respingere gli attacchi serbi, ancora ieri le artiglierie di Milosevic hanno bombardato oltre confine, molto vicino a Bairam Curry - la città più grande del distretto - , dove hanno tremato le finestre delle case in periferia, mentre colpi di mortaio hanno colpito anche Morini, a soli 20 chilometri da Kukes, dove sono ammassati 90mila profughi. E poi preparare una controffensiva in grande stile in territorio kosovaro. È un braccio di ferro. I serbi martellano quest'area perché è qui, sui monti che guardano al Kosovo, che sono insediati i campi di addestramento dell'Uck e i reparti avanzati che muovono per le incursioni oltre la linea di confine.

DALL'INVIATO TONI FONTANA

TETOVO (Macedonia) Arben Xhaferi è il presidente del Pdsh, il Partito democratico albanese, e il capo più rappresentativo della comunità albanese. Ha studiato filosofia a Belgrado. È stato il protagonista del braccio di ferro per i rifugiati di Blace.

Dottor Xhaferi, questa città, dove gli albanesi sono in maggioranza, ha cambiato volto in pochi giorni con l'arrivo di decine di migliaia di profughi...

«Dal Kosovo è arrivata tanta gente, anche diversa dalla nostra, ci sono intellettuali, artisti. Per lo stato macedone non rappresentano un pericolo, anzi la Macedonia ci guadagna, alcuni hanno portato i risparmi e li spendono. Si tratta però di «perdenti», hanno rubato loro anche l'album con le foto di famiglia, hanno perso le case, le famiglie sono state smembrate».

A Blace stanno arrivando altri treni da Pristina

«La xenofobia e la paranoia dominano la mentalità macedone. A Skopje c'è intolleranza etnica, c'è la diffidenza, per molti macedoni

delegazione Nato che ha incontrato i vertici Uck. In cosa si tradurrà questa alleanza è facile prevederlo. Armi pesanti, in primo luogo, è questa la richiesta urgente che viene dalla fila dell'Uck.

«Stiamo entrando in guerra - ci diceva pochi giorni fa un comandante dei guerriglieri incontrato nel campo di Babim, nella regione di Tropoja - perché sentivamo il sostegno della Nato e dell'Europa. Ora non devono lasciarci soli, ci servono armi sofisticate». Che stanno già arrivando, nei giorni scorsi sulla collina di Bork, ad un chilometro dal confine serbo, abbiamo visto passare camion e trattori

carichi di munizioni e armi diretti al campo di Ragam, l'ultimo avamposto Uck in terra albanese. Qui si stanno concentrando le forze migliori, quelle che prenderanno parte alla controffensiva contro i reparti avanzati dell'esercito serbo. L'obiettivo è chiaro: continuare i bombardamenti aerei su Belgrado e sulle infrastrutture militari jugoslave e chiudere in una morsa i settori dell'esercito serbo che si sono spinti troppo avanti, verso l'Albania.

La Nato punta sulle formazioni armate degli indipendentisti kosovari per due motivi: il primo è quello di non impedire troppo l'esercito albanese, che ha ancora forti problemi di organizzazione e di armamento, dirottandolo verso una migliore difesa dei confini. Soprattutto nel punto più delicato, la frontiera nord del paese, dove la tutela del territorio è affidata quasi comple-

tamente alle forze di polizia. In questi giorni di sconvolgimenti dell'esercito di Milosevic abbiamo visto i villaggi di confine difesi da piccoli gruppi di poliziotti armati solo con vecchi kalashnikov e sforniti di artiglieria pesante.

Ma c'è un motivo più «politico» che ha indotto la Nato a serrare le fila con l'Uck: la volontà di non coinvolgere direttamente l'Albania e il suo esercito nelle operazioni militari. Nella strategia Usa, il paese delle Aquile è solo la base più avanzata della guerra contro Milosevic, il primo passo è stato l'affidamento totale alla Nato dell'aeroporto di Tirana e delle infrastrutture militari più importanti, come le basi e i porti di Durazzo e Valona. Una volontà, questa, che viene incontro alla politica del governo albanese, che ha deciso di spostare i reparti dell'esercito verso il nord autorizzandoli a

«sparare contro gli aggressori serbi», ma solo entro i confini. «Le forze armate hanno la piena autorizzazione a sparare contro chiunque calpesti il territorio nazionale», si legge nel comunicato finale della riunione del Consiglio di sicurezza nazionale. Il lavoro di contrattacco è affidato alle milizie dell'Uck, la cui presenza sul territorio albanese è fortissima.

Una sorta di stato nello stato, ormai, che arruola uomini, fa posti di blocco e si occupa della difesa dei confini. Tutte cose decisamente negate dalle autorità albanesi, ma che sono evidenti, soprattutto nella parte nord del paese.

L'INTERVISTA ■ ARBEN XHAFERI, presidente del Pdsh

«Macedonia, la stabilità in mano albanese»

DALL'INVIATO TONI FONTANA

TETOVO (Macedonia) Arben Xhaferi è il presidente del Pdsh, il Partito democratico albanese, e il capo più rappresentativo della comunità albanese. Ha studiato filosofia a Belgrado. È stato il protagonista del braccio di ferro per i rifugiati di Blace.

Dottor Xhaferi, questa città, dove gli albanesi sono in maggioranza, ha cambiato volto in pochi giorni con l'arrivo di decine di migliaia di profughi...

«Dal Kosovo è arrivata tanta gente, anche diversa dalla nostra, ci sono intellettuali, artisti. Per lo stato macedone non rappresentano un pericolo, anzi la Macedonia ci guadagna, alcuni hanno portato i risparmi e li spendono. Si tratta però di «perdenti», hanno rubato loro anche l'album con le foto di famiglia, hanno perso le case, le famiglie sono state smembrate».

A Blace stanno arrivando altri treni da Pristina

«La xenofobia e la paranoia dominano la mentalità macedone. A Skopje c'è intolleranza etnica, c'è la diffidenza, per molti macedoni

non si trattava di deportati, ma di invasori che potevano cambiare la mappa etnica della Macedonia. A Skopje c'è una corrente pro-serba che attraverso la stampa, i giornali, l'esercito, la polizia, e che ha un legame con la linea di Milosevic il cui obiettivo è creare una crisi politica, etnica, per destabilizzare la Macedonia e poter quindi sostenere che ciò avviene a causa dei bombardamenti della Nato».

Sono in molti, in Occidente, a temere appunto una destabilizzazione della Macedonia

«Noi albanesi siamo il principale elemento di stabilità. Immaginate che cosa sarebbe accaduto se in Macedonia ci fosse stato il 30% dei serbi. Dobbiamo però stare in guardia, seguire la politica della Nato, cercare di evitare assolutamente quello che Milosevic sta cercando di imporre. Dobbiamo insomma stare calmi».

Dunque non rientra nei vostri programmi spaccare il governo?

«Se avessimo scelto la rottura avremmo fatto un gran favore a Milosevic. E poi con chi potremmo collaborare? Gli ex comunisti, che sono all'opposizione, sono ben più pericolosi dei macedoni che governano con noi. Gli ex co-

munisti avrebbero sparato sui profughi. La tragedia di Blace è avvenuta dopo che il presidente Gligorov aveva riunito il consiglio per la sicurezza e si era assunto tutti i poteri. Poi ha ordinato di non accogliere profughi... oltre una certa quota. Per noi dunque il problema è quello di non cadere nella trappola di Milosevic e di seguire l'Occidente. Solo noi ci siamo mossi per aiutare i profughi, gli altri stavano a guardare».

Tragedie come quella di Blace potranno ripetersi?

«È prevalsa la follia, la Macedonia spero ne abbia tratto una lezione. Un'altra Blace non ci sarà».

Ma anche nella comunità albanese c'è chi critica la vostra «moderazione» e pretende le armi subito

«Io ragiono in termini politici e non mi affido a gesti plateali. Ci vuole tempo, i macedoni hanno paura degli albanesi e non accettano l'indipendenza del Kosovo perché temono per il loro paese. Dobbiamo convincerli a non avere paura di noi».

Ma a dieci chilometri da qui ci sono i guerriglieri dell'Uck...

«La guerra può essere la prosecuzione della politica con altri mezzi. Io preferisco continuare la politica e evitare la guerra. Gli albanesi, in questo periodo di transizione, hanno pagato un prezzo elevato, a Tirana c'è stata l'anarchia, nel Kosovo la tragedia ed ora vorrebbero

destabilizzare la Macedonia. Il caos prevarrebbe in ogni luogo dove vivono albanesi».

Quali informazioni ci può fornire sulla situazione interna nel Kosovo?

«Dobbiamo aspettarci il peggio, Milosevic in questo momento può fare qualsiasi cosa, sono in corso massicce deportazioni, i villaggi e le città vengono distrutti, la sua non è una guerra, ma un'opera sistematica di distruzione. Ci saranno nuove deportazioni. Sappiamo quanti albanesi si trovano all'estero, quanti in Albania e quanti potrebbero essere in Kosovo, ma i conti non tornano, 300.000 mancano all'appello e non si sa dove sono. Altri 150.000 si trovano nella regione di Shala di Bajgora, non hanno cibo né rifugio. A Denica ci sono 100.000 sfollati interni, a Pristina noi lo sappiamo perché sono spartiti 70.000 profughi che sono stati ricacciati indietro al confine serbo».

Chi, in Occidente, non condivide la proposta di fornire armi all'Uck, teme che il vero obiettivo dei guerriglieri sia quello di realizzare la Grande Albania?

«In questo momento stiamo chie-

dendo il pane, qualcuno pensa che una volta sfamati si diventa pericolosi, perché si diventa più forti e si chiede di più. Per questo dicono di non mangiare il pane. Noi siamo albanesi, ma accettiamo di vivere in questo Stato, vogliamo parità di condizione, ed è chiaro che vogliamo far parte del sistema occidentale dei valori e questa è la direzione che abbiamo individuato per il futuro. I macedoni non ci debbono considerare una minoranza, un giorno potremmo essere maggioranza e allora potrebbero maledire quel che pensano ora. Con la storia della Grande Albania incutono paura al mondo, ma il nostro vocabolario non conosce questa parola. Noi chiediamo l'indipendenza del Kosovo perché il sistema jugoslavo non esiste più, in Macedonia ci sono albanesi e in Bosnia ci sono croati, occorre accettare di vivere assieme, uguali».

Lei ha conosciuto Milosevic...

«I serbi credono di vincere sempre, è la conseguenza dell'idea comunista del «progresso permanente». Non potevano concepire un'opposizione, il loro nazionalismo si fonda sul concetto dell'«insostituibilità di Milosevic».

IL PUNTO

DIPLOMAZIA
L'Occidente
scommette su Mosca

La mediazione russa assume un ruolo sempre più importante nel cammino verso la pace. Gli Stati Uniti hanno in pratica bocciato il piano tedesco: Washington non ha intenzione di fermare i bombardamenti in coincidenza con l'inizio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, come invece ipotizzato nella bozza della proposta di Schröder. Il piano tedesco è così naufragato subito. Senza arrivare alla discussione nei lavori del Consiglio europeo. E adesso prende corpo un'ipotesi fortemente voluta da Chirac e D'Alema, basata sull'idea dell'amministrazione provvisoria del Kosovo nel dopoguerra, col patrocinio dell'Onu. Già. Ma il problema è come arrivare alla fine della guerra. E qui entra in gioco la Russia. L'ex premier Cemomyrdin, inviato speciale del presidente Boris Eltsin, è pronto a scendere in campo cercando di ottenere una tregua di 24 ore dalla Nato, ma soprattutto cercando di far tornare indietro Milosevic. La linea è chiara: la Russia non vuole rompere con l'Occidente, non ha alcuna intenzione di entrare in guerra o comunque di legare il proprio destino a Belgrado. Mosca vuole salvare la Jugoslavia dall'umiliazione, ma al tempo stesso sarà durissima con Milosevic: forse riuscirà a fargli evitare l'incriminazione di fronte al Tribunale dell'Aja. Ma vuole costringere il presidente jugoslavo a trattare. «Il piano tedesco - ha detto Cemomyrdin - potrebbe essere un buon punto di partenza, ma non si muoverà nulla finché continueranno i raid». L'ex premier russo, per ottenere la tregua, dovrebbe riuscire a convincere Milosevic a ritirare, come primo passo, le truppe dal Kosovo. D'altro canto, la Russia ha comunque tutto l'interesse a garantire l'unità della Jugoslavia: l'autonomia al Kosovo potrebbe essere un pericoloso precedente. La guerra in Cecenia ha portato troppi lutti nelle famiglie russe, lasciato il segno nelle coscienze. E anche nel bilancio statale. La diplomazia quindi si muove. Il ministro degli Esteri italiano, Lamberto Dini, ha avuto una lunga telefonata con il suo omologo russo Igor Ivanov, «per verificare quali possono essere le rispettive iniziative». Non sono fatti nuovi, ha detto il responsabile della Farnesina: bisogna aspettare ancora. A ogni modo, ha sottolineato, il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic deve innanzitutto «fare il primo passo per il ritorno dei rifugiati». Ivanov, fra l'altro, ha parlato anche con Madeleine Albright, segretaria di Stato Usa. I due si erano incontrati martedì a Oslo, ma senza ottenere nulla. Ma il dialogo forse è ripartito.

◆ **Viaggio negli uffici elettorali di Blida la città dove sono avvenuti i massacri più efferati**

◆ **Il dossier degli «scomparsi» uno dei temi tabù affrontati durante la campagna**

L'Algeria diserta le urne «Quel voto è una farsa»

Ma il governo annuncia: affluenza al 60,25%

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

BLIDA Può darsi che le istituzioni d'Algeria difettino sul piano della democrazia, ma gli algerini non mancano di umorismo: «Bouteflika contro sé stesso» titola il giornale Le Matin e il commento dall'eloquente titolo «Apoteosi» riflette amaramente: «L'Algeria si distingue in modo brillante e offre al mondo lo spettacolo inedito di un voto pluralista con candidato unico». La gran festa delle presidenziali è finita con l'invito ad una astensione massiccia da parte di tutti i candidati tranne uno, ma nei seggi la rappresentazione continua e sui tavoli degli uffici elettorali, compagno, ben in ordine, le schede con i ritratti di tutti i partecipanti del giorno prima.

Il nostro breve viaggio attraverso i seggi, che troveremo tutti piuttosto vuoti, comincia a Blida, capitale della Mitidja, la regione a sud est di Algeri che ha conosciuto, in questi anni, i massacri più efferati, le battaglie più sanguinose fra integralisti e potere ma, soprattutto, la guerra ha colpito la gente comune, come avvenne a Rais, a Bentahla, dove nell'estate del 1997 furono uccise barbaramente centinaia di persone. Ed ecco la prima sorpresa, Blida è una città ricca per la pianura intorno, per gli impianti industriali. La Moschea con i suoi quattro minareti, il teatro, gli edifici pubblici, le case private, tutto indica benessere. Ci spiegano che in questi anni di terrore la città ha continuato a lavorare e, commercianti e imprenditori, limitati nei movimenti, hanno reinvestito qui. C'è l'università, Fusia e Khaled studiano informatica. Scelta che non li mette a contatto con il mondo perché in Algeria non c'è internet se non per pochi ricercatori. Non voteranno. Sono assenti giustificati perché vengono dalla provincia e il viaggio sarebbe stato troppo complicato. Non vota, per lo stesso motivo neanche Rahnia, anche lei studentessa. Se avesse potuto avrebbe scelto Sifi, ex primo ministro, «che ha fatto molto per i giovani e per il lavoro». Il foulard che portano sul capo le ragazze è una scelta non determinata dalla paura: «Sono la prima in famiglia a portarlo, mia madre non avrebbe voluto». Una terza ragazza ancora non ha preso una decisione: «esito fra Taleb e Sifi», il primo gli piace per la cultura, l'altro per la modernità. Nel seggio in cui ci troviamo, al centro della città alle due hanno votato 150 persone su 706. Alla periferia della città la strada si arrampica verso la montagna, bella e amata perché sono qui,

sui monti di Shrea, le sorgenti d'acqua che rendono ricca la pianura. Ma anche temuta, perché è divenuta rifugio del Maquis. A Sidi El Khebir due case bruciate testimoniano ancora di un assalto del 15 marzo: una ragazza di 19 anni è stata rapita, un «patriota» con la moglie incinta e la madre sono stati uccisi. Al seggio, nella piccola scuola elementare di montagna, sono soprattutto le anziane velate a votare. Un ragazzo vota e poi, quando gli chiediamo la sua opinione sulla scelta dei sei di ritirarsi, dice

«Ah, non lo sapevo. Ho lavorato tutto il giorno». Nei tre uffici elettorali che visitiamo a metà mattina hanno votato 277 elettori su 1963 iscritti. Bentahla è il villaggio che la mattina del 23 settembre 1997 si svegliò con centinaia di morti. Qui tutte le case sono in costruzione. Ci spiegano che è un'immigrazione recente, agli abitanti dei suburbi sovrappollati di Algeri è stato offerto un pezzo di terra qui. Ma la pianura intorno appare coltivata solo a tratti. In una delle case che subirono l'assalto incontriamo una donna, riservata ma la gran parte della gente che incrociamo in Mitidja. Lei è venuta dopo, ha affittato la casa. Non ha paura? «Un poco».

A Bentahla si fa nervosa la scorta che accompagna i giornalisti. Meglio non allontanarsi, meglio non disperdersi. Vediamo un solo comitato elettorale, peraltro deserto. Quello di Bouteflika. Algeri, la Kasbah. In uno degli uffici allestiti nella scuola elementare Ibrahim Al Fatah alle 17 hanno votato 25 persone ma non riusciamo a sapere di più, il presidente del seggio ritiene di dover ricevere una autorizzazione dagli Interni prima di parlare con i giornalisti. Bab el Oued è un altro, grande, quartiere popolare di Algeri. Come la Kasbah, con cui confina, è stato teatro della ribellione, molti dei suoi figli sono stati sostenitori del Fis, molti sono andati a ingrossare le fila dell'integralismo violento, molti sono scomparsi. E proprio il dossier degli scomparsi è stato uno dei temi tabù affrontati nella campagna elettorale appena conclusa, insieme a quello di una amnistia. Alcuni calcolano che gli scomparsi siano 3000. Proprio la libertà con cui si è discusso di queste cose fa pensare a molti osservatori che le cose non potranno più essere come prima. La pensa così Ouanjeli

Hacène, caporedattore di «Liberté», che pure non condivide molte delle tematiche legate alla riconciliazione nazionale, leit motiv di tutti i candidati alle presidenziali, prima del colpo di scena del 14 aprile: «Bouteflika è un candidato prefabbricato e sponsorizzato ma con questa campagna elettorale siamo andati molto avanti. Penso che l'Algeria troverà la strada verso la democrazia». «L'amnistia e la questione degli scomparsi - dice - sono due cose diverse». Non può accettare, aggiunge, «che vi sia conciliazione fra i carnefici e le vittime mentre, se vi sono stati eccessi da parte dello Stato, questo è un altro discorso». Anche a Bab el Oued non è facile avere dati nei seggi.

L'istituto Malek Bin Rabie appare quasi deserto. Anche qui sono donne anziane, con la tipica veletta bianca sul volto, a rappresentare l'elettorato. Alla fine il direttore del seggio ci fornisce i dati d'affluenza 394 su 3207 alle 17 e spiega: «Nei quartieri popolari d'Algeri l'affluenza è sempre stata bassa. È dove abita la gente istruita che la partecipazione è più alta». Poco lontano un gruppo di giovani: «Noi non votiamo perché siamo sostenitori di Ait Ahmed, qui pochissimi votano ma vedrete che, alla fine, alla televisione, risulterà che la partecipazione supera il 60 per cento». A Bab el Oued eravamo stati

l'ultimo giorno della campagna elettorale, per il comizio finale di Taleb Ibrahim. La sala del cinema Atlas era gremita. Il pubblico silenzioso e attento ride alla battuta: «Noi siamo veri», in polemica con gli spettatori di altri meeting, presenti, secondo le polemiche dei giorni scorsi, per dovere d'ufficio.

■ CARNEFICI E VITTIME
«Non ci può essere conciliazione, ma gli eccessi dello Stato sono tutt'altro»

ne fornito dal ministero degli Interni ma non confermato dallo Cnisp, la commissione di controllo sul voto. Per gli Interni i votanti sono il 60,25 per cento degli aventi diritto. L'ultimo dato fornito dalla commissione di controllo nel pomeriggio, invece, dava il 33 per cento. Oggi, alle 14 e 30 è convocata una «manifestazione pacifica di protesta» e sono attese le prese di posizione dei sei autorevoli, che già avevano dichiarato di non accettare la validità della consultazione.



Una donna algerina mentre vota

L.Rebours/Ag

Israele, tangenti 4 anni di carcere all'ex ministro Deri

■ **L'ex ministro degli Interni Arie Deri, leader dello Shas, terzo partito di Israele per numero di deputati, e alleato politico del premier Benjamin Netanyahu, è stato ieri condannato a quattro anni di reclusione e una multa di 250 mila shekel (quasi 110 milioni di lire) per i reati di corruzione, frode e offesa alla fiducia pubblica. La pesante condanna non diverrà subito esecutiva poiché il tribunale ha accettato di attendere la decisione della Corte Suprema alla quale Deri ha detto che ricorrerà contro il verdetto di colpevolezza. È perciò possibile che Deri, 40 anni, leader incontrastato dello Shas, continui a guidare questo partito anche alle elezioni politiche che si terranno il prossimo 17 maggio. Se la Corte Suprema confermerà la sentenza Deri non potrà però assumere nessuna carica pubblica o di governo per i prossimi dieci anni in considerazione del carattere «infamante» dei reati per i quali è stato condannato: il più grave dei quali è quello di aver ricevuto bustarelle per un importo complessivo di 150 mila dollari agli inizi della sua carriera, prima come direttore generale del ministero dell'Interno e poi come suo ministro. La magistratura ha aperto un altro procedimento contro Deri per il trasferimento illegale di fondi del ministero a istituzioni religiose dello Shas. Deri ha reagito alla sentenza affermando che in quanto ebreo religioso egli è «tenuto ad accettare con grazia ciò che Dio decide, sia la buona sia la cattiva sorte». Deri è detto vittima di una campagna di denigrazione.**

Pinochet, da Londra sì all'extradizione

Il governo inglese: l'ex dittatore cileno può essere processato in Spagna

ALFIO BERNABEI

LONDRA Nuovo «sì» del governo inglese all'extradizione di Pinochet per il processo in Spagna. Per la seconda volta il ministro degli Interni inglese Jack Straw ha deciso che l'ex dittatore cileno, tuttora agli arresti in Inghilterra, può essere processato a Madrid dai giudici spagnoli che ne hanno chiesto l'extradizione con le accuse di tortura e genocidio. Nessuna immunità, dunque, nessuna compassione.

Il governo del premier Tony Blair è determinato a tener duro. Quattro mesi dopo l'arrivo a Downing Street, Blair indicò che il Regno Unito avrebbe inaugurato una politica estera di nuovo tipo, collegata sia sul piano diplomatico che commerciale

al rispetto dei diritti umani. Il «caso Pinochet», iniziato dopo il suo arresto a Londra il 16 ottobre scorso e che alcuni ritengono deliberatamente architettato dal governo inglese a titolo dimostrativo, è diventato un episodio di enorme risonanza internazionale.

Straw ha dato il suo annuncio nelle primissime ore di ieri mattina colgo di sorpresa i sostenitori di Pinochet che in occasione di verdetti precedenti avevano montato manifestazioni davanti al parlamento



L'ex premier Thatcher

■ L'EX PREMIER THATCHER
«Il verdetto del governo Blair è una sentenza vendicativa e politica»

di Westminster. L'unico picchetto presente era formato da una dozzina di anti-pinochetiani, intriziati dal freddo di un'alba d'aprile con la temperatura scesa a zero gradi. Un cileno in esilio, Vicente Alegria ha detto: «È un verdetto di speranza. Dimostra che nessuno è sopra la leg-

ge, che deve esserci una punizione per chi fa torturare e fa sparire la gente».

L'ex premier Margaret Thatcher, amica e sostenitrice dell'ex dittatore, è tornata a tuonare contro il governo Blair definendo la decisione «vendicativa e politica». Da quando è iniziata la débacle sul caso Pinochet, i conservatori hanno mosso guerra a Straw. Sono state ripescate le foto che gli furono fatte quando da studente andò in Cile invitato dalla sinistra di Salvador Allende per insinuare che non può essere neutrale nel suo giudizio.

Ieri Straw ha detto: «Ho tenuto conto di tutte le deposizioni che mi sono state presentate ed ho deciso di dare l'autorizzazione a far procedere l'esame della richiesta di estradizione». Gli avvocati di Pinochet si sono

immediatamente rimessi in moto per presentare un appello ai giudici dell'Alta Corte londinese di Bow Street dove il 30 aprile potrebbe esserci l'autorizzazione giudiziale all'extradizione.

Anche se il caso si prolunga, i giudizi già accumulati costituiscono un avanzamento irreversibile verso un verdetto di condanna a Pinochet. Due volte i Lord hanno deciso che l'ex dittatore non gode di immunità e che può essere estradato. Due volte Straw ha accettato questo verdetto. Su questo non si torna indietro. L'unica modifica avvenuta rispetto alle prime fasi della richiesta d'extradizione è che il Regno Unito, avendo firmato la Convenzione internazionale contro la tortura solo nel settembre del 1988, permetterà ai giudici spagnoli di incriminare e processare Pinochet solo per i casi avvenuti dopo di questa data. Inizialmente sembrava che i casi rimasti fossero solo tre (sui 31 che erano stati sottoposti nella prima richiesta del giudice spagnolo Balthasar Garçon), ma da Madrid sono giunte informazioni supplementari riguardanti altri 33 casi di tortura avvenuti dopo il 1988 di cui adesso i giudici dell'Alta Corte londinese dovranno pure tener conto.

Un nuovo importante aspetto che emerge è quello relativo ai desaparecidos che sarebbero circa 2.000. Sia i giudici spagnoli, sia Amnesty International cercano di far valere il principio che fino a quando il corpo di uno scomparso non viene ritrovato la tortura persiste, anche come tortura mentale continua per i familiari che continuano le ricerche.

Commentando la decisione di Straw a favore dell'extradizione di Pinochet Amanda Barnes di Amnesty ha detto: «È un passo in avanti a favore della giustizia. Le vittime del regime di Pinochet sono state più di 3.000, inclusi gli scomparsi. Il messaggio è: non ci saranno più nascondigli in futuro per coloro che torturano e nascondono esseri umani». Il Times, che nel 1973 sostenne il golpe di Pinochet, ieri ha scritto che il governo Blair dovrebbe smettere di pretendere di essere neutrale e ammettere che vuole portare avanti il processo di incriminazione.

Bhutto condannata per corruzione

Pakistan, cinque anni all'ex premier: «È una sentenza politica»

FILIPPINE

Scoppia una bomba a una festa in piazza Uccise 12 persone

■ **Dodici persone, tra le quali una bambina di 9 anni e altri giovanissimi, sono state uccise dall'esplosione di una bomba durante una festa di piazza nel villaggio di Santo Nino, nella provincia di Albay sull'isola di Batan, nelle Filippine. Altre 50 persone sono rimaste ferite e tre di loro sono ricoverate nell'ospedale di Legazpi, capoluogo provinciale, in condizioni molto gravi. La polizia non fa al momento ipotesi sulla matrice dell'attentato. Si è però accertato che l'ordigno era stato preparato in modo rudimentale con lo stesso tipo di esplosivo usato nelle miniere di carbone della zona.**

ISLAMABAD Forse per una combattente come Benazir Bhutto non è il colpo finale, ma certo è un colpo duro: ieri la Bhutto, ex primo ministro del Pakistan, è stata riconosciuta colpevole di corruzione e condannata a cinque anni di prigione. Stessa pena per suo marito Asif Ali Zardari.

I due sono stati condannati anche all'interdizione dai pubblici uffici e ad una multa di quasi nove milioni di dollari. «Non credo - ha detto la Bhutto in un'intervista televisiva rilasciata a Londra, dove si trova per una serie di conferenze - che sia la fine della mia carriera politica». «I pachistani - ha aggiunto - sanno che mi è stato negato un processo regolare».

Benazir ha detto anche che si aspetta di essere arrestata quando, tra una settimana, farà ritorno in Pakistan. «Il mio arresto - ha proseguito - non farà che raf-

forzare l'opposizione». L'ex primo ministro ha aggiunto che presenterà appello presso la Corte Suprema del Pakistan.

Il marito, Zardari, è in prigione dal 1996, accusato tra l'altro di aver organizzato l'omicidio del cognato e fratello minore di Benazir, Murtaza Bhutto. La Bhutto - è nata a Karachi nel '53 - è attualmente membro del Parlamento e leader dell'opposizione mentre Zardari è senatore. Emettendo la condanna, il tribunale di Lahore ha accettato le prove raccolte dall'ufficio per la trasparenza, un organismo speciale istituito dal governo per indagare sulla corruzione, fenomeno tanto diffuso da aver fruttato al Pakistan il secondo posto (dopo la Nigeria) nella classifica dei paesi più corrotti del mondo.

Secondo le accuse la Bhutto e suo marito avrebbero ricevuto

cospicue tangenti da due imprese svizzere, la Sgs e la Cotecna, in cambio di contratti governativi. La Bhutto ha accusato il governo guidato, da Nawaz Sharif, di aver creato l'ufficio per la trasparenza con l'unico scopo di incriminarla ed eliminarla dalla scena politica. «Penso che la velocità con cui si è arrivati alla sentenza che mi riguarda - ha detto ancora Bhutto - aveva lo scopo di distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale dal Pakistan che, effettuando le prove ballistiche missilistiche, è caduto nella trappola indiana».

Benazir e Zardari sono accusati in altri cinque casi di corruzione. La Bhutto fu estromessa dal governo nel 1996 dal presidente della repubblica che la accusò di corruzione, malgoverno e di eccessi nella repressione di una rivolta etnica a Karachi.

Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori
(eletto dalla Conferenza Nazionale Roma, 29-31 gennaio 1999)

Sabato 17 aprile 1999 - ore 9,30
Direzione Ds - Via Botteghe Oscure, 4 - Roma

**Introduce Alfiero Grandi
Partecipa il Ministro Piero Fassino
Conclude Pietro Folena**

COMUNE DI BOLOGNA Settore Socio-Sanitario
ESTRATTO BANDO DI GARA

Il Settore Socio Sanitario - via Indipendenza n. 2 - 40121 Bologna ha indetto una licitazione privata per l'affidamento della concessione della gestione di una casa protetta - RSA di via Casini - Quartiere San Donato - Bologna. Le domande devono essere presentate al protocollo del Settore Socio Sanitario entro, le ore 12 del 10/5/99. Per informazioni tel. 051/203763. Bologna, 2/4/99

Il Direttore: dott.ssa Franca Farinatti



TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various government bonds (BTP, BOT, CTP).

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various financial indices and data points.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various corporate and government bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various international and specialty bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and rows of various international and specialty bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno, and rows of various domestic and international funds.



Il giornale della sinistra che governa

Il quotidiano NUOVO che cambia insieme al Paese



fluidica - roma

Redazioni: Roma, Milano, Bruxelles, Washington

Da maggio ogni 24 ore una ragione in più per acquistarlo

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Il Cinema è un Romanzo.



"Le Relazioni Pericolose"

in vhs con il libro "L'educazione delle donne"

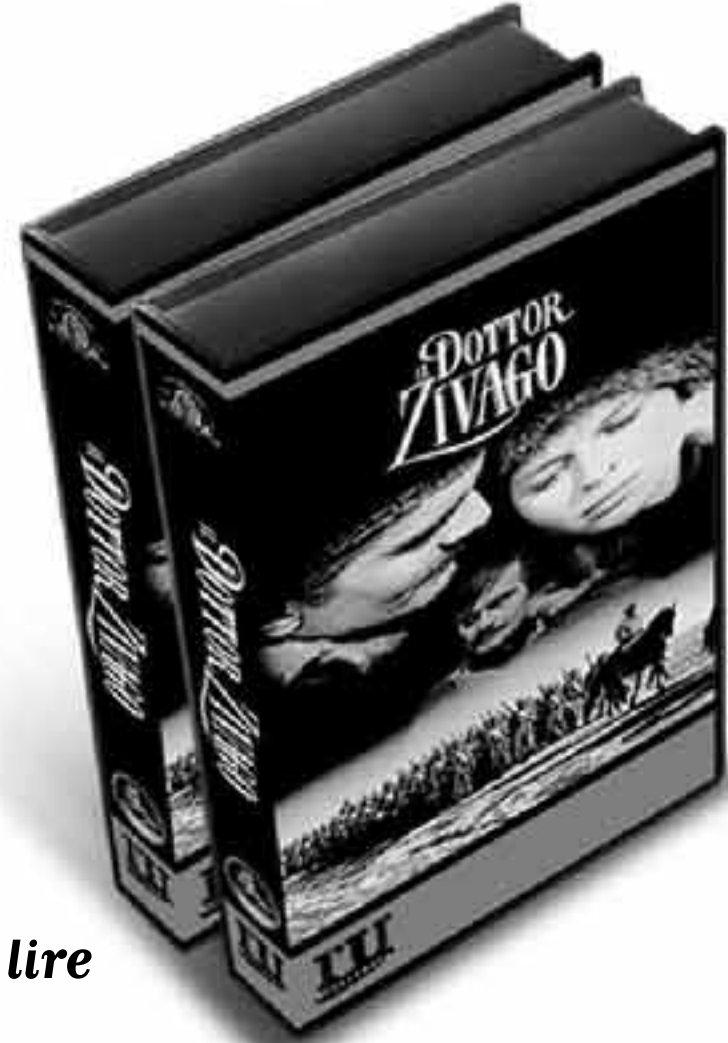
IN EDICOLA a sole 14.900 lire



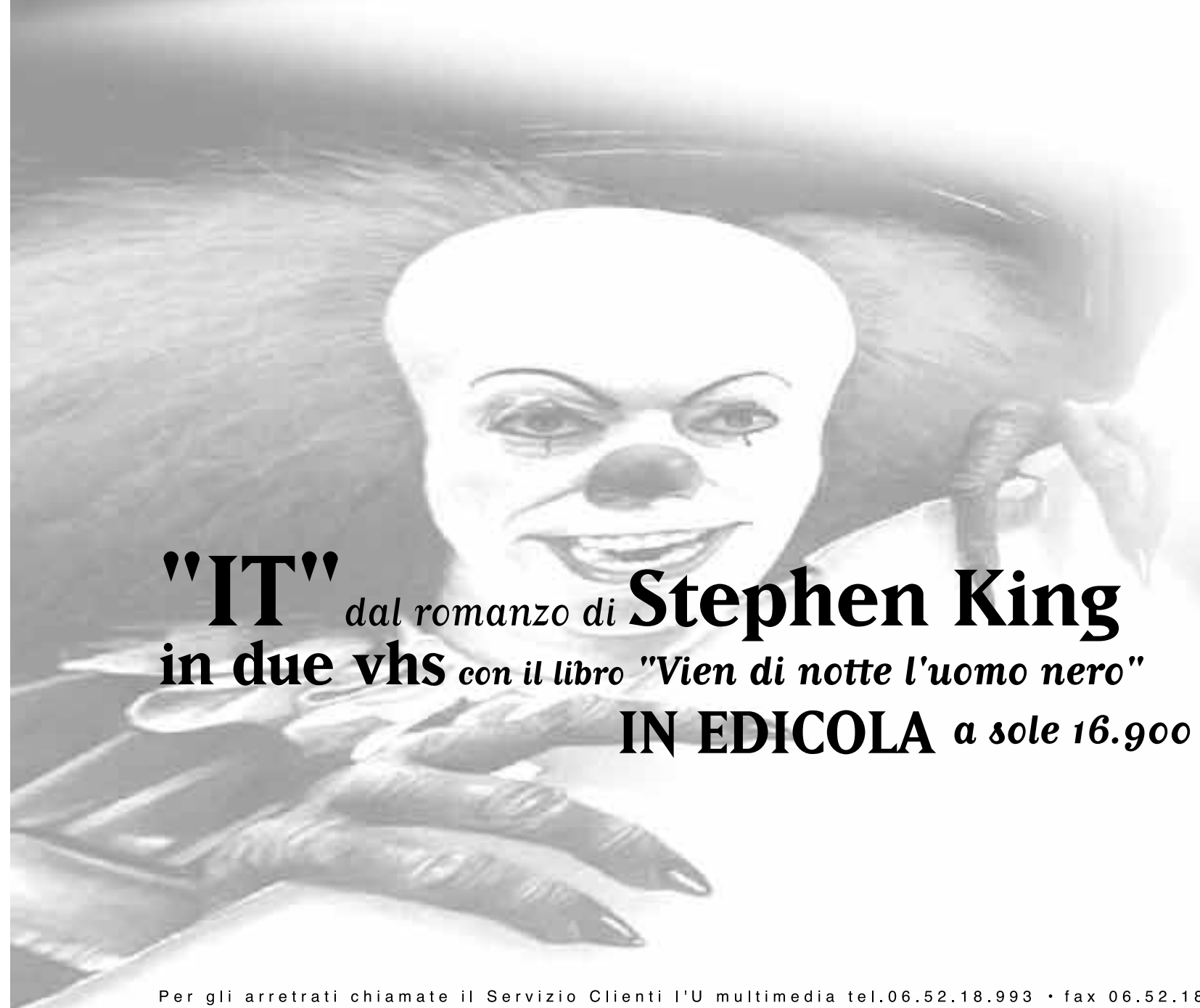
"Il Dottor Zivago"

in due vhs con il libro "Tre Rubli"

IN EDICOLA a sole 16.900 lire



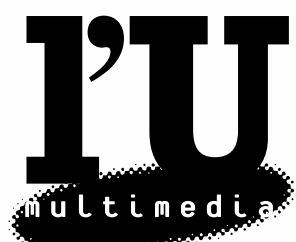
fluidica • roma



"IT" dal romanzo di Stephen King

in due vhs con il libro "Vien di notte l'uomo nero"

IN EDICOLA a sole 16.900 lire



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



**18 APRILE 1999
REFERENDUM
ELETTORALE**

Sì

Il 21 aprile 1996 l'Ulivo ha vinto le elezioni anche grazie a un patto di desistenza con Rifondazione Comunista. Per molte ragioni oggi quel patto non si può riproporre agli elettori. È del tutto evidente che l'attuale legge elettorale, senza patti di desistenza, potrebbe aprire la strada ad una vittoria della destra.

Solo se il referendum risulterà valido e vinceranno i Sì, sarà possibile votare una nuova legge maggioritaria a doppio turno.

Una legge che garantisca maggioranze solide e governi in grado di durare in carica per l'intera legislatura.

**SÌ PER UNA NUOVA LEGGE ELETTORALE
SÌ PER IL BIPOLARISMO,
PER LA STABILITÀ, PER IL DOPPIO TURNO**



Sì per
non tornare
indietro.

